RACCOLTA

DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, *e non pubblicati fin ora in lingua italiana.*

VIAGGI
IN EGITTO ED IN NUBIA

CONTENENTI

IL RACCONTO DELLE RICERCHE E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTE NELLE PIRAMIDI NEI TEMPLI NELLE ROVINE E NELLE TOMBE DI QUE' PAESI

SEGUITI DA UN ALTRO VIAGGIO

LUNGO LA COSTA DEL MAR ROSSO

E

ALL' OASI DI GIOVE AMMONE

DI

G. B. BELZONI

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DI F. L.

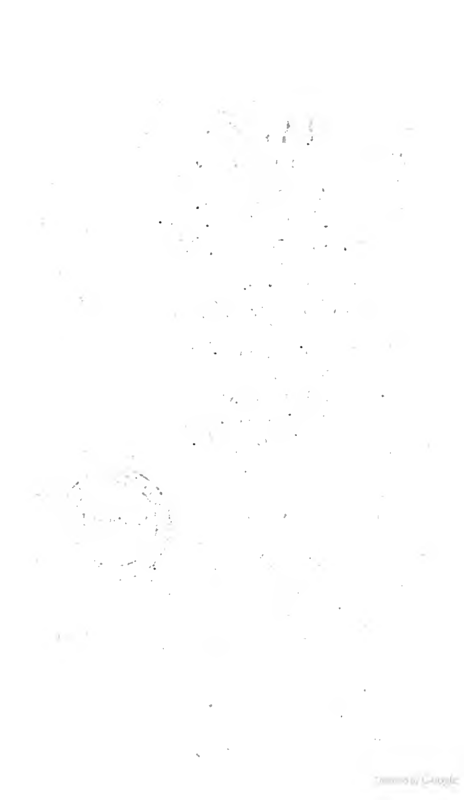
TOMO SECONDO



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI SONZOGNO

1825.



VIAGGI
IN
EGITTO ED IN NUBIA

SECONDO VIAGGIO

Partimmo da Bulak li 20 febbrajo 1817. Il sig. Beechey avea fatto agiatamente assettare una specie di gabinetto nel battello, procurando che fosse fornito di stuoje, tapezzato di tela e munito d' una cortina, onde difenderne l' entrata del vento e della polvere, ed anche poi ci dovesse preservare dal sole e dalla pioggia, se ne fosse caduta. Avevamo a bordo un servo greco, un giannizzero del bascià ed un cuoco; i quali furonoi sgraziatamente d' aggravio finchè ci servirono. Alieni da ogni sorta di economia mostraronsi tanto a Deir di Nubia, come al Cairo: cosicchè le nostre vettovaglie per sei mesi ven-

nero all' estremo in poche settimane: ciò che ne obbligò a ristringere le nostre spese ed a vivere di quello che somministrava il paese. In Tebe fortunatamente non avevamo a temere di penuria, poichè quel paese abbonda di carni e volatili: dopo l' inondazione vi si hanno anche legumi, come *bamie*, *melokie*, fave, ecc.

Il ray e l' equipaggio del nostro battello erano Barabri (1): eravamo d'accordo ch' essi arresterebbonsi e navigherebbono a nostro piacere, e che s' alimenterebbono a loro spese: e ne contrattammo il servigio a mese. Quanto al giannizzero del bascià, accortici dopo alcuni giorni ch' altro egli non sapea che giurare contro i Cristiani, il licenziammo.

Partendo da Bulak avemmo dapprima il vento contrario: circostanza assai rara quando si rimonta il Nilo, poichè il vento del nord spira in Egitto quasi nove mesi dell' anno. Passammo d' innanzi all' isola di Rùda, al

(1) Questi popoli, che alcuni scrivono anche *Barabras*, sono gli abitanti di *Barabra*, paese di Africa, situato al sud dell' Egitto, e quasi deserto.

vecchio Cairo ed alle piramidi con tal lentezza, che dopo quattro giorni non giungemmo che a Tabihn, villaggio sulla riva orientale dirimpetto a Dajior. Vi ci trattenemmo di buon grado non potendo progredire a motivo del vento. Questo villaggio sorge sì alto che lo sguardo domina sul Cairo, sulle piramidi di Ghizeh, di Saccara e Dajior, ed io stimai opportuno di fare uno schizzo di queste vedute. Sul tramontar del giorno seguente arrivammo in vicinanza della Fachia, ove andammo a visitare un campo di Beduini; i quali subito ch' ebbero compreso che non eravamo che viaggiatori in cerca delle antichità, usaronci tutte quelle attenzioni che potevano avere per forestieri: i servi e l' equipaggio gli avevano resi edotti dello scopo della nostra escursione; mercè questa gente, il viaggiatore vede in un batter d'occhio svelati i suoi segreti in ogni paese. I Beduini ci dissero che a Bùrumbol, il prossimo villaggio, trovavasi una statua mezzo sepolta nella sabbia, e ch' eglino stessi l' aveano vista. Pervenimmo il giorno appresso a quel villaggio; e siccome non potevamo andar avanti per la bonaccia, sbarcammo per andare in cerca della pretesa statua. Al nostro arrivo ne fu mo-

strata una roccia informe. I fellahs assicuraronci che ciò era stato altrevolte un cammello, ma che Dio l'avea cangiato in pietra, e che i frantumi di roccia che si vedevano intorno allo scoglio erano stati meloni, de' quali era carico il cammello, e che pur essi vennero cangiati egualmente in pietre. Non chiedemmo più innanzi, e ritornammo sul nostro battello.

Verso sera giugnemmo a Meimond, dove inteso il suono del tamburo, c' innoltrammo nel villaggio ove facevasi una festa araba: e quivi ci fu fatto luogo ne' primi posti degli spettatori. Una trentina d' uomini disposti in fila, battevano le mani in cadenza, come per accompagnare il lor canto, che consisteva in tre o quattro parole ognor ripetute: nel tempo stesso dimenavano i piedi, facendoli passar l' uno innanzi l' altro senza per altro cangiar di posto. Avanti a quest' ordine di uomini, due donne armate di pugnali mantenevansi anch' esse in un movimento continuo, correndo verso gli uomini, poi ritornandosene con una agilità straordinaria, imbrandendo i loro pugnali, e spogliandosi de' lor vestimenti. Questi movimenti furono continuati sì lungo tempo che fui sorpreso com' esse potessero resistere a tanta fa-

tica. Per altro questa danza beduina è la più decente di tutte quelle che n' abbia viste in Egitto. Appena fu dessa terminata, per compensare la modestia di questa, se ne cominciò un'altra, la lascivia della quale non cedeva punto a quella delle solite danze del paese: il perchè lasciammo tale spettacolo più nojoso che piacevole, per rimbarcarci.

Dovendo costantemente lottare col vento del sud, non avanzavamo che di poche leghe, e li 5 di marzo eravamo appena giunti a Minieh, ove prendemmo terra per visitarvi Hamet-Bey, il quale tiene il comando su tutte le barche del fiume. Egli porta il titolo di ammiraglio del Nilo, e si crede a paro cogli ammiragli della marina inglese. In una radunanza di Europei nel Cairo, parlandosi da taluno un giorno di Sir Sidney Smith, Hamet-Bey che era presente, sclamò: « Oh! questo Sir Sidney Smith è un uomo assai destro, egli ed io abbiamo lo stesso merito ». Dovendo sollecitare da questo comandante protezione per il nostro ray, affinchè fosse esente dalle requisizioni che avrebbono potuto farsi sul fiume, lo trovammo seduto sopra una panca di legno in compagnia di due o tre de' suoi bar-

caioli. Ne accordò la nostra dimanda, e ne fece intendere che avrebbe gradita una bottiglia di rhum; gliene mandammo un paio, e ciò fu per lui un vero dono. Ci recammo presso il dottore Valsomaky, il quale distilla acquavita e vende modicamente all'ingrosso ed al minuto, ed ha pure una collezione d'antichità, comprandole dai fellahs per rivenderle a chi aspira farne acquisto; desiderando comprarne, andammo da lui, e vi trovammo due Copti in abito franco, i quali avevano servito nell'armata francese, e che il sig. Drovetti adoperava per cercargli antichità lunghesso il Nilo.

Per evitare ogni commercio con questa gente partimmo tosto da Minieh, e l'indomani a sera giognemmo ad Eraramùn presso Aschmùnain (1),

---

(1) *Aschmùnain* - la *Ermopoli-magna*, o la *Grande città di Mercurio*. Questo luogo, secondo la tradizione del paese, trae il suo nome da Ihsmun, figlio di Misraïm, trovasi a due leghe nord-est da Tauna, sopra un canale ch'esce dal Nilo, dove era il posto della guardia Tebana, tanto al nord d'*Hermopolitana-Phylace*, dove terminasi l'*Heptanomis*, e dove pagavasi il tributo delle mercanzie asportate dalla Tebaide; ed a dieci leghe sud di *Cinopoli*. *Vedi* anche il tomo 1 di questi Viaggi pag. 64 e seguente.

già l'antica Ermopoli, ove visitammo il signor Brine, inglese che introdusse nell'Egitto il raffinamento dello zucchero. Questi, dopo mille contrarietà, pervenne a purificare per eccellenza il zucchero d'Egitto: ebbe gran difficoltà nello stornare gli intrighi de' venditori di zucchero arabo, e durò fatica a purgare il succo della canna egiziaca del sapor del terreno, il quale senza essere precisamente spiacevole, avrebbe potuto essere d'ostacolo alla introduzione di tal zucchero in Europa. Sapemmo da lui che li due agenti del signor Drovetti portavansi a marcia forzata sopra Tebe: mi avvidi del loro progetto, volevano precederne por comprare tutto ciò che gli Arabi avessero accumulato nell'ultima stagione, di modo che non avremmo trovato che poveri avanzi.

Tutto ciò per altro non m'inquietava quanto un'altra idea, cioè, che il luogo, da cui aveva disotterrate le sfingi e le statue, abbondava talmente di antichità ch'era da temersi non occupassero per i loro scavamenti tutto il terreno, privandoci della facoltà di scavarvi noi pure. Viaggiando per terra con cavalli ed asini si avanzavano più presto che in barca, onde non avevamo speranza d'arrivare prima,

In tale congiuntura mi determinai a scegliere la strada di terra, viaggiando giorno e notte. Presi un cavallo ed un asino, e lasciando il sig. Beechey nella barca, onde mi seguisse a suo bell'agio, mi posi in via col servo, quantunque fosse vicina la mezza notte. Viaggiammo prestamente, onde ci trovammo a Manfalùt (1) all'indomani sera, ne partimmo subito, e prima dell'alba giungemmo a Siut. Spuntato il giorno riprendemmo il viaggio, entrando verso notte in Tahta: ci riposammo quattro ore nel convento, e ripartimmo allo spuntare della luna, e nella notte giungemmo a Girgeh. Lasciato questo luogo ad un'ora del mattino, eravamo a Farchiùt obbligati di fermarvici quattro ore per procurarci nuove cavalcature. Ripreso il cammino entrammo la notte in un villaggio tre leghe distante da Badjura, restandovi due ore, e con un bel chiaro di luna ci rivolgemmo su Kéneh, ove entrammo alle due

(1) *Manfalùt* – nome d'una città dell'Alto-Egitto, che ricorda quello saïdico di *Manbalot*, che in arabico dicesi *Mahatt-al-firà*, che vale, *la ritirata degli asini selvaggi*. Questa città sotto il regno dei principi mamelucchi era la capitale d'una provincia.

ore. Vi desinammo, e risalimmo a cavallo; entrati la notte a Benùt vi restammo un pajo d'ore, e il giorno appresso a mezzodì eravamo a Luxor.

Tutto questo viaggio non m'avea occupato che cinque giorni e mezzo: nel qual tempo dormii sole undici ore, viaggiando sempre con cammelli, cavalli od asini come meglio trovava. I luoghi principali che attraversammo furono Manfalùt, Siut, Abûtij, Tahta, Menchieh, Girgeh, Farchiùt, Badjura, Keneh, Copt e Kons. Chiunque conosce l'Egitto potrà formarsi un' idea delle fatiche di un viaggio da corriere in questo paese. I religiosi dei conventi della Propaganda di Tahta, Girgeh e Farchiùt fornironmi grandi soccorsi: mi procurarono cavalcature e viveri pronti al mio arrivo, della qual cosa fui loro gratissimo. Gli Arabi accolgon bene i viaggiatori arrivati nel momento del loro desinare; ma avrei perduto troppo tempo per attendere tali istanti: quando non trovava conventi andava dal Cheik-el-bellad, presso il quale ricovravano di notte i viaggiatori d'ogni specie. Era così stanco che tutto aveva buono per riposarmi; mi serviva la terra di letto, una stuoja erami pre-

ziosa rarità; m'adagiai una notte al fresco su canne di zucchero state di recente presse. Mi imbandivano canne di zucchero dopo un rinfresco di pane e cipolle; il sapore delle canne del zucchero piace da principio, ma spremute molto per cavarne il sugo si sente un acido che gusta poco, e se ne trova il sugo insipido. La gente della campagna per altro ne mangia continuamente, amando assai questo cibo vegetale che si vende al mercato a guisa di frutto nella sua stagione.

Lungo la via fra Siut e Tahta incontrai un corpo di cavalleria beduina; non ebbi occasione di vedere questi cavalieri del deserto sotto migliore aspetto, e non vidi mai la più bella gente. Hanno cavalli fortissimi, poco pingui; i cavalieri sono vestiti con solamente una specie di mantello di lana bianca di loro fabbricazione, col quale coprono la testa ed una parte del corpo: i beduini da me veduti avevano selle piccolissime contro l' uso della nazione, erano armati di fucile, di sciabole e di pistole. Recavansi al Cairo per mettersi al servizio del bascià, il quale non trovò altro mezzo per sbarazzarsi da questi masnadieri che ingaggiarli, con buona paga e col dono d'armi e cavalli,

a combattere per lui alla Mecca. Riuscì questo spediente, e tutti li giovani beduini assoldaronsi al suo servizio, non lasciando nel deserto che le donne ed i vecchi. Il bascià spera non dover temere che facciano incursioni questi nomadi, profittando delle insurrezioni per dare il sacco al paese. Attraversai il loro campo mentre trattavano le loro convenzioni col vicerè, per la quale circostanza passai senza ostacoli e forse senza essere osservato, essendo ravvolto in un vestimento, secondo il loro uso, e la lunga mia barba assomigliando la loro. Formano le loro tende, gettando uno *scialo* di lana sopra quattro pali ficcati in terra alti tre piedi, e vi attaccano un altro pezzo di lana di dietro, venendo almeno così difesi dal sole, dal vento e dalla rugiada. Pongono il loro campo solitamente presso un terreno fertile, ma sempre presso il deserto, per potersi riparare sul natio suolo, venendo attaccati; come il coccodrillo d'Egitto si caccia nel fiume se viene minacciata la sua sicurezza sul lido. I fanciulli sono perfettamente ignudi, e le donne appena coperte. Questi nomadi menano una vita frugalissima e non bevono mai liquori forti. La stessa distanza che separa un uomo

libero dallo schiavo, esiste fra questi Arabi erranti e gli Arabi stabiliti in Egitto: questi sono avvezzati all'obbedienza, benchè debbonsi forzare per ottenere alcuna cosa; sono insiememente agili ed indolenti, poichè curvati sotto il giogo, non portano interesse a cosa veruna. Gli Arabi nomadi, per lo contrario, sono sempre in moto, forzandoli il bisogno a procurarsi col lavoro la sussistenza per essi e pei loro animali, ed essendo ognora in guerra gli uni cogli altri, i loro pensieri dirigonsi naturalmente ai mezzi di attacco e di difesa (1).

(1) A quanto ha detto qui l'Autore di questi *Beduini*, ed abbiamo notato noi a pag. 198 del 1.° volume, aggiungeremo, che i Turchi pagano loro un tributo annuale per la sicurezza delle loro carovane; che vivono in grande unione, ma se un uomo ne uccide un altro, l'amicizia si rompe tra le famiglie, e l'odio diventa inconciliabile: tiensi fra loro in grande considerazione la barba, che stimasi infamia il raderla; essi non hanno nè medici nè giureconsulti, il perchè, giudicando da quello che ci vien raccontato, pare che null'altra legge abbiano che quella dell'equità naturale, null'altra malattia che la vecchiaja.

Pervenendo al termine del mio viaggio, perdei il frutto della mia sollecitudine per una circostanza spiacevolissima, occasionata dalla negligenza dell'interprete. Ricorderassi che ritornando da Tebe al Cairo, m'era fermato a Siut, e che il defterdar di quella piazza aveami data una lettera pel console inglese (1). Nell'istante di fare un nuovo viaggio nell'Alto-Egitto, feci conoscere al console la necessità d'inviare qualche regalo al bey, e di rispondere alla sua lettera. Il sig. Salt, ne incaricò l'interprete, come più pratico della lingua di lui, e dell'etichetta del paese, e questo uomo troppo pigro per scrivere alcune righe, disse che ciò non era punto necessario. Questa trascuratezza privommi adunque d'una commendatizia presso il bey: egli si tenne oltraggiato del non ricevere nè regalo, nè risposta: i nostri avversarj profittarono della sua indisposizione, e la rivolsero a loro vantaggio coll'invio di continui presentucci; cosicchè favorì egli apertamente i loro interessi. Allorchè giunsi a Luxor il defterdar-bey passava di lì;

(1) *Vedi* il volume primo di questi Viaggi a pag. 271.

e dopo essersi informato del sito ove rinvenni le sfingi, ordinò di farvi nuovi scavi; ed obbligato di ritornarsene a Siut, incaricò il suo medico, il dott. Moroki, piemontese d'origine e concittadino del sig. Drovetti, di diriggerne i lavori. In guisa tale, allorchè io giunsi sul luogo, mi trovai già prevenuto da quelli ch'io voleva sopravanzare. Per verità, vergognoso il dottore della figura che faceva, pretese che le cose trovate sarebbono per lo bey, il quale s'era posto in capo di riuscire antiquario.

Già erano scoperte alcune sfingi ed altre erano quasi cavate dalla terra, mentre io avendo frugato per il primo in quel terreno, mi trovava ridotto allo stato di semplice spettatore a tanta messe; la quale in vero consisteva solamente in quattro sfingi trovate dal dottore, meritevoli d'essere trasportate. Dopo questi travagli pose i rari acquisti in cura d'una guardia, e andò a raggiungere il suo padrone presso Siut. Cammin facendo passò dalla parte occidentale di Tebe, proibendo ai fellahs di vendere agli Inglesi, sotto pena della collera del bey; e sapendo che io avea comperata qualche antichità dopo il mio arrivo, non potè celare il dispetto che

risentì e che ha conservato fin'ora. Vedrassi ben tosto che non raccogliendo per il gabinetto del bey, il dottore lavorava realmente pel sig. Drovetti, gli agenti del quale vennero qualche tempo dopo a prendere quanto egli avea disotterrato. Per ingannarmi più lungamente mi scrisse dopo ciò essere ben sorpreso che gli agenti del sig. Drovetti se ne fossero impadroniti senza sua saputa; pure egli stesso col sig. Drovetti vennero tranquillamente a Luxor per concertarvi il modo di trasportare queste antichità.

Tali contrarietà non bastarono per abbattere il mio coraggio: feci lavorare alcuni operai dai due lati dell'antica Tebe, e mi recai ad Erment per presentare una lettera del bascià, della quale mi era munito al Cairo. Mi ricevette pulitamente, facendomi nuove dimostrazioni d'amicizia; sentendo che era latore d'una lettera del suo signore concepì timore, premuroso di saperne il contenuto, non fu rassicurato che veggendo che non mi era lagnato di lui, e che le ultime sue dimostranze in mio favore avevano cancellata dal mio animo la memoria dell'anteriore sua condotta. Gli parlai nuovamente delle cattive interpretazioni

del caimacano di Gùrnah: promise tosto di punirlo e di scacciarlo da quella carica se io l'esigeva: risposi non desiderare nè l'una, nè l'altra cosa, e solo volere non essere più incagliato da quest' uomo; e quindi combinammo di trovarci insieme il giorno dopo a Gùrnah per farvi le necessarie disposizioni.

Per divertirmi, il cacheff fece entrare dopo queste parole uno di que' giuocolieri egiziani, i quali tra mezzo degli altri miracoli comandano ai serpenti ed agli scorpioni. Questo uomo avea un serpente sdentato, lo poneva in seno, mostrandone paura il cacheff. Presi il rettile fra le mani e gli aprii la bocca senza dir altro: e 'l giuocoliere vide che io conosceva il segreto. Entrammo poscia in una camera opaca per vederlo operare un miracolo: recitò una preghiera che durò alcuni minuti, stese il mago la mano all' angolo della camera e videsi comparire uno scorpione. Gli astanti restarono maravigliati: per me osservando con molta attenzione i suoi movimenti aveva scoperto il giuoco. Teneva lo scorpione nella sua gran manica, e l'arte riducevasi a farnelo sortire senza che veruno se ne avvedesse. Lascionne visitare tutte le stanze vicine per mostrarci che

non avea compagni e rinovellò il suo giuoco. Il figlio di questo santone faceva eg'i pure di cotali miracoli, ma non avea la sveltezza del padre. Il cacheff credeva fermamente nel potere soprannaturale di questi giuocolieri: raccontommi con aria d'intima persuasione che la gente di quella razza sommessa al re delle montagne di Cassara aveva facoltà di calmare in un minuto la tempesta di mare; che un santone faceva scomparire in un istante la breccia fatta dal cannone in un vascello; che la loro magia creava li zecchini di Venezia, e che un santone, trovandosi un dì dal sultano di Costantinopoli, quando l'ambasciatore persiano dichiarava la guerra in nome del suo padrone, quegli promise di sottomettere da solo tutti li Persiani e di accecare il re, facendo un semplice segno colla mano.

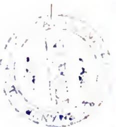
Da Erment ritornai a Luxor, e il giorno dopo mi trovai a Gàrnah al convegno fissato col cacheff. Egli diede al caímacano del luogo ordini per assecondare le mie operazioni, per non impedire i fellahs di vendermi papiri ed altre antichità, e per fornirmi di operai, onde intraprendere gli scavi ove mi piacesse.

Frattanto avanzavano i lavori che avea fatto

incominciare a Carnak. Una delle figure colossali sedute innanzi al secondo propileo, al di là della via delle sfingi che conduce al gran tempio, era già in parte ripulita e messa alla scoperta. È di pietra calcarea durissima; misurai ventinove piedi dalla testa all'estremità della sede, a piè della quale trovai una figura di donna sedente, alta sette piedi, forse rappresentante Iside. L'acconciamento di questa statua è diverso pel suo prodigioso volume, da quello osservato nelle altre statue d'Egitto, e lo stile della scultura indicava un'epoca assai remota. Siccome il busto non era attaccato al tronco ed alla sede, lo feci levare, aspettando l'arrivo della barca, affinchè colle corde e colle leve potessi sollevare anche il resto della statua. Avendo poscia messi al lavoro alcuni operai in altro luogo, sperando farvi raccolta d'antichità, profittai dell'occasione per esaminare con agio le magnifiche rovine del tempio di Carnak. Viste in lontananza, non offrono allo sguardo che un vasto miscuglio di propilei, di peristili e d'obelischi che innalzano il loro vertice sopra i cespugli delle palme. La via innanzi alle sfingi, dispone il viaggiatore all'imponente aspetto del tempio ov'essa ad-

Belzoni T.II. Tav.I. pag. 22.

VISTA DELLE ROVINE DI CARNAK



duce. Queste figure rappresentano leoni colle teste d'arieti, simboli della forza e dell'innocenza, del potere e della ingenuità de' numi, cui era dedicato un cotale gigantesco edificio. In fine del viale stendonsi ampli propilei, che conducono a corsi interni, ove immensi colossi sono assisi sui due fianchi della porta, in guisa di giganti cui fosse stata confidata la guardia di questa sacra soglia. S'arriva quindi al vero penetrale consacrato all'Essere onnipotente della creazione. La prima volta v'entrai solo e senza essere disturbato dall'importunità degli Arabi che seguitano ognora i viaggiatori. Il sol nascente gettava i suoi primi raggi attraverso ai colonnati, i quali distendendo le loro lunghe ombre sulle rovine, formavano un sorprendente contrasto coi ruderi a tal modo rischiarati. L'alba di quel giorno nascente pareva ringiovanire que' venerabili avanzi della remota antichità; io mi vi spinsi con dolce emozione, e tale, che mi gettò in una profonda estasi.

Avea visto il tempio di Tentira e confesso, nessun altro edificio sorpassa questo, sì per la migliore sua conservazione, come per la perfezione dell'architettura e della scultura: a

Carnak sono immensi colossi che sorprendono l'immaginazione del viaggiatore e forzanlo ad ammirare il popolo che ha saputo estollere tali monumenti. Come descrivere le sensazioni che provai all'aspetto di quella selva di colonne, ornate di figure ed altri abbellimenti dalla cima alla base, coi capitelli di forma graziosa, come è quella del loto, i quali piacciono ma'grado la mole gigantesca? all'aspetto di quelle porte, di quelle mura, piedestalli, architravi, di ogni parte insomma dell'edifizio ricoperta di figure simboliche, intagliate o scolpite in basso rilievo, rappresentanti processioni, battaglie, trionfi, offerte, feste e sacrifizj, e tutte relative senza dubbio ai costumi, alle usanze ed alla storia dell'antico Egitto? Quel santuario costrutto interamente di bel granito rosso, di cui gli obelischi pare dicano al viaggiatore: Ecco l'entrata del Santo de'Santi! quelle alte porte che colpiscono l'occhio guidandoci ad un labirinto di simile architettura, quegli ammassi di rovine che appartennero ad altri templi, che veggonsi da lunge; quegli oggetti straordinarii trasportano la immaginazione del viaggiatore in quelle età, onde l'incenso ardeva sugli altari, in cui la pietà dei popoli riempiva i portici,

le navate, le entrate; il viaggiatore scorda il sécolo nel quale vive, il paese ov' ebbe la culla, occupandosi della nazione che ricoprì tale immenso spazio coi prodigi delle sue arti, e colle espressioni solenni delle sue credenze religiose. Immerso in profonde meditazioni non m' era avveduto del rapido corso dell' astro che avea visto sorgere; le masse delle rovine non erano più illuminate che dagli ultimi suoi raggi, allorchè rientrando in me stesso m' accorsi esser tempo d' uscire dalla sacra città, caduta in rovine. Tornai a Luxor verso sera; entrato nella capanna d' un arabo, quegli mi cedette parte della sua stanza, e mi diede una stuoja per riposarmi: quale contrasto fra quel povero casale dell' abitatore moderno dell' Egitto, ed i palazzi immensi dell' antico egiziano! (1)

(1) Così le vicissitudini delle famiglie, delle società, dei popoli, delle nazioni, dei regni, degli imperi portano gli stessi a diventar qualche cosa dal nulla, a sorgere al colmo della prosperità, e quindi a precipitare nel decadimento, onde crebbero per ricominciare di poi a risorgere! Di quante utili lezioni, di quante savie considerazioni, di quai lumi non furono mai l' oggetto queste

Intanto arrivarono li due agenti del sig. Drovetti; misero tosto mano all'opera per ritirare le piccole sfingi scoperte dal dottore, e cominciarono i loro travagli sopra uno spazio molto esteso. Il bey avea lasciati li suoi ordini al caimacano ed ai cheiks, onde tutti i fellahs furono a loro disposizione e non potei più averne: ebbi quindi tutte le contrarietà possibili nelle mie operazioni. Il bey comandando sopra tutto il paese, pareva essersi fatto un punto d'onore di troncare le nostre imprese. I cacheff e li caimacani temevano di disubbidirgli, e mentre tutto accordavano agli agenti arrivati da Tebe, trovavano ostacolo a tutto ciò che noi chiedevamo. Non potendo avere che pochissimi operai per scavare la riva orientale del Nilo, mi determinai a tentare la riva occidentale; giacchè da quel lato i cacheff erano ben disposti per me. Sfortunatamente il battello che dovea seguirmi col sig. Beechey non era ancor giunto, e non avea meco recato che poco denaro per prudenza; lasciai quindi istru-

---

rovine invocate per un profondo pensatore francese, che quivi si portò a meditarle, a consultarle in sul finire del secolo passato!

zioni al mio interprete per dirigere li pochi operai che avea accordati: e andando con un più picciol battello incontro al mio, grazia al vento favorevole, arrivai in ventiquattro ore a Keneh, ove trovai il sig. Beechey e il battello. Impiegammo tre giorni per arrivare a Tebe, il nostro battello arrivò a Luxor e ricominciai le mie operazioni con i fellahs che poteva trovarmi: feci anche continuare i lavori a Gùrnah e questi mi occuparono, ben ne convengo, più degli scavi di Carnak.

Se nell'Europa si sapesse bene con quale razza d'uomini miserabili trovansi a contatto li viaggiatori andando in cerca di antichità in questo villaggio; quanto debbono lottare contro la rapacità di tali mezzo-selvaggi pria d'ottenere alcuni oggetti antichi, e proseguire le loro ricerche, stimerebbesi di più sicuramente ciò che viene da questa regione. Gli abitatori di Gùrnah più assai astuti e furbi di quelli degli altri villaggi, sono gli uomini più indipendenti d'Egitto: si vantano d'essersi sottomessi per gli ultimi ai Francesi; ed anco dopo la sommissione d'averli forzati a pagare in contanti gli uomini posti in requisizione: fatto, di cui conviene lo stesso barone Denon. Non hanno giam-

mai riconosciuto il giogo di nessuno, nè dei mamelucchi, nè del bascià, benchè gli abbiano perseguitati in modo crudele, cacciandoli come belve selvagge. È vero per altro che le loro dimore, o piuttosto le loro tane, erano quasi asili inaccessibili. Il distretto di Gùrnah componesi d'una catena di rupi lunghe circa due miglia, a piè delle montagne della Libia, all'ovest della città dalle cento porte (1), che avea le sue catacombe in queste rupi medesime. Tutte le parti ne furono scavate dall'arte in forma di sale più o meno grandi; ognuna ha un'entrata particolare, e benchè contigne, vi sono poche comunicazioni fra esse. Queste singolari tombe sono uniche nel mondo; non sono nè miniere, nè cave, e la difficoltà di penetrarvi fa che non si conoscano che imperfettamente cotali sotterranei, ove dormono eterno sonno le generazioni che si succedettero nella grande Tebe.

Solitamente il viaggiatore contentasi di ammirare l'entrata, la galleria, la scala, tutte le parti insomma ove può penetrare con poca

(1) *Vedi* la nota apposta a pag. 82 del primo tomo.

pena: gli oggetti strani che vede scolpiti in più luoghi o pinti sulle pareti occupano la sua attenzione; e giunto ai passaggi ristretti e impraticabili, conducenti ai pozzi ed a più profonde caverne non immagina che offrano cotali abissi orrendi cose tanto curiose da meritare l'incomodo dello scendervi: se ne ritorna persuaso d'aver visto ciò che le catacombe contengono di più stupendo. È vero che un grande ostacolo arresta la curiosità dell'intrepido viaggiatore; regna in tali antichi sepolcri un'aria soffocante che li fa cadere soventi volte in deliquio: una polvere finissima, infettata dalle esalazioni di migliaja di cadaveri, s'innalza sotto i passi del viaggiatore, penetra gli organi del respiro e ne irrita i polmoni. Quanto ai passaggi scavati nella roccia ove sono deposte le mummie, parecchi sono turati dalla sabbia caduta dal volto. In qualche sito non havvi che uno stretto adito dal quale bisogna arrampicarsi col ventre a terra sopra acute pietre taglienti come vetro. Passati li corritoi, dei quali alcuni hanno cento e fino cento cinquanta tese di lunghezza, s'incontrano le caverne alquanto più spaziose: dove sono ammassate a centinaja, a migliaja le mummie da

ogni lato: e questi recessi sono ributtanti per l'orrore che inspirano. I mucchi di cadaveri onde si trova circondato, il bruno delle pareti e della volta, la luce fievole che nell'aere denso mandano le torce degli Arabi compagni e guide per questi sepolcri, i quali macilenti, nudi, e coperti di polvere, sembrano alle mummie che fanno vedere al viaggiatore, la distanza onde vedesi dal mondo abitato, tutto ciò contribuisce a sgomentare l'anima dell'Europeo in siffatte sotterranee escursioni. Ne ho fatte parecchie, spesso ne rivenni sfinito dalla fatica e quasi ammalato: pure l'abitudine mi ha fatto forte contro l'orrore di tale spettacolo; e quantunque la polvere delle mummie abbia sempre spiacevolmente urtati li miei sensi di maniera che l'odorato mi rimase molto imperfetto; sentiva molto pure l'effetto soffocante di questa polvere quasi impercettibile, che proviene dalla decomposizione dei cadaveri imbalsamati, la quale ad un leggere movimento in mezzo a quegli ammassi di corpi s'innalza come una densa nuvola. Una volta, passato un lungo e stretto corritojo, arrivai in una caverna e per riposarmi sedetti sopra uno di tali mucchi, il quale si sciolse

sotto il peso del mio corpo; le vicine mummie cui voleva appigliarmi si annientarono egualmente, e cadendo fui circondato da vortice di polvere che forzommi a rimanere immobile un quarto di ora, aspettando che fosse dissipato. Ma il numero dei corpi in questi sepolcri è tale, che talora è impossibile avanzare un passo senza far cadere in polvere una mummia. Un'altra volta dovendo passare da una in altra tomba, traversai un passaggio lungo venti piedi, ove le mummie erano ammucchiate in modo, che non restava che lo spazio della larghezza del corpo, e ad ogni istante il mio volto era in contatto con quello d'un antico egiziano. Siccome il suolo pendeva, il mio stesso peso ajutavami ad avanzare, ma non potei giungere in fine del passaggio che facendo rotolar meco delle teste, delle braccia e delle gambe: tutte le caverne sepolcrali che trovai erano piene di cadaveri coricati, ammucchiati, in piedi, o drizzati anche in modo che avessero la testa in giù. Il mio scopo principale, visitando questi recessi, era di ricercare rotoli di papiri; de' quali ho trovati molti celati nel seno delle mummie, sotto le loro braccia o piegati sulle coscie e le gambe, e avviluppati da lunghe fasciature di tela.

Il popolo di Gùrnah, che si è arrogato il monopolio delle antichità, è gelosissimo quando i forestieri fanno ricerche per conto proprio: guardansi bene di mostrare i luoghi ove sanno certamente trovarsi qualche antichità considerevole, e sostiene a quelli cui serve di guida che sono arrivati in fine de' sotterranei, quando non sono ancora che sul loro principio. Soltanto in questo secondo viaggio potei ottenere d'essere condotto nei veri sepolcri; e infatti pervenni allora solamente a vedere tutti i depositi delle mummie che trovansi nelle viscere di queste rocce.

A forza d' istanze ottenni queste facilitazioni durante il mio soggiorno in Tebe; applicandomi particolarmente a conoscere l' entrata delle tombe non poterono gli Arabi celarmi sempre la vista dei loro scavi, per quanto ponessero cura abitualmente per farne un segreto ai forestieri. Impiegano tante precauzioni a tale proposito, che se un forestiere si stabilisce appo loro alcuni giorni, preferiscono di sospendere le loro ricerche, anzichè fargli conoscere i luoghi delle antichità. Se il viaggiatore dimostra curiosità di penetrare nell' interno d' una tomba, mostransi pronti a soddisfare la sua

curiosità, ma hanno la malizia di condurlo in una tomba aperta, ove erano mummie, ed ove ne restano di quelle spogliate da molto tempo di quanto aveano di pregevole: di modo che il forestiero ingannato da questi furbi parte con una falsa idea di quelle grandi catacombe della città di Tebe.

Gli Arabi di Gùrnah vivono presso l'entrata medesima delle caverne che hanno essi scoperte: innalzando muraglie di recinto, si formarono abitazioni per essi, e stalle per i loro cammelli, bufoli, pecore, capre e cani. Non so se sia per cagione del lor piccolo numero che 'l governo bada sì poco a ciò che fanno; ma è ben certo che Gùrnah è il villaggio più indisciplinato dell' Egitto. Di tre mila abitanti che contavansi altre volte, è ridotto a trecento per le successive sterminazioni che ha provato. Questa popolazione non ha religione e non possiede moschea, e quantunque abbia ogni sorta di mattoni, i quali abbondano nelle tombe dei dintorni, pur dessi Arabi non fabbricarono mai una casa. Il bisogno forzolli a coltivare il poco terreno fra le rupi di Gùrnah fino al fiume, lungo due miglia e mezzo e largo uno; ma anche questa scarsa coltiva-

zione è in parte abbandonata, dacchè trovano più profittevole di darsi al traffico delle antichità, e non maneggiano quasi più il badile che per fare scavamenti. La colpa fu de' viaggiatori che pagarono le loro antichità molto più di quello se ne aspettavano; ciò rese questa gente sempre più avida ed esigente: adesso domanda somme esorbitanti, e specialmente per li rotoli di papiro. Alcuni d'essi Arabi hanno ammassate considerevoli somme di danaro, e possono attendere comodamente, per smerciare le loro antichità, che qualche forestiero capiti a sborsar loro quanto esigono. Sono da altra parte persuasi che se li franchi danno valore alle antichità, ciò proviene dal valere tali oggetti dieci volte più di quello ch' essi offrono.

I fellahs di Gûrnah che fanno scavamenti formano talora associazioni sotto la direzione di alcuni capi. Ciò che viene trovato da' socii vendesi a profitto comune: e pare che mettano buona fede nelle reciproche relazioni, massime quando si tratta d' ingannare un viaggiatore. Qualche volta per altro i socii s' ingannano anche scambievolmente fra loro. Un giorno andando alla cava d'una di queste compagnie che voleva vendermi alcune antichità, il paesano

che mi vi conducea mi disse avere a sua disposizione alcuni oggetti antichi trovati prima di entrare in società con altri e fummo d'accordo che sarei andato solo da lui per vederli.

Tuttavia condussi meco il sig. Beechey: durammo molta fatica per impedire alli contadini che ci seguivano, di entrare con noi; perchè hanno l'usanza generalmente d'entrare gli uni nelle abitazioni degli altri per vedere ed udire ciò che vi succede. A malgrado le precauzioni prese dal vecchio contadino per frastornare la loro attenzione, sospettavano che possedesse gran quantità di papiri, e che non volesse far conoscere la grossa somma che dovea ricevere per tale tesoro. Non mancarono quindi cercarci all'uscire, e furono ben sorpresi veggendo che avevamo le mani vote. Uno dei capi che s'era famigliarizzato cogli inglesi avvicinossi all'interprete per sapere che cosa era accaduto, e sentendo che non s'era fatto altro che parole, gli disse che il contadino non oserebbe vendere alcun papiro senza il consentimento de' suoi socj, e che quanto essi ed egli avevano da vendere, dovea esser tutto offertoci in comune. Trovando rade volte altri oggetti importanti oltre il papiro, fingevano supporre che

il contadino non potesse avere altro da offrirci: ma il vecchio scaltro era più astuto di loro. Quando il sig. Beechey, l'interprete ed io entrammo da lui, sua moglie si pose di guardia affinchè nessuno entrasse: il perchè quelli che ci aveano seguiti, obbligati a starne distanti, non potevano sapere ciò che accadeva fra noi. Il contadino abitava una caverna iscavata nella roccia come le altre e negra come l'interno di un cammino; ne fece sedere sopra una stuoja di paglia, oggetto di lusso appo costoro, e dopo brevi discorsi mi presentò un vaso di bronzo coperto di geroglifici benissimo scolpiti, alto circa diciotto pollici con dieci pollici di diametro, e munito di manico simile a quelle de' nostri cesti comuni. Questo vaso egiziano, uno de' più bei pezzi trovati in quel paese, era d' una composizione che risuonava come il bronzo di Corinto: ed è probabile che servisse per il culto. Sorpreso d'avere fra le mani un oggetto così prezioso lo fui ancora più allorchè lo stesso arabo levò da un angolo un altro vaso perfettamente simile al primo. L'occasione d'acquistare due antichità di tal genere era troppo bella per lasciarla sfuggire, e quinci concludemmo tosto il nostro contratto, ma vi

ebbe un ostacolo da sormontare, quello cioè di trasportare li due vasi al nostro battello senza che fossero da altri veduti: ma il vecchio arabo promise di recarceli la notte seguente mentre tutti dormissero. Tornammo a Luxor lietissimi di aver potuto acquistare li due più bei modelli di composizioni metalliche che l' antico Egitto ne abbia lasciato.

Ma la notte passò senza che il nostro contadino comparisse, e ne fummo inquieti. Venne la mattina per dirne che non poteva ancora portare que' due vasi, perchè era tenuto di vista da' suoi compagni, ma che li porterebbe l'altra notte: soggiunse che frattanto avrebbe gran piacere di ricever il denaro e il dono che gli avevamo promesso; e noi gli consegnammo l'uno e l'altro per timore che si ritrattasse. La notte prefissa non comparve e neppure l'indomani; il perchè io credetti di dovermene andare da lui. Era nella sua caverna; e non avendo ancora potuto venire, mi promise di venir certamente la prossima notte. Non mantenne ancora la parola, ma la mattina di buon' ora portò al nostro battello i due vasi. Qualche tempo dopo uno de' suoi compagni venne a domandarmi quanto avea pagato per le due rarità che mi

erano state vendute dal vecchio contadino. Stupefatto che quest' uomo conoscesse il nostro acquisto lo richiesi da chi sapesse tali particolarità: ed egli mi disse che li due vasi vendutimi in modo così secreto appartenevano a tutta la compagnia, e che il paesano avea fatto il misterioso con noi per ottenere il regalo che consisteva in un *tarbouchè* o berretto alla moda di Tunesi.

Dopo aver parlato dei sepolcri, delle mummie e dei bricconi nativi di Gürnah, è tempo di passare il Nilo per tornare alle rovine di Carnak (1). Ho detto che essendo stato prevenuto dal *defterdar*-bey sul terreno che avea cominciato a scoprire l'anno antecedente, fui obbligato a portare le mie ricerche sopra un altro punto di queste rovine. Mentre il gran numero di lavoratori impiegati negli scavamenti del *defterdar*-bey non iscoprirono che le quat-

(1) La costruzione dei monumenti di Carnak, li cui avanzi formano l'ammirazione del nostro intrepido viaggiatore, si riferisce all'epoca scorsa tra l'anno 2400 al 2300 prima dell'Era volgare, quando allo incirca venne introdotto in Egitto il culto dell'Ariete.

tro sfingi delle quali ho parlato; fui così fortunato, che scopersi un altro ordine di statue somiglianti. Giudicando dai frammenti ve n'erano state una ventina, ma non ne trovai che cinque assai ben conservate, e fra esse vi era una statua di granito grigio, rappresentante un giovane seduto di grandezza press' a poco naturale. Il busto era staccato dal tronco il quale per altro era molto guasto. Nello stesso luogo disotterrai due piccole figure sedute di granito rosso e di circa due piedi d'altezza, come anche una pietra tagliata irregolarmente, ma liscia su tutta la superficie, che era divisa da linee in piccoli quadrati d'un mezzo pollice: ognuno di tali quadrati rinchiudeva geroglifici diversi gli uni dagli altri. Io penso che queste inscrizioni potrebbono servire al sig. Young nelle sue ricerche, per trovar la chiave della scrittura egiziana, massime nello stato avanzato cui portò questo studio (1).

---

(1) Il sig. *Champollion* in Francia sparse tanta luce sugli egiziani geroglifici, che distinguendone le varie specie ed i diversi caratteri è già pervenuto ad interpretarne con sicurezza ed evidenza li reconditi sensi. Mercè le chiarissime sue scoperte potè fin d'ora sostituire date e nomi certi nelle

Due altri oggetti che procuraronmi le mie indagini, una pietra sepolcrale, cioè, ed una piccola falce di ferro sembraronmi pure meritevoli dell' attenzione degli antiquarj. È certo che le sepolture degli Egiziani erano sulla riva occidentale del Nilo, poichè non se ne trova vestigio alcuno sulla opposta sponda: ciò non pertanto la pietra sepolcrale che rinvenni fra le sfingi all' est del Nilo, era perfettamente somigliante a quelle che scorgonsi fra le numerose tombe dell' altra riva. Può dunque darsi ch' essa non abbia servito nel luogo ove la rin-

cronologie e nelle iscrizioni d'ogni maniera, e fornire speranze più che sicure di pervenire quando che sia a leggere e pienamente intendere quel linguaggio che fu per tanti secoli la cura e la disperazione dei dotti. Aprirassi per tal via una nuova sorte di prodigiosa dilatazione ai confini dell'umano sapere, e non andransi più a sommovere le quete ossa degli illustri contemporanei de' Tolomei solo per una vana curiosità, ma per pubblicare una volta a tutto il mondo in aspettazione i misteri dei loro costumi, l'encomio delle private ed eroiche loro virtù.

L' opera colla quale il sig. CHAMPOLLION annunzia le sue scoperte, porta per titolo: *Précis du Système hyeroglyfique des Egyptiens etc. Paris* 1824.

venni, ma che fosse destinata a far coperchio sul sepolcro di qualche famiglia a l'ovest del Nilo.

Quanto alla piccola falce di ferro fu rinvenuta ai piedi d' una delle sfingi nell' istante che la si estraeva dal suolo da uno degli operai che me la consegnò. Erasi essa rotta in tre pezzi, e rosa dalla ruggine da ambe le parti: era più massiccia delle falciole moderne, ma avea per altro la stessa forma e grandezza: ed ora trovasi nel gabinetto del sig. Salt. Per sapere l'epoca cui appartiene questa falce, fa uopo conoscere in qual tempo furono deposte le statue sotto le quali fu ritrovata: desse statue non possono esservi state celate posteriormente al regno de' Tolomei; imperocchè dopo che Cambise (1) distrusse il culto d'Egitto, pare

---

(1) Questo tiranno, che si compiacque di bruciare e far bruciare tutti li monumenti d' ogni maniera che potè, e trovò, aveva conquistato l'Egitto 525 anni avanti la venuta di Cristo. *Vedi* la profonda e dotta opera, che porta per titolo *Recherches nouvelles sur l'Histoire Ancienne par C. F. V****, illustre filosofo francese e viaggiatore in Egitto ed in Siria verso la fine del secolo passato, vol. 2.°, pag. 313, e 'l quadro della Cronologia d' Erodoto alla fine del volume.

che questo paese non sia mai stato dominato in modo d'obbligarlo a nascondere li suoi idoli; e la posizione irregolare e confusa nella quale trovaronsi le statue, prova bene che furono sotterrate a precipizio; e poichè la falce fu trovata sotto una di queste statue, ciò prova bastantemente che in Egitto eravi ferro avanti l'invasione dei Persiani, e che ve n'era bastevolmente perchè gli Egiziani potessero farne stromenti d'agricoltura. Nelle rappresentazioni di lavori agresti, che si trovano nelle antiche sculture egiziane, si erano già osservate alcune falci, ma per mancanza di prove non si poteva conchiudere che fossero utensili di ferro. Non pretendo conchiuderne tale consegnenza, ma mi limito ad esporre il fatto; giacchè vi sarebbe d'altronde una considerazione contraria, ed eccola: se gli Egizj avevano tanto ferro per adoperarlo negli stromenti d'agricoltura, come mai non ne facevano armi o mobili di uso generale? E se lo hanno fatto è ben singolare che non se ne trovi alcun indizio nelle diverse antichità di questo popolo!

Per quanto permettevanlo i pochi operai che avea, spinsi di molto i lavori: temeva che il *defterdar*, scorgendone il buon successo,

non riescisse con qualche intrigo a farli sospendere. Stava costantemente in moto: la mattina recavami al posto a Carnak per darvi le mie istruzioni. Gli Arabi vengono al lavoro allo spuntar del sole sospendendolo due o tre ore dopo mezzodì. Quando ne ebbi maggior numero li separai in più parti, ognuna delle quali avea un ispettore per vedere se lavoravano le ore prescritte, e sul terreno indicato: era uopo sempre che alcuno de' nostri fosse presente, perchè non puossi fidare degli Arabi, massime quando trovano oggetti piccoli di antichità, facili ad involarsi. Prima di mezzogiorno solitamente attraversava il fiume per ispezionare gli scavamenti di Gurnah. Essendo stato l'anno precedente nel medesimo luogo, e avendo già relazione cogli abitanti, mi trovava a Tebe come nel mio paese; ivi conosceva ogni arabo, ed essi tutti erano abituati a vedermi. Il signor Beechey avea preso possesso del tempio di Luxor e senza il pericolo di commettere sacrilegio, avea posta sua dimora in una sala dello stesso tempio; la quale era a mio credere il *sekos*. Col mezzo di qualche stuoja vi formammo un passabile ricovero, ma avemmo gran pena nel difendere i nostri letti e le

vestimenta dalla polvere delle rovine, alla quale per me individualmente era divenuto da lunga pezza indifferente. Non era possibile il passare la notte nel battello, le provvigioni che avevamo ne cagionarono l'infezione d'una infinità di topi, i quali non ne lasciavano riposo nè di giorno nè di notte, onde fummo costretti a sloggiare. Per liberarcene portammo a terra le provvigioni e ponemmo sott' acqua la barca; ma i topi salvaronsi nuotando, cacciandosi nei buchi della sponda; ed allorchè riponemmo li viveri nella barca quegli animali ritornarono sempre più voraci.

A Gùrnah le nostre ricerche continuarono sulle mummie: gli Arabi alla per fine non facevan più mistero de' loro scavamenti: vedendo che si comperava al momento ciò che trovavano, non si fecero pregare per cercare apertamente oggetti da vendere, e ne fecero anzi una sorta di speculazione. I più avveduti intrapresero scavamenti per conto proprio facendosi ajutare da otto o dieci uomini, e designavano i siti ove speravano trovare pozzi; talora erano tanto fortunati da trovarne subito uno di mummie. Altre volte ricercando due o tre giorni trovavano un pozzo con mum-

mie di specie inferiore con nulla di osservabile, onde malgrado la loro avvedutezza rischiavano di perdere tempo e fatiche. Ma quando rinvenivano tombe d'una classe più distinta ne cavavano talora antichità di valore e d'ogni specie. In principio stentai ad indurre i contadini a lavorare per conto mio mediante paga regolare: pensavano che questo modo di lavoro fosse contrario al loro interesse, poichè avrei ottenute le antichità a troppo buon prezzo, guadagnando essi poco; ma alla lunga videro che era meglio ricevere venti *paras* (sei soldi) al giorno, senza inquietarsi della riescita delle ricerche, piuttosto che scavare per conto loro rischiando di trovar nulla.

Per tali lavori acquistai cognizione intiera delle sepolture degli antichi Egiziani, ed imparai a distinguere le loro diverse maniere di seppellire tutte le classi della società dal villico infino al re. Questo popolo aveva tre principali metodi per imbalsamare li suoi morti variandoli, come ne insegna Erodoto, a tenore del dispendio che le persone presentanti i corpi agli imbalsamatori erano capaci di fare: ecco come si esprime su di ciò il padre dell'istoria, Erodoto:

„ Vi sono appo loro gli appositamente stabiliti, i quali hanno tal' arte. Questi, quando loro si è portato il cadavere, ai portanti mostrano esempi di cadaveri di legno imitati colla pittura, e quella che tra esse è imbalsamatura diligentissima, dicono essere di tale, il cui nome santa cosa io non reputo narrare su tal materia. La seconda pur mostrano a questa inferiore, e più tenue in prezzo, e la terza a tenuissimo. Ciò esposto chieggono a quelli, per quale modo vogliono che loro sia apparecchiato il morto, e quelli, convenuti del prezzo, se ne partono, e questi restando a casa, col maggiore studio l'imbalsamano così. Primieramente per le narici estraggono fuori il cervello, parte con un curvo ferro, e parte infondendovi farmachi; poscia, con pietra etiopica acuta, sparando appo il casso cavano di colà tutto il ventricolo, ed esso spurgando, ed astergendo con vino di palma di bel nuovo vi spargono timiami triti, poi empiendo il ventre di mirra pretta trita, e di cassia, e degli altri aromi, eccetto che d'olibano, il cuciscono insieme novellamente. Ciò fatto, diseccano col natro il morto lasciandovelo entro ascoso giorni settanta; poichè più di questi non lice diseccar-

lo (1); e quando i settanta giorni trascorsero, lavando il morto, ne avvolgono tutto il corpo in istrisce tagliate da un lenzuolo di bisso, unto il di sotto da gomma, della quale molto gli Egizj si servono in vece di colla; quinci ricevendolo i parenti, si fanno un tipo d'umana effigie, e fattolo, v'annicchiano il cadavere; e così includendolo, lo serbano quasi tesoro nella camera sepolcrale, mettendolo di-

(1) « Imbalsamavano, o per meglio dire diseccavano i cadaveri, perciocchè non era lecito ai medesimi il dare un morto alle bestie. Ora posto sotterra sarebbe stato divorato dai vermi, nè si poteva tampoco abbruciarlo, perchè gli Egizj opinavano che il fuoco fosse bestia animata, la quale saziata moriva in compagnia della cosa che ella avea divorato. Tale è la ragione allegata da Erodoto nella Talia. Altri scrittori di minore autorità vogliono che dagli Egizj si conservassero i morti con tanta diligenza, poichè credevano che fino alla durata dei corpi l'anima si stesse unita ad essi, nè a nuovi corpi trasmigrasse, o piuttosto perchè durante l'escrescenza del Nilo non era possibile il seppellirli ». *Vedi* la nota erudita n.° (90) posta in fine a pag. 356 del Vol. I del volgarizzamento d'*Erodoto*, di cui siamo per discorrere nella nota seguente.

ritto alla parete. Per simile fatta sontuosamente preparano i morti. Ma quelli che vogliono mezzane cose, evitando il lusso, così preparano. Poichè hanno nei clisteri infuso olio cedrino, ne riempiono il ventricolo del morto, nè questo incidendo, nè estraendo gli intestini; ma dal sedere facendo entro fluire il tutto, e impedendo al lavacro la via di retrocedere, diseccano il morto ne' giorni determinati; e sull'ultimo estraggono dal ventre il cedrino olio, dapprima intromesso, e questo ha tanta forza, che con seco gli intestini e le viscere macerate, conduce fuori. Le carni poi macera il natro, e lasciansi al morto la pelle sola, e le ossa, e dacchè hanno fatto così, tale il cadavere restituiscono, e nulla più adoperano. La terza imbalsamatura è questa, con cui si preparano gli inferiori in averi. Facendo discorrere una purga nel ventricolo, diseccano il morto per li settanta giorni e dopo il danno a portare via (1) ».

---

(1) Traduzione del cav. *Andrea Mustoxidi* tom. I, lib. II, pag. 247, della edizione della *Collana de' Storici Greci* ch'esce da codesti medesimi torchi. Questo illustre traduttore, già chia-

Tale è la narrazione d'Erodoto. Puossi ancora riconoscere dallo stato di conservazione delle mummie le diverse classi sociali cui le persone appartennero. L'esame di queste mummie dà pure luogo ad altre osservazioni che dirò succintamente. Spiegherò dapprima in quale stato trovai le mummie ancora intatte della classe principale, e ciò che se ne può inferire relativamente al loro imbalsamamento, ed alla maniera di seppellirle. Sono obbligato per prima cosa a contraddire Erodoto, mia antica guida, perchè in questa materia come in alcun'altra non fu bene informato dagli Egizj (1). Dice in pri-

---

rissimo per diverse sue produzioni nella repubblica universale delle lettere, volle, in quest'opera da sommo perito ch'egli è nelle due lingue, trasfondere le grazie dell'una nell'altra, e per fin, con una armonica giacitura delle parole, cercare di far ire questa di pari passo a quella, per un fioritissimo e nuovo sentiero.

(1) Da lungo tempo trovano gli studiosi difficoltà nell'accordare le particolarità narrate da Erodoto con quelle d'altri Autori, e con i principj della chimica. Veggansi le Memorie di *Rouelle* nella raccolta delle *Mémoires de l'Académie des Sciences. Paris* 1750.

mo luogo, parlando delle mummie incassate, che ponevansi in piedi; ed è singolare che nel gran numero di tombe che ho aperte non ne rinvenni una sola in piedi (1). Io le trovai sempre coricate in fila orizzontalmente; alcune involte in un cemento che doveva essere molle quando le casse vi furono deposte. Gli uomini di bassa condizione, non erano deposti in casse; e pare ch' essi diseccassero i corpi dopo settanta giorni di regolare preparazione. Le mummie di tale specie erano di numero press'a poco di dieci ad una per rispetto a quelle di alta classe, dietro il sommato che potei farne nelle catacombe. Sembrommi ancora che dopo essere stati riempiuti di nitro dagli imbalsamatori que' corpi fossero diseccati al sole; lo che mi fa credere il non avere mai trovato su queste mummie niuna porzione di gomma o d'altra sostanza. La tela onde sono avviluppate è men ampia e di qualità più ordinaria; non portano verun ornamento e sono ammucchiate a segno che riempiono parec-

(1) L'autore ha detto poco prima che trovò delle mummie in piedi, ma in questo luogo egli vuol parlare delle caverne in cui le mummie furono già smosse.

chie caverne praticate a tal uopo nelle rocce, e in modo grossolano. Queste tombe generalmente trovansi ne' luoghi bassi a piè delle montagne di Gùrnah: alcune giungono fino al limite degli straripamenti del Nilo. Vi si entra da una piccola apertura a volta, o da un pozzo di quattro o cinque piedi quadrati, in fondo al quale mettono capo parecchie caverne tutte piene di mummie. Benchè si trovi quasi nulla su queste mummie, pure molte caverne furono scavate e poste in gran disordine.

Non devo ommettere di narrare che in queste tombe vedemmo mummie d' animali insieme ai corpi umani: trovammo tori, vacche, pecore, scimie, volpi, nottole, coccodrilli, pesci ed uccelli. Una tomba conteneva null'altro che gatti ravviluppati diligentemente in tele rosse e bianche colla testa involta in una maschera delle stesse tele, rappresentante la figura di questo animale domestico: aprii mummie di tutte queste specie: li tori, li vitelli e le pecore non conservarono che la testa coperta di tela, eccetto le corna le quali sono di fuori. I loro corpi vengono rappresentati da due pezzi di legno lunghi tre piedi, larghi diciotto pollici, collocati in direzione orizzontale. In cima ai pezzi di

legno è connesso un altro legno posto perpendicolarmente, ed alto due piedi per figurare il petto dell'animale. I vitelli e le pecore furono trattati come i tori, e gli uguagliano in grandezza. La scimia ha conservato la sua forma ed è seduta: la volpe è ristretta con benda, ma la forma del capo è assai bene conservata. Ugualmente è lasciata al coccodrillo la naturale sua forma, ed avendolo ben bene avviluppato di tele vi figurarono sopra a colori gli occhi e la bocca. Gli uccelli sono stati tanto fasciati che perdettero le loro forme, toltone l'ibi (1), il

(1) Era nell'*Ermopili-Magna* che si trasportavano gli ibi per imbalsamarli. Questo uccello non si nutre che di serpenti: ed appo gli antichi Egiziani era adorato come un Dio loro benemerito; perchè dalle serpi purgava le loro terre; e veniva punito colla pena di morte chiunque ne uccidesse uno volontariamente, o nescientemente.

Giuseppe Flavio nelle sue *Antichità Giudaiche* ci racconta che Mosè, andando a far la guerra in Etiopia, fece mettere in parecchie gabbie in forma di ceste molti ibi per garantirsi contro i serpenti; i quali lasciati andare al suo arrivo, tutti i suoi soldati furono liberi dai morsi mortali di que' rettili. *Vedi* il vol. I, lib. II, cap. X, pag. 133 e seguente, edizione Sonzogniana, che forma parte della riputata *Collana*, già da noi ricordata.

quale rassembra un pollo da porsi allo spiedo; del resto questo augello è involto nella tela come tutti gli altri.

È degno d'osservazione che questi animali non si trovano nelle tombe delle classi più nobili; mentre in quelle delle classi inferiori non vi sono papiri, e che quelli che trovansi talora non sono che piccoli foglietti attaccati al petto con un poco di gomma e di asfalto. Questo senza dubbio era quanto permettesse fare la ristretta sostanza del morto. Nelle tombe delle classi superiori trovansi anche altri oggetti; ma non saprei restringermi a tre specie di imbalsamature. Non pretendo dire che Erodoto s'ingannasse ammettendone tre sole qualità; ma oserò sostenere che havvi varietà o differenza nell' imbalsamare ciascuna delle tre classi, alta, media, inferiore. Nello stesso pozzo ove rinvenni mommie incassate eranvene senza casse: osservai che le mommie nella cassa non portavano papiri sopra, od almeno non ne trovai, quando che ne scoprii frequentemente sulle mommie senza casse: quindi parmi che le famiglie tanto ricche da fare le spese dell' incassamento, facevano seppellire il defunto in una bara sulla quale era dipinta la storia di sua vita: quelle

che non potevano fare tale spesa, facevano scrivere la vita del morto sul papiro e mettevano il rotolo sulle sue ginocchia. Vi ha pure una gran differenza nella forma delle casse; havvene di semplicissime, altre più ornate, ed altre ancora coperte di vaghe pitture: le quali tutte per altro sono fatte generalmente di legno di sicomoro d'Egitto. Probabilmente quest'era l'albero più comune essendosene fatti da più piante degli utensili. Tutte le casse hanno una maschera od una figura d'uomo o di donna: alcune grandi casse ne contengono altre di legno o di gesso coperte di pitture. Le casse interne sono qualche volta modellate sul corpo che rinchiudono, altre volte indicano leggermente le forme del corpo umano, ma portano sulla superficie la faccia d'uomo o di donna come le casse esteriori. Queste figure umane imitate sui feretri distinguonsi facilmente in quanto al sesso dalla barba e dal seno.

Alcune mummie hanno la testa e il petto cinte di ghirlande di fiori e di foglie di acacia, o di *sount*. Quest'ultimo albero trovasi in quantità lungo le rive del Nilo, al di là di Tebe, specialmente nella Nubia. Il fiore del *sount* è giallo quando è fresco, e di sostanza tenace,

come fosse fatto dall'arte; le foglie sono fortemente conteste anche trovandosi appassite. In mezzo alle mummie trovansi pezzi d'asfalto pesanti fino a due libbre: le viscere talora sono avviluppate nella tela e nell'asfalto. Tutto quello di questa sostanza resinosa, che non s'incorpora nella carne, conserva affatto il color naturale della pece; il resto divenuto bruno, mescolato alla grascia del corpo forma una massa, la quale compressa fra le dita riducesi in polvere. La cassa di legno che serve di bara è stata ricoperta in principio da uno strato o due di cemento, il quale rassomiglia al gesso di Parigi. Talora vi rappresentavano figure in basso rilievo mediante forme cavate in pietra: la cassa fu poi coperta di pitture; il fondo è generalmente tinto in giallo: le figure e geroglifici sono turchini, verdi, rossi e neri: ma il nero è adoperato di rado. Questa pittura è coperta d'una vernice che la conserva molto bene. Alcuni colori mi paiono di sostanza vegetale, perchè sono evidentemente trasparenti. Si conosce altronde ch'era più comodo agli Egizj il servirsi di colori vegetabili che di minerali, per la difficoltà di preparar bene questi ultimi.

Una sorte particolare di mummie trasse a sè particolarmente la mia attenzione: questa è quella, credo io, formata dalla classe dei sacerdoti. Tali mummie furono imbacuccate in modo differente dalle altre mummie, e tutta la preparazione fu fatta con una cura che indica il rispetto che si avea per cotali personaggi. Le fasciature consistono in bende di tela rossa e bianca mischiate, le quali coprendo tutto il corpo, lo rendono screziato; ma le braccia e le gambe non trovansi come nelle altre mummie sotto questi inviluppi; desse parti del corpo sono fasciate separatamente; e così pure le dita delle mani e dei piedi. Queste mummie hanno sui piedi sandali di cuoio dipinto, ed alle braccia hanno smaniglie. Furono sempre collocate colle braccia incrocicchiate sul petto, senza però toccarlo; e benchè il corpo sia avvolto in tante tele, la forma d'ogni membro è diligentemente conservata. Le casse ove son chiuse le mummie di questa specie sono meglio eseguite delle altre, e ne vidi una sulla quale erano imitati collo smalto gli occhi e le palpebre in modo industriosissimo, somigliando perfettamente alla natura. Fra le tombe di questa specie ne ho trovata una nella valle all'ovest di quella di Be-

bab-el-Maluk, della quale avrò altrove occasione di parlare.

Trovai insieme otto mummie che non erano mai state toccate, dacchè furono deposte sotto terra. Le casse erano rivolte all'oriente, collocate in due linee eguali, immerse per quattro pollici in un avello ov' erano in certo modo contenute e compresse. Darò qualche ragguaglio sull' aprimento di queste tombe, come sulla caverna in cui furono trovate.

Le tombe serbate ai personaggi distinti sono anche più sontuose di quelle delle altre classi. Vè ne hanno in forma di gallerie, e di altri molto estesi, composti di parecchie sale, adorne di figure esprimenti le diverse occupazioni della vita. Le processioni funerarie vi predominano: veggonsi eziandio d' ogni parte processioni d' agricoltori, cerimonie religiose, e solennità profane, come banchetti, ecc. Troppo lungo sarebbe il racconto di tutto ciò che ammirasi in codesti quadri, rappresentanti le domestiche abitudini degli antichi Egizii: e reputo inutile l'entrare in un distinto racconto circa queste immagini, che sono già state descritte da molti viaggiatori e segnatamente dal signor Hamilton, le relazioni del quale offrono un lu-

minoso commentario assai interessante sopra questi oggetti dell' arte egiziana.

Nelle tombe di questo genere rinvengonsi pure alcuni piccioli idoli, ora per terra ed ora sulle casse delle mummie. Vi s' incontrano talora anche vasi colle viscere imbalsamate delle persone che vi sono sepolte. Questi vasi di terra cotta, dipinti, variano in grandezza da otto a dieci pollici: il coperchio rappresenta ordinariamente la testa d' una qualche divinità; od imitano l' umano aspetto, o quello d' un animale, come scimia, volpe, gatto, ecc. Nelle tombe dei re trovai qualche vaso d' alabastro; ma sgraziatamente in pezzi. Tra quelle dei privati rinviensi una prodigiosa quantità di stoviglie, e di vasellame di legno, come se i morti avessero voluto presso loro tutto ciò che avea servito al viver loro. Notansi tra gli altri, moltissimi piccoli oggetti d' ornamento, formati d' argilla o d' altra materia. Fra gli avanzi dell' antica industria degli Egizii che avventurosamente m' avvenne di ritrovare, furonvi alcuni fogli d'oro battuto, quasi tanto sottili come quelli dei nostri battiloro. Parvemi assai puro l' oro, e d' un colore più vago di quello mostri questo metallo appo noi. Sembrerà molto

strano che non scopransi nelle tombe stromenti di guerra, e vieppiù quando ricordisi che gli antichi Egiziani furono deditissimi alle guerre. Nonostante le più minute ricerche che m' abbia fatte a tal uopo non ho mai potuto trovare altro che un arco lungo due piedi, munito ad una delle estremità d' una punta di rame benissimo connessa e dall' altra d' una imposta per ricevere la corda: vedevasi ch' egli era stato fesso dalla corda, e ch' era stato raggiustato.

Uno dei mille oggetti rinvenuti nelle tombe egiziane è lo scarabeo, animale che dovette essere un' emblema sacro per quegli antichi popoli. Veggonsene di diversa materia in basalto, in verde antico, in altre pietre ed in terra cotta. Alcuni di questi animali sono coperti di geroglifici, che contengono probabilmente speciali preghiere, od il racconto degli avvenimenti più memorabili del defunto: gli scarabei di questa qualità sono però assai rari. Alcuni dotti credono che gli Egiziani portassero al collo le figure di questi animali andando alla guerra; non abbiamo però nessuna prova di questo uso; ed in quanto a me non ne rinvenni che un sol esempio che sembri appoggiare una tale

congettura. È desso uno scarabeo scolpito sopra un pezzo di basalto, che era stato attaccato al collo d'un personaggio reale nella tomba di Psammi. Ho trovato eziandio alcuni scarabei colla testa monca che non avea mai visti prima (1).

Certamente gli Egizii possedevano l'arte di tesser tele così perfette come noi, poichè sopra molte figure dipinte vidi così fini vestimenti d'essere trasparenti; e nelle bende che involgono le mummie rinvenni una tela così bella come la nostra, migliore mussolina molto solida e di tessitura assai eguale. Avevano anche l'arte di conciare il cuoio, ne facevano scarpe come noi; ed io n'ho trovate di diverse sagome. Possedevano il modo di tingere il cuoio, ed una sorte di marocchino, come pure l'arte di imprimervi figure in rilievo delle quali ho visti alcuni avanzi. Presumo che per fare queste impressioni, adoperassero un ferro caldo sopra la pelle inumidita: fabbricavano pure un vetro ordinario, onde facevano collane ed altri ornamenti.

---

(1) Lo scarabeo era il simbolo della natura maschia o della paternità, mentre l'avoltoio quello era della natura femmina o della maternità.

Sapevano smaltare e indoravano perfettamente come lo attestano gli ornamenti trovati nelle loro tombe. Battevano il rame in foglie, facendo una composizione metallica assai somigliante al nostro piombo, ma più molle e pure più tenace; rassomiglia alle foglie di piombo che vengono dalla China nelle scatole del the, ma è più compatta. Ne trovai qualche pezzo soprapposto a foglietta d'altro metallo che rassembra, ma non mi pare, argento. È certo che l'argento era assai più scarso dell'oro in Egitto, poichè negli ornamenti delle mummie l'oro è molto comune, mentre vi si trova ben di rado l'argento...

Scolpivano con molta perfezione massime le figure in legno, conservando benissimo le naturali proporzioni, sebbene ignorassero le regole anatomiche: mantenevano in queste figure come nelle statue di marmo quella bella semplicità che è un distintivo del loro carattere, e la quale presa dalla natura piace in ogni età ed a tutti i popoli. In una delle tombe dei re trovai due figure in legno di circa sette piedi d'altezza e di bellissimo lavoro. Queste due statue sono in piedi e stendono un braccio come per tenere una fiaccola. I sepolcri

contengono molti altri lavori scolpiti come geroglifici, ornamenti, ecc.

L'arte d'inverniciare il legno, la pietra, le stoviglie era appo loro salita in sì alto grado, che dubito si possa da noi fare oggidì altrettanto. Trovansi però soltanto di rado gli avanzi di questo ramo d'industria, mentre incontransi abbondevolmente quelli d'altro genere meno in estimazione. Non ne rinvenni infatti che nella tomba di Psammi: queste vernici conservavano eziandio vivissimi li colori.

Scarsi progressi avea fatto la pittura presso loro, poichè non sapeano ombreggiare le figure e farle risaltare: bisogna nulladimeno rendere giustizia ad essi per aver saputo distribuire i colori con gusto. Regna molta armonia ben'anco nell'impiego del rosso e del verde, colori che a noi parrebbero troppo vivaci, e ch'essi univano in maniera da produrre un'effetto gratissimo e brillante massime al lume della candela. Mi parve, come ho detto, traessero i loro colori dal regno vegetale; ed eccone altra prova. Gli abitanti attuali d'Egitto, che fabbricano l'indaco, il compongono grossolanamente in pezzi grandi come il biscotto di mare. Non sapendo estrarre il sugo della

pianta senza mescervi sabbia, questi pezzi restano lucenti in grazia della medesima. Ora gli antichi Egizj non facevano di meglio; il turchino delle loro pitture, che evidentemente è l'indaco, brilla come i pezzi della fabbrica moderna. Il loro disegno e la loro scultura non aveano fatto maggiori progressi; pure sapevano dare certa vita alle attitudini, ed animare le figure. Conoscevano appena la prospettiva e disegnavan sempre le figure di profilo. Parlerò del processo che impiegavano per scolpire e dipingere, descrivendo le loro tombe che ne offrono eccellenti modelli. Non conoscevano altri colori che il rosso, il turchino, il verde, il giallo e il nero. Aveano due tinte di azzurro chiaro e carico. Con questo piccol numero di colori decoravano i loro templi, le loro tombe, tutto infine ciò che poteva essere dipinto: e sebbene avessero pochi colori sono sicuro che non gli impiegavano mai tutti nello stesso lavoro.

È probabile che la loro architettura fosse in armonia colle opinioni religiose. Fa uopo ricordare, coll'aiuto degli antichi scrittori, che gli Egizj credevano dopo tre mila anni, ricominciasse il loro corpo e la loro anima una nuova vita. È da credere pertanto che volessero

rendere i loro edifizj tanto solidi, che potessero servire anche dopo il loro ritorno sulla terra. Si credette lungamente che non conoscessero il metodo nostro degli archi delle volte: ma le mie osservazioni sono contrarie a questa opinione generale. In primo luogo havvi arcate negli edifizj di Tebe; e se ne può vedere una a Gùrnah sotto le rupi che dividono quel luogo dalla valle di Beban-el-Malùk. Questa arcata è differente per verità da quelle che usansi nello stile della nostra architettura; ma è probabile che se gli Egizj non hanno fatte le volte come noi, ciò fu perchè preferirono il loro modo di costruzione. Diffatti non avean uopo di volte, anteponevano di riempire i loro templi di colonne, facendone principale ornamento dei loro grandi edificj religiosi, che realmente presentano l'aspetto più imponente che mai si possa vedere. Nel sopprimere le colonne non troverebbesi più nelle costruzioni egiziane quel carattere di solidità e durata inalterabile che fa l'ammirazione della posterità. Le poche arcate e volte trovate fin'ora fecero credere ai viaggiatori già prevenuti, che fossero opera di popoli posteriori agli antichi Egizj; ma proverò che l'o-

pera è d'essi, e che possedevano l'arte di costruire le volte a chiave tanto bene come noi.

Un modo particolare agli Egizj era quello d'innalzar mura di mattoni crudi di enorme durezza; del che ne restano prove incontestabili in gran numero. Ora chiederò ad ogni viaggiatore che visiterà Tebe, s'egli pensi che il muro intorno alla via delle sfingi o intorno alle statue colla testa di lione che scoprii a Carnak, potesse esser fatto da altro popolo che dagli antichi Egizj: ed alcuna di queste mura servono anche di recinto ai templi. A torto si supporrebbe che nel decorso del tempo qualche altra nazione, adorando le medesime Divinità, innalzasse queste mura per conservare i luoghi destinati al culto. Unisconsi tanto bene al disegno degli edifizj sacri, che è evidente come il tutto fosse costrutto nello stesso tempo. Ciò che è ancora più concludente si è che a Gùrnah vi hanno catacombe molto estese, scavate nella roccia ed anche nella pianura, appiè delle rupi per dodici o quattordici piedi dal suolo prolungandosi ampiamente sotto terra. Generalmente si entra nelle tombe da una scala che conduce ad una grande galleria, lunga novanta a cento piedi, praticata nella roccia; dirimpetto alla

scala trovasi comunemente la cava sepolcrale. Bisogna notare che queste gallerie sotterranee facevan parte delle costruzioni di tal genere; le si doveano sostenere con muraglie e rinforzi contro lo scoscendimento delle terre, le quali avrebbero ingombrato il passaggio. Questi grossi muri furono dunque costrutti quando solcavansi le catacombe, e non furono aggiunti da altro popolo. Ora sopra le scale che mettono ai passaggi sotterranei veggonsi volte alte e maestose, composte dei medesimi mattoni, facenti un tutto con questi muri di sostegno; il perchè dovettero dunque essere eretti dagli stessi costruttori delle tombe. Pure non bisogna confondere le costruzioni di cui parlo con molti altri edifizj che vedonsi a Gùrnah, evidentemente fatti in epoche più recenti. Sono questi fabbricati parte con mattoni più piccoli, ed in parte con mattoni tolti alle vecchie muraglie degli Egiziani, e il genere della loro struttura fa vedere che non sono opera degli antichi abitatori del paese.

Più si considera in generale l' architettura egiziana, più si persuade rinchiudere essa tutti gli ornamenti e perfezioni di cui si fa onore comunemente ad altri popoli, particolarmente ai

Belzoni T. II. Tav. II. pag. 67.

MONUMENTI VARJ D'ARCHITETTURA EGIZIA

Greci: e questi anzi avere tolto quasi tutte le loro idee in fatto di architettura dai monumenti dell' antico Egitto.

Erano gli Egizj una nazione primitiva, che non trovando modelli da imitare fu obbligata di inventare e di creare. Per questo la natura aveali dotati di facoltà tanto felici, che il loro genio potrebbe anche oggigiorno fornirne novelle idee, oltre quelle che ne abbiamo già prese. Per non parlare che degli ordini d'Architettura trovansi nei capitelli delle loro colonne gli ordini che i Greci hanno imitato, e veggonsene altri che potrebbono fornire altre forme. Le foglie del loto, che coronano in modo così grazioso le colonne egiziane, sono state il germe degli ordini Dorico e Corintio. L'idea dell'ordine Ionico pare inspirata dalla vista dei capitelli delle colonne di Tentura, del piccolo tempio di Edfi e del piccolo tempio d'Iside nell'isola di Filea. Il nome stesso della divinità cui il primo e l'ultimo di questi templi erano dedicati, viene in appoggio di tale congettura. Non ignorasi che l'Io de' Greci era l'Isi le degli Egizj; ed il nome di Ionico pare derivato da Io. Con questa denominazione l'inventore del novello or-

dine d'architettura avrà voluto far onore della sua scoperta alla Dea, il cui tempio gliene avea data la prima idea (1).

Ciò che rende mirabili le sculture degli antichi Egizj, è l'arditezza della esecuzione; la proporzione gigantesca delle statue forzava gli artisti a calcolar bene l'effetto delle loro opere. Facendo figure di grandezza naturale potevano osservare le proporzioni del corpo umano, ma, trattandosi di statue di trenta o cinquanta piedi d'altezza, bisognava eccedere nelle proporzioni della testa e della parte superiore, la quale destinata ad essere vista da lunge, senza di ciò avrebbe mancato d'effetto, e la sta-

(1) Comunemente ritiensi però che l'ordine Dorico sia il più antico di tutti, e che abbia la sua origine da Doro re di Aeaja, il quale fu il primo a valersene in un tempio da lui eretto in Argo ad onore di Giunone. Si ritiene poi che il Ionico tragga il suo nome e la sua origine dalla Ionia provincia dell'Asia minore, ove i Greci l'usarono la prima volta per ornare un tempio consacrato a Diana. Ed in quanto al Corintio il P. Villapando sempre pietoso nelle sue origini pretende che Dio lo avesse rivelato a Salomone, e che i Greci l'avessero preso dal tempio di Gerusalemme.

tua sarebbe informe. Quale pazienza, quale pena ci volle per scolpire innumerevoli geroglifici i quali coprono le pietre di tutti gli edifizj, e quelle figure che decorano e li templi, e le tombe, e gli obelischi! Servivansi in generale per la scultura di quattro sorta di pietre, dell' arenaria, della calcare, della breccia, e del granito. Toltone la prima sono tutte durissime, e ciò che è singolare ignoriamo con quali stromenti le lavorassero. Co' nostri ferri si durerebbe difficoltà somma a lavorare il granito, e dubito che si potesse riuscire a renderne la superficie così liscia come sull' antico granito d' Egitto. Io presumo del resto che il granito e le altre pietre scolpite dagli egiziani fossero dapprima più tenere, e che siansi indurite per essere state lungamente esposte all' aria. Le figure incise sulla pietra calcare hanno angoli così acuti, che il miglior cesello delle nostre fabbriche non farebbe altrettanto. La calcare è d'una tale durezza che rompesi piuttosto come vetro, che come pietra; e quanto al granito, esso si lascia appena intaccare.

All' estremità della pianura di Gùrnah, di cui ho già parlato, ed alle falde delle rocce

che spartiscono questa valle da quella di Beban-el-Maluk facemmo scavare sulla fine d' un viale ove vi dovevano essere state alcune sfingi: e vi scoprimmo un sotterraneo elevantesi gradatamente verso alcune ruine, le quali, messe allo scoperto, trovaronsi quelle essere d' un tempio ornato di colonne ottagone, le sole di questa sagoma che m' abbia viste in Egitto. Questo tempio è evidentemente antico: pure, non ostante i geroglifici ed altri ornamenti nazionali che ne copron le pareti, non oserei sostenere ch' ei sia Egiziano; poichè le proporzioni della pianta, per quanto ho potuto osservare, e l' ordine delle colonne, differiscono interamente da ciò che si vede negli altri templi, ed è probabilmente d' un' epoca meno remota. Più lunge, e precisamente sotto le rocce, scoprimmo una porta di granito di nove piedi d' altezza, quattro di larghezza, ed un mezzo piede di grossezza. Coperta essa pure di geroglifici e di figure ben scolte, è anche ornata di una cornice cui sovrasta il simbolo più comune del globo alato. Dovea essere stata eziandio dipinta; quando la scoprimmo, era interamente sotto terra sepolta.

Intanto che li miei lavoratori impiegavansi

negli scavi, passai il mio tempo a percorrere le tombe, ed a penetrare in tutte le caverne che mi fu possibile. Ne' grandi di sepolcri feci battere alcuni vigorosi colpi di martello nella roccia o nel muro di sostegno per discernere dal suono se ci fosse stato qualche voto nascosto. Un giorno i colpi di martello risonarono come battendo sopra un cavo, ed aprirono un foro largo un piede e mezzo, che metteva in un' altra tomba. Ampliata bastevolmente la breccia vi passammo, e trovammo nel nuovo sotterraneo parecchie mummie e gran quantità di casse rotte. Le pietre cadute dalla volta tagliavano come rasoi, e avendo le scarpe poco forti mi ritrovai molti tagli ne' piedi. Queste pietre staccansi dalla volta a pezzi, le che prova che adesso sono più dure che non quando scavossi la tomba. In questa caverna trovammo un adito quadrato ove scendemmo; ed entrammo in due camere laterali ad un pozzo. In una eravi un sarcofago di granito col coperchio perfettamente conservato; ma il monumento era situato in modo che non potevasi levare dal sotterraneo. Sulle mummie trovammo piccioli papiri, ed uno solo d'una straordinaria grandezza.

Quando non voleva traversare alla sera il fiume per ritornare al tempio di Luxor ove abitavamo, mi collocava sul limitare d'una delle tombe fra li Trogloditi (1); ed era per me un

---

(1) *Trogloditi* - Parola derivante dalle greche voci *τρωγλη*, *trogle*, caverna, e *δυω*, *dyo*, entrare: con questo nome indicasi, secondo *Buffon*, un uccello che abita ne' buchi degli alberi e nelle caverne; e dalla stessa causa d'abitare in tai luoghi, vennero detti *Trogloditi* alcuni popoli antichi dell'Africa di grande velocità e ladri: *Plinii hist.*, lib. VI, cap. XIX ed altrove.

Strabone, nella sua Geogr. lib. XI parla dei *Trogloditi*, come abitanti delle caverne poste alle falde del Caucaso; e nel lib. XVII dove è contenuta la descrizione di tutto l'Egitto e di tutta l'Africa parla di nuovo in sul principio dei medesimi, come abitanti lungo il Mar Rosso, e *quelli vicini a Meroe*, dic' egli, *sono lontani dal Nilo per* 10 o 12 *giornate di strada*.

D'Anville nella sua Geografia antica e storica dopo aver parlato della *Troglodite*, paese situato lungo le rive del golfo Arabico, così detto dall'abitar che facevano li suoi abitanti nelle caverne, ne tiene parola pure dei *Trogloditi*, accennandone sulle tracce di *Strabone* i loro costumi di vestire, di mangiare, di sotterrare i morti, e di guardare il gregge.

divertimento. Questo popolo occupa ordinariamente il passaggio fra la prima e la seconda entrata dei sepolcri; le mura e le sofitte sono nere come i cammini. La porta interiore è turata col fango, non v' ha che un adito appena bastevole perchè un uomo possa entrarvi. Le loro pecore vi stanno la notte, mischiando i loro belati alla voce dei loro padroni. Alcune figure egiziane mutilate, fra le quali distinguonsi spesso le due volpi, simboli di vigilanza, decorano l'ingresso delle antiche caverne sepolcrali. Una piccola lampada, alimentata di sego di pecore e d'olio rancido, collocata in una nicchia del muro, sparge un debole raggio di luce in questi orrendi recessi; una stuoja distesa per terra è il solo oggetto di comodità che vi si rinviene: ed io pure non n'ebbi altro quando passai la notte in queste tombe. I Trogloditi la sera radunavansi intorno à me, e i nostri parlari s'aggiravano principalmente sulle antichità. Ciascuno raccontava le sue scoperte,

Con esso nome vengono pure indicati varj popoli che abitano nelle caverne, e sotterranei della Norvegia, Groenlandia, Islanda, Ungheria ecc.; e così ciascuno, cui dall'abitar suo si convenga.

portavanmi le cose antiche possedute per vendermele, e talora ebbi motivo di felicitarmi del mio soggiorno in quelle rocce. Per cena era sempre certo di trovarvi latte e pane, apprestato in una scodella di legno: ma quando sapevano che avrei passata la notte da loro, ammazzavano un pajo di polli e gli arrostivano in un piccolo forno riscaldato con pezzi di bare delle mummie, o colle ossa e tele dei morti. Non è raro in questi sepolcri il sedersi fra li cranj e le ossa che appartennero ai contemporanei dei Tolomei; e l' Arabo che vive nelle loro tombe non fassi alcuno scrupolo di trarne partito pei suoi bisogni. L' abitudine finisce col rendere anche noi indifferenti come essi in questo; e mi sarei adagiato per dormire sopra un pozzo di mummie come in ogni altro luogo.

Ognuno può, se vuole, esser felice, imperocchè la felicità dipende certamente da noi. L' uomo che si contenta di ciò che dà la sorte, è avventurato, massime se sa persuadersi che quello è tutto ciò che potrà ottenere. Non si crederebbe per verità trovare la felicità in un popolo che abita antri come le fiere, che si vede sempre circondato da corpi, da bare degli

antichi abitanti del paese e che di più è sommesso a un potere tirannico, dal quale non ha a sperare miglioranza, e che neppure conosce giustizia, e governa seguendo i suoi dispotici capricci; nullostante l'abitudine rese famigliare e sopportabile a que' sgraziati l' orribile loro situazione e non vivono senza conoscere lietezza (1). Alla sera il fellah rientra, e si pone presso la spelonca fumando co' suoi compagni, parla delle cose che lo interessano, come dell' ultima inondazione del Nilo, della raccolta o della speranza della prossima messe. La moglie gli reca la scodella colle lenti e pane inzuppato nell'acqua, cui se può aggiungere butirro diviene un regalo prelibato. Sapendo che non migliorerà il suo stato, non cerca altro il contadino di Gùrnah: egli s'accontenta di ciò che possiede ed è felice. Se è giovane li suoi sforzi tendono a raccogliere la somma di cento pia-

(1) Niente di maraviglia che l' abitudine abbia tale forza sopra cotesta razza di gente, da farla piegare pacificamente ad ogni maniera di servitù, da rendersi più spregevole delle bestie; giacchè tutti ben sanno in quale assoluta ignoranza vivono d' ogni lume di ragione e di civiltà.

stre (circa sessanta franchi), per essere in caso di comperare una donna e stringere le nozze. I figliuoli non riescono di peso per la casa, il loro vestimento costa niente, perchè vanno nudi o coperti di cenci. Avanzando in età la madre insegna loro come bisogna guadagnare per vestirsi; l' esempio de' parenti gli istruisce presto ad ingannare i forestieri per rapire denaro. Le donne, benchè nella luridezza della miseria, amerebbono di brillare: si ornano con piacere di granate di vetro e di coralli grossolani. Se una trova il mezzo di procurarsi fibbie d'argento o braccialetti, le sue compagne la invidiano. Sebbene l'uso d'oriente abitui le donne a somma modestia, pure non sono che le brutte quelle che restino fedelissime alla costumanza di celarsi agli sguardi degli uomini. Le donne leggiadre senza frangere precisamente l' usanza, trovano mille mezzi di far vedere al forestiere che la natura lor diede le attrattive per piacere. Un velo che cade o si scompone a caso serve insieme ai vezzi comandati dalla natura, e alla modestia prescritta dai costumi.

Allorchè un giovane vuole ammogliarsi va a trovare il padre di quella che ha scelta, e

convien seco del prezzo che pone alla cessione della figlia. Daochè il mercato è conchiuso esamina quanto denaro può destinare alle nozze. L'ordinamento della casa non esige grandi spese. Tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinare il grano, e una stuoia per adagiarsi, ecco tutte le suppellettili di cui abbisogna. La donna porta il suo vestimento e i suoi gioielli, e se lo sposo è galante le dona un paio di smaniglie d'argento, di avorio, o di vetro; allora il ben essere della sposa è sommo. La casa è bella e pronta; è dessa una caverna sepolcrale, la quale non dà alcun fastidio per la pigione, nè per le spese di riparazioni. La pioggia non passerà mai il tetto; non vi ha porta, si può farne senza, perchè v' ha nullá da chiudere, toltone una sorte d'armadio che fanno di terra e paglia indurata al sole, e nel quale rinserrano i loro effetti preziosi. Un'assicella d'una bara di mummia serve d'uscio a questa specie di nicchia. Se la casa non piace alla giovane coppia ne prende un'altra, può scegliere fra cento, direi fra mille, se tutte le caverne fossero preparate per ricevere ospiti viventi.

Mentre eravamo occupati delle nostre ricer-

che in Tebe, sappemmo che il defterdar rimontava di bel nuovo il Nilo. Tutte le mie operazioni erano allora in ottimo stato, e mi facevano sperare felici risultamenti. Impiegai a Carnak, un giorno prima di traghettare il fiume per recarmi a Gùrnah, parecchi uomini al lavoro sopra un terreno situato inferiormente ad un rialzo, da cui usciva una parte d' un gran colosso. Il sig. Beechey, che visitava alcuna fiata le rovine, quel giorno fecemi la gentilezza di sorvegliare agli scavi. La sera, ritornando da Gùrnah, intesi come si fosse scoperta una testa colossale, ancor più grande di quella ch' avea trasportata ad Alessandria ond' essere inviata in Inghilterra. Era di granito rosso, d' un bel lavoro e perfettamente conservata, se non che mancava d' un orecchio e di porzione del mento colla barba. Sotto il collo questo frammento di colosso era stato separato dalle spalle: era ornato collà mitra o misura de' grani. Comunque più grande in proporzione della testa del giovane Memnone, questa non presentava una massa grossa e pesante come quella, poichè non avea, come l' altra, una parte degli omeri attaccata al collo. In otto giorni di tempo l' ho fatta

trasportare a Luxor, sebbene la distanza ne fosse più d'un miglio.

A tal' epoca avea già accumulato in Luxor abbastanza per caricare un battello della capacità di quello di cui m'era prevalso nell'antecedente viaggio. Oltre la testa colossale succennata, e che contava dieci piedi dalla nuca fino al vertice della mitra, potei avere un braccio dello stesso colosso ch'era lungo dieci piedi, e per il quale si può avere un'idea delle enormi proporzioni della statua, cui appartennero dessi frammenti.

Feci anche trasportare il famoso altare, rappresentante sei divinità in basso rilievo, uno dei lavori più finiti che siensi trovati in Egitto. Era stato rovesciato dal suo piedestallo in un piccolo tempio situato in un angolo al nord-est del muro che cinge il gran tempio di Carnak. Il piedestallo d'una qualità di marmo biancastro rimane ancora al suo posto. Ebbi pure quattro grandi statue colle teste di leone, delle quali ho già parlato, e il coperchio del sarcofago che avea visitato nelle caverne di Gùrnah, come raccontai nella relazione del primo viaggio (1). Non si può immaginare quanta

(1) *Vedi* il volume primo a pag. 108 e seg.

pena ci volle a levare tal pezzo di granito dal fondo di una caverna, cui si giungeva per un transito alto appena quanto un uomo potesse capirvi seduto. Era uopo trascinare il masso sopra un terreno ineguale, in mezzo a gran polverio, con un calore proprio soffocante in quell'angusto transito, con tante persone. Il trasporto per altro accadde senza sinistri, ed il coperchio giunse sull'altra riva del fiume a Luxor in istato di essere imbarcato.

Tutti questi oggetti trovavansi radunati molto a proposito, poichè un nuovo ostacolo giunse a frastornare le mie operazioni. Il defterdar-bey appena giunto a Gamola, tre miglia al nord di Tebe, mandò ai cacheffs e ai caimacani, i quali comandavano sulle due piagge delle rovine, l'ordine di non permettere agli Inglesi di raccogliere antichità, e agli Arabi di non travagliare, o di non vendere ad essi qual si fosse cosa. Devo informare il lettore che li due agenti dei nostri avversarj, erano andati a visitare il bey a Gamola, sollecitandolo a dare tal ordine, sotto pretesto che non trovavano più alcun acquisto da fare, attesochè gli Inglesi accaparavano tutto. Il bey non si fece lungamente pregare,

e spedì quindi ordini ai capi di Gùrnah, Luxor e Carnak.

Il cheik di Gùrnah venne a farne conoscere l'inibizione ricevuta. Il povero diavolo che ne era affezionato disse che gli spiaceva, ma ch' era obbligato ad ubbidire. Era troppo tardi quel giorno per parlare al bey, aspettai quindi il giorno appresso. Giunto a Gamola trovai questo potente capo seduto sul suo divano, circondato da suoi cacheff e da gran numero di servi. Mi accolse più freddamente che nella prima visita; mi dimandò se non aveva ancora finito di fare la mia collezione; ed io gli risposi che avrei continuato a cercare e raccogliere, finchè avessi il suo permesso.

Gli presentai la lettera del bascià; un regalo, senza dubbio, gli sarebbe stato più grato: guardò la soprascritta, e volse la conversazione ad altre materie. Passò una mezz' ora prima che potessi ritornarlo all' oggetto della mia visita. Volli sapere le ragioni che lo avevano indotto a far sospendere i nostri lavori a Carnak, e proibire agli abitanti di far vendite agli Inglesi. Guardò ancora la lettera, e fece parte ai cacheffs del contenuto, sopraggiungendo che la lettera era concepita in modo da far cre-

dere che il vecchio bascià vaneggiasse, ond' è ch' egli si dispensava d' assecondarlo: e ponendo la lettera da parte, parlò d'altro. Vidi che cercava pretesti per giustificare la sua condotta a nostro riguardo. Mi disse essere stato informato che i fellahs lagnavansi de' nostri cattivi trattamenti, che li battevamo sempre, minacciando colla sciabola di tagliar loro la testa. A tali accuse m' alzai da sedere, replicando ch' era stupefatto, vedendo un uomo di tanto buon senso credere a tali rappresentanze, e condannarne senza prove; che bastava prendere informazioni per convincersi della falsità di tali asserzioni; e soggiunsi essere di suo dovere il rendermi giustizia. Continuò dicendo che avevamo comperate quasi tutte le antichità che potevansi avere in Gùrnah, mentre alla parte avversaria nulla più rimaneva, ch' era quindi tempo di troncare le nostre operazioni. Gli rappresentai che tutto quanto avevamo acquistato ne fu venduto spontaneamente dagli Arabi; lo pregai di non credere alle asserzioni dei nostri avversarj, i quali non cercavano che di nuocere sotto mano alle nostre imprese, ecc.

Mutò di nuovo discorso; gli domandai in-

fine ciocchè intendeva di fare relativamente al comando mandato a Carnak. Invece di rispondermi direttamente, mi richiese se Gùrnah era molto lontano; e gli venne additato dalla finestra questo villaggio distante sei miglia. Ordinò d'allestire li suoi cavalli, ed immediatamente fummo in viaggio. Arrivammo in due ore, drizzandoci a Mennonio (1). Vi si informò

---

(1) In una nota posta a pag. 87 del primo volume di questi Viaggi abbiamo parlato d' un' opinione di STRABONE intorno ai due colossi esistenti in Mennonio; ed ora prevalendoci delle dotte e profonde memorie geografiche sull' Egitto del sig. QUATREMÈRE, annunceremo qui come questo valente scrittore per via di forti e giuste ragioni ci faccia conoscere, che questo *Mennonio*, ritenuto dall' antico geografo come facente parte della città di Tebe, corrisponde al luogo chiamato *Papa* nel famoso Itinerario d' Antonino. *Vedi Mémoires Géographiques et Historiques sur l'Egypte*, vol. I, pag. 250.

G. C. TACITO racconta che Germanico, essendo nella Tebaide aveva considerato con ammirazione una statua del sasso di Mennone, che battuta dal Sole rendeva voce. *Vedi* il lib. 2 degli Annali, pag. 69 edizione in 4.° di Giuseppe Comino. Strabone per altro mette in dubbio che tale voce provenisse dalla statua.

di ciò ch' egli chiamava le *grandi moschee*, e fece molte interrogazioni sugli edificii e colossi di questo antico luogo. Si diresse poscia verso le due statue colossali, e poi a Medinet, dove lo seguii risoluto d' ottenere la rivocazione dell' ordine mandatò ai cheik. Cercai occasioni di parlargli da solo, non mi mancarono, ma non potei profittarne, poichè cambiava conversazione quando principiava quel discorso. Non mi lasciai per altro scoraggiare, imperocchè io sapeva che per ottenere dai Turchi alcuna cosa contraria alla loro volontà, bisogna importunarli e far loro forza.

Avendo esaminate in generale tutte queste rovine, si assise dirimpetto alla famosa pittura rappresentante un combattimento, e diede sulla medesima il suo parere. Pretese essere impossibile che il colore fosse della stessa epoca della scoltura; poichè le pietre erano rose, mentre la pittura appariva ancor fresca. Gli risposi che lo stato di conservazione nel quale trovavansi i colori del quadro, era effetto del clima. Non volle crederlo e persistette nella opinione che non fossero della stessa epoca. Cambiando posto andò a sedersi sulla soglia della prima porta delle rovine, e fece venire il

cheik di Gùrnah, cui avea diretto i suoi ordini, e che sapeva attaccato al nostro partito. Il povero capo del villaggio era tutto tremante innanzi al suo superiore. Fu richiesto di quanti operai s'impiegassero nella ricerca delle mummie: il cheik rispose che ne avea sei o sette. Vidi il bey in qualche imbarazzo, sulla condotta che doveva tenere a nostro riguardo, essendo pregato da una parte di rivocare il suo ordine, e bramando altronde di mortificare il nostro partito, o vendicarsi sullo sgraziato cheik.

Tutto a un tratto gli si presenta un'idea bizzarrissima; richiede al cheik se potesse trovare a Gùrnah una mummia che non fosse stata aperta. Il cheik rispose che lasciandogliene il tempo l'avrebbe forse trovata: ma che quelli che le disotterrano, le aprono quasi sempre subito. Il bey esige che gli si trovi tosto una mummia, minacciando il cheik della bastonatura se non soddisfa alla volontà del suo signore. Gli ordina di scavare all'istante sotto i suoi piedi, e trovarvi una mummia. Sarebbe riescito inutile l'asserire che le mummie non trovavansi che a Gùrnah, e che non se ne trovavano nel luogo in cui era; e già l'a-

vrebbe forzato a scavare, se uno del bey ed un cacheff non lo avessero appoggiato. Il bey allora manda il chéik a Gùrnah per cercavi una mummia tuttora chiusa nella cassa, accordandogli un' ora per trovarla. Il povero cheik volle fare qualche osservazione, tre o quattro soldati lo mandano al suo destino.

Il bey riprese quindi la conversazione, e mi fece più domande sul tempio, richiedendo se avevam fatto disegni, soggiungendo che egli stesso disegnerebbe, se avesse carta e pennelli: gli risposi, non dubitare che facesse eccellenti schizzi degli oggetti che ci stavano parati d' innanzi, ed egli allora mi richiese pennello e carta. Ne cavai dal mio portafoglio, ed ei fece l'abbozzo del capitello d' una delle colonne innanzi alla porta. Quand' ebbe finito mostrò il disegno con orgoglio a tutti gli astanti, lodò egli per il primo quel capo d' opera e accordaronsi tutti nel trovarlo sorprendente. Me lo diede con soddisfazione, dicendo: prendete, ecco ciò che so fare. Presi la carta e la posi nel mio portafoglio, e conservai fino ad ora questa prova del sapere d'un bey turco.

Noi lasciammo quindi Medinet-Abù (1), e ri-

---

(1) *Medinet-Abù*, equivale a *Città del santo*, e

tornammo a Gùrnah. Il cheik ed alcuni giannizzeri vi attendevano umilmente all' ombra d' un *daoum* S. A. per presentarle la richiesta mummia. Prima d' averla vista, il bey sclamò ch' era certo ch' essa era stata aperta da que' furbi che impiegansi nella ricerca delle mummie. Avea bel dire il cheik che la cassa era stata rinvenuta nello stato in cui l'offriva, e che nessuno aveala aperta prima di lui: egli avea a fare con un padrone barbaro il quale non andava in traccia che d'un pretesto per punirlo d' essere un nostro amico. Il bey ordinò di stendere in terra il cheik e di dargli la bastonata. Questa sentenza fu eseguita sull' istante: i dolori e le grida del miserabile indegnarono fino i Turchi ch' eran presenti alla punizione. M' accorsi che tutto ciò proveniva dagli intrighi dei nostri avversari, li quali

---

l' antica città di *Papa* ricordata nel citato Itinerario d' Antonino esiste presentemente in questo luogo, cui STRABONE disse *Memnonium*. *Vedi* QUATREMÈRE *ibidem* pag. 249; dove troverà il nostro lettore con che soddisfare pienamente ai suoi desiderj per rispetto alle cognizioni che bramasse intorno a questo nome.

avean significato al bey che il cheik ci era affezionato, ed alle loro insinuazioni aveano uniti alcuni doni. Non mancai d' intercedere per quello sventurato, ma senza riuscita, e dovetti persuadermi che più avessi mostrato premura per lui, più sarebbe stato percosso. L'interprete senza riflettere abbastanza osò intercedere in nome del signor Salt, console di Inghilterra: e 'l bey se ne burlò. L' interprete invocò allora il nome del basciā, suocero del bey, questi rispose che era ivi il solo padrone. Nello stesso tempo si rivolse all' uomo che batteva il cheik, gridando: « continuate forte, continuate! (1) ».

L'infelice a tanti colpi avea perduti i sentimenti, e poco sarebbe mancato perchè spirasse sotto il bastone. Lascio pensare ad ogni amico dell' umanità qual dovesse essere la mia indignazione contro il despota che si

---

(1) E chi non fremerà di altissimo sdegno contro la bestiale procedura di questo bey, il quale fa un così sacrilego abuso del potere compartitogli? Egli è veramente degno della più alta esecrazione tanto per parte dell' umanità offesa, quanto per parte del suo signore, la cui volontà ingiuria in modo sì brutale.

vendicava con tanta viltà. Avrei lasciato libero lo sfogo al mio risentimento, se non avessi considerato che mi sarei esposto inutilmente agli insulti d'un uomo brutale, che pareva provocarmi a bella posta per giustificare la sua condotta. Obbligato di contenere li miei moti d'impazienza e d'indignazione, restai immobile qualche tempo. Vedendo sorridere il bey, cercai di nascondere ciò che aveva nell'animo per non accrescere il suo crudele piacere. Finalmente fece sospendere la punizione; il cheik, più morto che vivo fu trasportato nella sua caverna. Per ordine del padrone, si aprì la mummia e trovandovi nulla, gridò che se non gliene recavano una intatta avrebbe gettato il cheik nel fiume. L'avversione che inspiravami la sua crudeltà non gli sfoggì: per vendicarsi chiamò un altro cheik, ordinandogli di lasciar comprare ai nostri avversari tutte le antichità che troverebbersi a Gùrnah. Nulla ostante, sulla rappresentanza che gli feci della necessità di scrivere la stessa sera al Cairo, fece chiamare il mio interprete, risalendo a cavallo, e gli disse che dovesse mandare qualch' uno a Gamola per ricevere da lui una autorizzazione per far lavorare l'indomani. Gli dissi

che l'apparente cambiamento de' suoi sentimenti non m'impediva di mandare dispacci al Cairo per far sapere al bascià come si conformavano alla sua volontà. Andai in seguito a visitare il cheik, trovai quello sventurato incapace di proferire una parola, feci quanto poteva per sollevarlo, ma regnava fra gli Arabi un tale terrore, che non osavano più aver relazione con noi.

L'indomani era per mandare l'interprete a Gamola, allorchè vedemmo la *cange* del bey passare innanzi a Luxor, ed il cacheff di Kéneh far sbarcare un uomo, latore della supposta autorizzazione del bey, onde poter far lavorare venti uomini per otto giorni. Veggendo che il bey non si fermava, parlai al cacheff affinchè sollecitasse un'autorizzazione meno limitata; si volle però schermire dall'eseguire una tale commissione, persuaso che il bey non voleva che eludere le autorizzazioni che gli si chiedevano. Ne disse schiettamente che i nostri avversari aveanci calunniato presso il di lui signore, soggiungendo che dal canto suo ci avrebbe serviti volontieri, se fosse stato in suo potere il farlo. Gli feci intendere che effettivamente dovea essere ben' anco del di lui

interesse l'attenersi al nostro partito piuttosto che a quello degli altri, e ch' era certo che l'inimicizia del bey non tarderebbe guari a cessare, poichè il console, trattenuto momentaneamente da' suoi affari, arriverebbe quando che sia con presenti per il bey e per lui, onde si sarebbono appianate tutte le difficoltà.

Ottenni da esso co' miei discorsi, ch' egli autorizzasse i lavoratori a travagliare per noi; in pochi giorni tutti gli oggetti d' antichità ch' avea fatti scoprire, furono riuniti sulla piazza di Luxor, ove li feci cingere d' un muro di terra. Ma un nuovo ordine del bey costernò ben tosto i terrieri di Gùrnah. Fu loro imposto di vendere nulla, nè a noi, nè ai Francesi; e fu loro ingiunto altresì di tenere tre mummie intatte ed in pronto al suo ritorno, che dovea aver luogo fra pochi giorni: e queste mummie doveano essere cercate da quegli stessi che aveano lavorato per gli Inglesi. Vedevansi in tal modo minacciati codesti infelici terrieri della sorte del loro cheik, ed egli, che non era ancora guarito, aspettavasi una nuova bastonata.

Noi avevamo terminato alcuni lavori a Carnak ed a Luxor, quando il bey, di ritorno

da Derù, ricomparve il giorno tre maggio di mattina a Luxor. Appena sbarcato, recossi a vedere la nostra collezione d'antichità, la quale formava un bel complesso. Fece una o due osservazioni, notò che la testa colossale era un bel pezzo, e si mise quindi a correre come un pazzo fra mezzo alle rovine. Siccome sembrava questa volta meglio disposto ad ascoltarci, osammo lagnarci della nostra situazione, rappresentandogli che i fellahs non osavano più lavorare, dopo ciò ch'era accaduto al cheik sull'altra riva del fiume, e che, a dispetto delle efficaci commendatizie che avevamo ottenute dal bascià stesso, ci trovavamo privi di protezione, ed esposti agli oltraggi dei nostri avversari e di chiunque cui fosse piaciuto insultarci. Chiese se effettivamente avessimo ricevuto qualche insulto, noi gli abbiamo risposto che il nostro interprete era stato battuto dai fellahs di Carnak, e che il caimacano cui portaronsi le nostre lagnanze per questo oltraggio, avea risposto ch'egli non poteva punire gli aggressori nel timore d'incontrare la disgrazia del bey. Ne domandò poscia, se ne avea disgustati coll'aver fatto dare le bastonate al cheik di Gurnah. Risposi che in verità non

era piacevole veder batter alcuno senza motivo, e che il cheik non avea relazione d' affari con noi, e non ne avea venduti oggetti d'antichità; ma ch' egli era padrone di trattare i sudditi come voleva, e non conveniva a noi mischiarsi ne' suoi ordini, finchè non fossero nocevoli a noi stessi. Volle sapere poi ciò che desideravamo, gli dicemmo che la nostra brama era d'essere rispettati, ed autorizzati a continuare le nostre ricerche; che non pretendevamo maggior favore dei nostri avversari, ma che volevamo poter comperare come tanti altri le antichità dagli abitanti di Gùrnah, ed aver gli ordini per i cacheffs di Assuan e di Ibrim, poichè avevamo intenzione di risalire il Nilo. Diede il suo consentimento, e si ripose in viaggio.

Ritornato a Luxor trovai due padri della Propaganda, già da me veduti ad Acù, primo viaggio da Redamonte a Luxor, i quali erano venuti per vedere le antichità. Avendomi essi trattato con molti riguardi nel mio viaggio, credetti dover rendere cortesia per cortesia. Li condussi quindi in tutti i luoghi che conosceva, specialmente nelle tombe dei re., al Mennonio, a Medinet-Abù, a Carnak, Luxor, ecc. Generalmente

avea piacere, mostrando queste rovine ai forestieri, l'udire le loro osservazioni, ed essere testimonio della loro sorpresa e della loro soddisfazione per tante maraviglie. Ma non erano tutti i forestieri egualmente suscettivi di sentire le bellezze delle arti antiche; ed aveva pure qualche volta la mortificazione di vedere non inteso l'entusiasmo ch'esse mi inspiravano. Così mi accadde per parte dei due religiosi i erano nel paese da circa dieci anni, la loro residenza era distante da Tebe quasi tre giornate, eppure non ebbero mai voglia di fare questo viaggio; e probabilmente non si sarebbono ancora messi in cammino, se non gli avessi animati, quando li vidi la prima volta: mentre altri viaggiatori vengono a bella posta da Londra, da Parigi, da Vienna, da Pietroburgo, da Milano, da Roma per vedere da vicino monumenti cotanto famosi: ma eransi finalmente determinati di venire a Tebe. Allorchè ebbero varcata la grande entrata delle tombe, che è magnifica, lamentavansi già della fatica, comunque avessero fatta la strada a cavallo di buoni asini. Sperava che la prima vista delle rovine dovesse farli prorompere in qualche accento di sorpresa: nulla di tutto questo; la

città dalle cento porte non fu per essi di maggior interesse che il recinto del loro convento: mandarono in cerca d'una bottiglia d'acquavita di cui aveano avuta la precauzione di fornirsi, e vollero dapprima con essa ristorarsi. Pensava che dopo essersi in tal modo confortati, sarebbono poi andati ad esaminare tutto minutamente: ma ciò che gli interessò maggiormente, fu il nome d'una persona di loro conoscenza tracciato su quelle rovine. Dacchè ebbero scoperto questo nome non videro più nè scolture, nè pitture, nè colonnati, nè templi; e non s'intrattennero che nell'indagare quando, ed in quale occasione poteva un tal nome essere stato scritto su quelle pietre.

Al nostro entrare nella grande galleria dovettero necessariamente essere sorpresi alla vista dei magnifici sarcofagi. Domandarono tosto se v'erano ancora i corpi; e, sentendo che non vi si rinchiudevano più le spoglie mortali dei re, non trovarono più nulla d'interessante in queste catacombe. Li voleva impegnare almeno e gettare qualche occhiata sulle pitture, affinchè distinguessero almeno queste tombe dalle ordinarie sepolture: ma chè, uno dei loro amici, il quale era ancora meno curioso di

lor medesimi, aspettavali alla porta ove erasi assiso finchè facessero ritorno, ed impazientavasi perchè perdessero tanto tempo nell' esaminare tali anticaglie. Era stomacato dall' apatia di cotali viaggiatori. Li condussi alla più sontuosa di tutte le tombe, sperando che quella ecciterebbe forse la loro maraviglia. Questa tomba oltre la sua grandezza, ed essere ottimamente conservata, è anche osservabile per questo, ch' essa offre sui due lati della prima galleria otto piccoli sepolcri scavati nella roccia, sul d'innanzi dei quali fu dipinta una grande varietà d' oggetti, come stromenti da guerra, costumi domestici e religiosi, decorazioni, e finalmente una infinità di simboli relativi alle abitudini ed. agli usi degli antichi Egizj. Il fondo delle pitture è bianco, e i colori hanno conservato una freschezza sorprendente. Di lì si passa in una seconda galleria, ove le facciate erano dipinte colla medesima precisione, sebbene fosservi soltanto espressi molti geroglifici. Nel gran sepolcro cui si giugne alla fine, scorgesi un enorme sarcofago d' un sol masso di granito, lungo dieci piedi, largo cinque, e alto sei: questo pezzo ha la grossezza di sei pollici, e tanto in dentro, come

nella faccia esteriore è tutto coperto di geroglifici. Questo è uno de' più grandi sarcofagi che siano stati conservati fino a giorni nostri. Al sito ove trovasi, comunicano parecchie sale, che meritano l'attenzione dei viaggiatori per le figure ed i geroglifici che vi sono espressi, e che fornisconci nozioni interessantissime sui costumi, sull'agricoltura, ecc. degli antichi abitanti di codeste contrade.

Al nostro entrarvi non mancai d'avvertire i padri che ivano a vedere li più splendidi sepolcri d'Egitto. Ciononpertanto essi passarono da una galleria e da una sepoltura all'altra colla stessa indifferenza, e limitandosi a gettarvi sopra appena una fuggitiva occhiata. Ciò che mosse più vivamente il loro interessamento nella reale tomba, fu d'avervi trovato il manico di una cassa simile a quelle ove ripongonsi i gran fiaschi pei liquori. Uscendo, presi la via un po' difficile che passa sulla montagna, e che in pochi minuti conduce alla vetta, e di là al villaggio di Medinet-Abù. Sicoome le antichità di questo luogo non eccitarono maggior sorpresa a miei compagni, così m'affrettai a ricondurli a Luxor.

Un vento forte soffiò quel giorno, ed io ne

prenderò occasione per dire succintamente alcune cose sui fenomeni naturali che osservansi frequentemente nell' Egitto. I turbini de' quali parlerò dapprima, regnano tutto l'anno, ma specialmente nell'epoca in cui soffia il vento *camsihn* il quale comincia nell' aprile e dura cinquanta giorni (1): per cui porta il nome di *camsihn*, che

---

(1) Un celebre filosofo francese, viaggiatore in questo paese, sul finire del secolo passato, parlando nel cap. IV del suo riputatissimo viaggio in Egitto dei venti e dei loro fenomeni, ci dice rispettivamente al vento *kamsihn*, che viene così chiamato in arabo; perchè nei cinquanta giorni all' incirca dell' equinozio soffia più frequentemente. Li viaggiatori lo hanno fatto conoscere in Europa sotto il nome di *vento caldo del deserto*: di fatto mena un caldo tanto eccessivo, ch'egli è difficile il farsene un' idea - senza averlo provato; ma l' impressione di esso si può paragonare a quella che ne viene fatta dalla bocca d'un forno al momento che se ne cava il pane. Allo spirar di questo vento il cielo diventa torbido, e l'aria è ripiena d'una polvere sottilissima che penetra ovunque. Gli abitatori di questa regione se ne accorgono prontamente dal cangiamento che ne provano: il loro polmone si contrae e s' affanna; manca la respirazione, diviene arida la pelle, e sono divorati da un interno calore; e inutilmente con l' acqua

in arabo significa cinquanta. Soffia generalmente dal sud-ovest; e dura quattro, oinque o sei giorni senza cessare, innalza nuvole di sabbia che penetrano fino nelle case, e coprono tutto di polvere. Quando comincia a soffiare tal vento le carovane non osano azzardarsi nei deserti, i barcajuoli sospendono i loro tragitti, ed i viaggiatori sono costretti cercare di ripararsi. Non si vede che sabbia e polvere da ogni parte, sembra che tutto ritorni nel caos: qualche volta i vortici alzano gran quantità di sabbia e pietruzze, formando trombe di ses-

cercano d' ajutarsi la traspirazione; tutto è infuocato, ed un silenzio regna ovunque simile a quello della notte: gli abitanti delle città e dei villaggi si chiudono nelle loro case, e quelli del deserto nelle loro tende o nei pozzi, dove aspettano la fine di questa specie di tempesta. Il danno di questo vento è tale alle volte da uccidere subitaneamente con circostanze singolari; giacchè vedesi a cadere un uomo fra due altri che restano sani, ed ora basta per scamparne turarsi le narici con un fazzoletto, o mettere il naso nella sabbia come fanno li cammelli, o fuggire a tutta corsa, siccome gli Arabi appena se n' accorgono. Gli Arabi del deserto chiamano questi venti caldi generalmente *semoum* o *poison*.

santa o settanta piedi di diametro, e tanto dense che si crederebbono masse solide qualora fossero immote: ma girando intorno al proprio centro corrono in una direzione pur essa circolare sopra un grande spazio di terreno anche durante un'ora. Sciolgonsi poscia e lasciano a mucchi la sabbia nel luogo ove scompajono. Guai al viaggiatore che si trovasse sul passaggio di queste terribili colonne! (1)

Un altro fenomeno dell'Egitto è quello del *mirage*, che fu spesso descritto dai viaggiatori, ingannati dall'apparenza di grandi masse di acqua nel mezzo delle arene. Benchè fossi prevenuto su tale illusione, confesso che vi fui ingannato come altri stranieri. Nel momento che si

---

(1) *Vedi* la replicata descrizione di questo fenomeno, che fa il sig. *Bruce* nel suo Viaggio attraverso al deserto della Nubia, riportata nel tomo II, pag. 185 delle *Curiosissime Avventure dei Viaggiatori antichi e moderni*, pubblicate or ora da questa medesima stamperia nella *Biblioteca economico-portatile di educazione*.

Ed anche il capitolo XXIX, pag. 277 e seg. del volume I dei *Viaggi di Antenore nella Grecia e nell' Asia*, che si stanno pure pubblicando dalla medesima stamperia.

desidererebbe tanto di trovar acqua da lunge si vede l'immagine perfetta d'un bel lago. Come non prestar fede alla vista, quando dessa è concorde coi desiderj? Questi laghi illusorj pajono in perfetta calma, e riflettono tutti gli oggetti più alti della superficie delle acque, circostanza che compie la rassomiglianza. Allorchè il vento agita le piante che crescono sull' orizzonte del *mirage*, vedesi a gran distanza ripetuto esattamente dalle acque il loro tremolare; allorchè il viandante si trova in luogo assai più alto del *mirage*, le acque sembrano meno chete e meno profonde; imperciocchè allora gli occhi guardano per entro il vapore che non è così denso da togliere la vista del suolo che copre; ma quando il viandante si trova al livello dell' orizzonte di esso, allora la sua vista non può penetrare il vapore, e l'acqua in tal caso sembra perfettamente chiara. Avvicinando la mia testa al suolo, poi salendo sul cammello, ciò che faceva una differenza di circa dieci piedi dal suolo, trovai anche una varietà nelle immagini che mi si presentavano. Avvicinandosi gradatamente al vapore, questo si rischiara, e pare dal vento agitato come un campo di biade, il *mirage* dispare

a poco a poco e giunti al luogo dell'illusorio lago non si vede più nulla.

Il terzo fenomeno dell'Egitto è quello delle nuvole di locuste: queste nuvole se fossero più dense del doppio intercetterebbero interamente i raggi solari, e produrrebbero una completa oscurità. Quando cadono sopra un campo coperto di granaglie o d'altri cereali, divorano in pochi minuti la messe intera. Gli indigeni fanno molto chiasso per devjarle, ma invano; per vendetta prendono quest'insetti e li mangiano: le locuste fritte sono un vero manicar prelibato per gli abitanti. Esse rassembrano alle locuste comuni, ed hanno circa due pollici di lunghezza: sono ordinariamente di color giallo o d'oro, ma ve ne hanno pure di rosse e di verdi.

Ma ritorniamo alle nostre operazioni di Luxor. I nostri avversarj si disponevano allora appunto a ritornare al Cairo, nè fummo contenti sperando ora mai d'avere il campo libero. Avevammo scritto al Cairo per informare il sig. Salt di tutto ciò ch'era accaduto riguardo al bey ed agli altri, ma era impossibile descrivergli tutte le contrarietà che ne suscitavano. Aveva scritto su quest' articolo anche al signor Burckhardt,

e vidi dalla sua risposta che la condotta del bey non lo sorprendeva.

Quando credemmo finalmente che potessimo continuare in pace le ricerche, feci li preparativi per riprendere li nostri scavamenti a Gùrnah. Dopo aver persuasi fino a un certo punto i cheik ed i contadini, che non incorrerebbono lo sdegno del bey, essendo io munito d'un ordine di lui che gli autorizzava a lavorare per noi ed a venderne le antichità; convenni con loro che tutti li cheik si radunerebbono una mattina per sentire la lettura dell' ordine; in conseguenza ci radunammo in una caverna che serve abitualmente di convegno agli stranieri, ed è come un mercato delle antichità. Gran numero di fellahs arrivarono per sentir la lettura di quel firmano che il bey degnossi scrivere di propria mano. La dura lezione ricevuta recentemente dal loro cheik avendoli resi circospetti, volevano conoscere i termini precisi dell' autorizzazione che loro accordava. Fino allora questo firmano non era stato aperto. Il nostro interprete lo avea tenuto rispettosamente in tasca, superbo d'essere portatore di un atto così importante per lo quale doveano scomparire tutti gli ostacoli. Alla fine

lo scritto sacro fu prodotto al giorno, e messo nelle mani del cheik, il solo che sapesse leggere in quella ragunata. Lo scorse dapprima per poterlo poi leggere ad alta voce; ma appena ebbe cominciato che guardommi con aria di stupore; continuava, e giunto alla fine mi domandò se realmente io bramava che leggesse quello scritto ad alta voce innanzi la gente radunata: ed alla mia risposta affermativa egli lessè in maniera intelligibilissima l'ordine seguente:

» La volontà e il piacere di Hamed, defterdar-bey e governatore attuale dell'alto Egitto, è che da questo momento nè cheik, nè fellahs, nè altri individui vendano agli Inglesi verun oggetto d'antichità, nè travaglino per essi. È loro ingiunto al contrario col presente ordine di vendere al partito del signor Drovetti tutto ciò che potranno trovare. Chiunque disobbedirà a questo ordine, incorrerà nella disgrazia del bey. »

Giudichi il lettore del nostro stordimento udendo un ordine tutto contrario a quello che il bey mi aveva fatto sperare! Se fossi sicuro di non tornar mai in Egitto, svelerei le cabale per le quali si ottenne cotale ordine, ma poi-

chè ignoro come la sorte potrà disporre di me, starò in silenzio fino all'epoca in cui converrà togliere la maschera alle persone che ebbero parte in questo tenebroso complotto.

In tale stato di cose reputammo inutile riprendere li nostri lavori: ci restringemmo a scrivere al Cairo, ed eseguire il progetto di un viaggio all'isola di File. Avea suggerito al sig. Salt l'idea di mettermi in istato, col mandarmi i mezzi, d'aprire il tempio d'Ibsambul; ma siccome nessuno poteva immaginare che esistesse un tempio in quella parte della Nubia, trattavasi ancora il mio progetto di sogno e di castello in aria. Dopo aver innalzato intorno alla nostra collezione d'antichità un muro di cinta di terra, ed averne confidata la guardia ad un cheik arabo, ci mettemmo in viaggio il ventitre di maggio per risalire il Nilo fino ad Assuan.

Essendoci proposti di esaminare le rive del fiume nel ritorno, non ci arrestammo che per vedere Edfû ed Ombos. Giunti ad Assuan, osservammo momentaneamente Elefantina e le altre isole, poi volgemmo verso File, ove volevamo attendere la risposta alle lettere che da Luxor scrivemmo al signor Salt. Per via

vedemmo la cateratta sotto un bel punto di vista: una delle cascate principali in tale stagione che ha circa trenta piedi di lunghezza, e forma un angolo di quindici gradi. I piccoli battelli e barchettine possono risalire e discendere tutto l'anno.

L'aspetto dell'isola di File colle sue rovine è magnifico soprattotto in qualche distanza, benchè il suolo dell'isola sia aridissimo. Scogli di granito rendono erte le coste; gli uni appartengono a File, altri si uniscono alle isole circonvicine. Vedesi dallo stile dei geroglifici che il monumento di cui ammiransi le rovine in quest'isola, è dell'ultima epoca della storia dell'Egitto. Secondo la mia opinione la sua data è del regno de' Tolomei; parecchie circostanze appoggiano questa congettura; e fra le altre la forma periptérica del tempio all'est dell'isola, ove supponesi che esistesse il sito dello sbarco. Questo tempio che non era finito è evidentemente dell'ultima scuola. Le colonne sonvi d'uno stile ben più leggero di quelle degli antichi egiziani, locchè prova che questa nazione durando maggiormente, il suo gusto si sarebbe perfezionato, e forse avrebbe poi riunito ne' suoi monumenti la grandiosità

nazionale colla eleganza de'Greci, onde ne risultasse il sublime dell'architettura. Altre circostanze fanno prova che questo tempio fu eretto colle reliquie d'uno più antico. Nel mezzo di una delle colonne di prospetto all'entrata del portico che guida al santuario, osservasi una pietra carica di geroglifici ma rovesciata: nella stessa colonna, ma più basso, scorgesi un'altra pietra che ha la stessa posizione.

Tutte le rovine dell'isola provengono da due templi che doveano essere quasi congiunti: effettivamente il piccolo tempio dedicato ad Iside è di dentro al peristilio del grande ch'era consacrato, per quel ch'io penso, alla stessa divinità, a Serapide e ad altri numi. L'edificio era volto a mezzodì e decorato d'un gran fastigio o di propilei fiancheggiati da due portici o colonnati, ove li capitelli dei pilastri sono di diverse fogge. Sull'entrar del peristilio vedesi steso al suolo l'obelisco di granito di cui ho già parlato (1): sopra il di lui piedestallo si legge una iscrizione greca esprimente le lagnanze portate dai sacerdoti a Tolomeo e a Cleo-

(1) *V.* vol. 1, 140.

patra contro i soldati ed il governo dell'isola: ciò che prova che a quell' epoca i sacerdoti d'Egitto non aveano più autorità sul governo. Questa iscrizione fu scoperta da un viaggiatore inglese, il sig. Bankes; ma non avendo avuto abbastanza di tempo per dissotterrarla del tutto fu obbligato d' abbandonarla così: e 'l signor Beechey ne prese copia. In un muro di terra, situato in faccia all' obelisco, havvi un frammento d' un altro obelisco col suo piedestallo. Vedonsi eziandio due leoni di granito che doveano essere collocati ai lati della scala a quattro ale, che credetti riconoscere nell'osservare che le basi dei colonnati erano più basse di quelle dei propilei.

Dopo aver passato il peristilio s'arriva al vestibolo: ed è all' ovest di questo fastigio ove sorge il piccol tempio d'Iside, cinto da pilastri quadrangolari con capitelli rappresentanti il teschio della divinità. L'interno si divide in tre parti, cioè nel portico, nella navata e nel santuario. Sono quasi perfetti i geroglifici che vi sono sculti: ma furono coperti di cemento probabilmente nell' epoca in cui il tempio servì di chiesa ai Greci cristiani. All'est del peristilio corre una galleria con parecchie

celle sicuramente pel servigio dei sacerdoti: ed al nord del peristilio il tempio è decorato d'un altro fastigio per cui s'entra nel portico interno che viene riguardato come la parte più bella e la più perfetta di tutto l'edificio. Sonvi benissimo dipinti ed in buono stato li geroglifici, come lo sono pure i capitelli delle colonne che sono in numero di dieci: le figure scolte sul muro del portico, sono disposte in gruppi e scompartimenti di cinque piedi d'altezza: le figure che decorano le colonne si fanno ammirare per la loro bellezza.

Vi hanno altre rovine all'ovest dell'isola, ov'è l'entrata del tempio dalla parte dell'acqua: ed al nord-est osservansi gli avanzi di tre archi costrutti dai Romani: ivi dovette esistere il luogo dello sbarco. L'arco di mezzo crollò: sulle chiavi della volta furono incise queste parole *sanctum*, *sanctum*, *sanctum*, ciò che prova che quest'isola fu un luogo del culto degli Egizj e dei Greci non solo, ma ben anco dei Latini. Varj indizj fanno prova che tutto il tempio fu impiegato ne' divini ufficj del Cristianesimo. Sonosi con cemento coperti li geroglifici dei pagani, e si pinse sopra esso diverse figure cristiane: ma in alcuni luoghi

il tempo fece cadere il nuovo strato di calce, e ricomparvero i simboli sacri degli Egizj. Al nord, dietro il tempio, trovansi le fondamenta d'un edificio che servì pure di chiesa ai Greci, e che dovette essere stata costrutta colle pietre tratte dalle rovine d'altri edificj; come ne fanno fede i geroglifici incisi sopra taluna d'essa. Farò osservare che questa isola presenta il più bel gruppo di ruine che m'abbia mai visto raccolto sopra un così breve spazio. In fatti, l'isola intera, che non ha più di mille piedi di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, è profusamente coperta di radici d'antichi edificj: una tal profusione colpisce tanto più lo sguardo del viaggiatore in quanto che le isole che circondano File (1) sono tutte quante

(1) Chi desiderasse di conoscere meglio lo stato della antica città di *File* e di quest'isola, che pare debbasi dire più giustamente *Filea*, legga le dotte ricerche, riportate intorno ad essa dall'eruditissimo QUETREMÈRE, nell'opera altrevolte citata, vol. 1, pag. 380, dove ritrovansi riunite le migliori opinioni di *Strabone*, d'*Antonino*, d'*Eliadoro*, di *Diodoro di Sicilia*, di *Tzetzès*, di *Erodoto*, d'*Aristide*, di *Wesseling*, di *Jerocle*, di *Lucano*, di *Bochard*, del *Cellario*, di *d'Anville*,

nude. Veggonsi però in un'isola all' ovest di essa gli avanzi d'un piccol tempio, che i Cristiani avevano egualmente convertito in chiesa loro.

Durante il nostro soggiorno nell' isola di File, la bellezza dei capitelli e di altri ornamenti delle colonne del maggior tempio m' indusse a modellare in cera tutto il portico. Eravamo nel mese di maggio e il caldo era sì forte che durai molta fatica ad ottenere un miscuglio colla cera e colla resina di bastevole consistenza, onde potere imprimere forme pro-

---

di *Zoega*, del sig. *te Water*, di *Seneca*, di *Forster*, di *Macrizy* e d'altri; non che il giudiziosissimo suo risultato da tutte le suaccennate opinioni; e l'etimologia del nome ch' egli ci viene chiaramente esponendo da quel profondo conoscitore ch' egli è delle lingue orientali.

Il sig. *Maltè-Brun* nella sua famosa geografia universale tomo IV, pag. 477, edizione Sonzogniana, ci fa conoscere la molta probabilità che li due nomi di *File* ed *Elefantina* sieno un solo; e come tale ingegnosa congettura spieghi bene il passo d' Erodoto, nel quale ha parlato della seconda e non della prima, e l' esistenza d' un regno d' Elefantina, attestàta da *Giulio Africano*.

nunziate. Il termometro di Fahrenheit segnava all'ombra 124 gradi: ma siccome il fluido aveva attinta la estremità del tubo di vetro, non potemmo sapere precisamente quale fosse il grado di calore.

Un arabo giunse finalmente dal Cairo con una lettera del sig. Salt; il quale in diciotto giorni avea compiuto il suo viaggio per terra. La lettera ne procurava soccorso di denaro, e il sig. Salt dichiaravami di approvare le mie viste rispetto alle indagini nel tempio d'Ibsambol, di cui avea favellato. Debbo lodarlo, perchè arrischiò in una dubbia intrapresa questa somma; il console stesso dubitava assai che vi fosse un tempio in quel luogo, e mi scriveva dubitare non trovassimo entrata, supponendo essere l'edifizio un mausoleo come se ne veggono intorno alle piramidi.

Qualche giorno prima dell'arrivo di questo corriere, avemmo la visita di due capitani inglesi Irby e Mangles: questi viaggiatori avevano intenzione di risalire il Nilo fino alla seconda cateratta, ed essendo rari i battelli, ci riunimmo, contentandoci d'un battello solo tutti insieme. Non trovando provvigioni ad Assuan, ci risolvemmo di mandare il nostro interprete

ad Esné per prenderne. Li 4 di giugno Jrby e Mangles proposero di celebrare l' anniversario della nascita di S. M. Giorgio III. Prendemmo quindi una vecchia bandiera, che avevamo nel battello, e l'arborammo sovra li propilei più elevati dell'isola. A mezzodì riunite le nostre armi da fuoco sparammo li soliti ventun colpi usitati per questa festa; e siccome non avevamo che cinque di tali armi, dovemmo ricaricarle subito appena sparate. Il fuoco ed il sole talmente riscaldarono le canne, che non si potevano quasi toccare. La sera replicammo le nostre letizie, e gli abitanti non potevano intendere perchè consumassimo tanta polvere senza ammazzare nessuno. Quel fuoco per altro dovette convincerli che eravamo gente bene disposta al caso che fossimo attaccati. Il giorno dopo arrivò mia moglie dal Cairo; dessa avea fatto quel viaggio accompagnata dal solo Giacomo nostro servo irlandese. Non potendola condurre con noi nella escursione che dovevamo intraprendere, a motivo che il battello era troppo pieno, fui obbligato di lasciarla nell' isola ad attenderci: troveransi nella sua relazione, le particolarità del suo soggiorno a File; la quale noi lasciammo li 16 giugno. La com-

pagnia era composta dei capitani Irby e Mangles, del sig. Beechey, di me, di due domestici, e di Maometto, soldato che ne aveva spedito il sig. Salt. L'equipaggio del battello consisteva in cinque marinai e tre mozzi tutti della stessa famiglia. Questa gente ne imbarazzò assai nel tragitto.

Giungendo a Ibsambul (1) intendemmo dire che i cacheff erano allora a Tomas di prospetto a Deir. Mandammo un espresso notificando l'intenzione di aprire l'incastro dell'antico tempio, e nello aspettare la risposta, andammo alla seconda cateratta del Nilo. Prima di Wady-Halfa costeggiammo la riva occidentale del fiume, finchè il battello potè avanzare; sbarcammo, e femmo tre in quattro miglia per salire sullo scoglio di Upsir, perchè avendovi scoperto nel mio primo viaggio tanti bei punti di vista, bramai mostrarli a' miei compagni di viaggio, e vedere come si presentavano al guardo in questa stagione. Non mi parvero così belli come la prima volta; le isolette sembravano meno numerose; l'acqua non for-

(1) *V.* la tavola II nel vol. 1, pag. 169, *Veduta dei Templi d' Ibsambul.*

mava più negli intervalli quei gorghi rapidi che rendevano il luogo animato, producendovi quel vago miscuglio di bianco e di verde. Per altro scorgevasi ancora una vista magnifica, e fui lietissimo di poterne godere di nuovo.

Ritornammo al battello per passarvi la notte. La mattina seguente attraversammo il fiume; entrammo in una cala ove ancorammo il battello presso al villaggio di Wady-Halfa. L'equipaggio in quel passo si industriò per rapirne del denaro: i marinai sbarcarono, dichiarando che potevamo stare senza il loro soccorso. Sapevano che i banchi di sabbia che ne circondavano rendevano l'uscire dal seno assai difficile. Pensammo prima di recarci per terra alla cateratta, dalla parte dell'est, come l'anno precedente; ma nelle attuali circostanze, giudicammo che l'abbandonare il battello, era lo stesso ch'esporlo al saccheggio. I marinai di fatto avevano già eccitati gli indigeni, i quali pareveno pieni di questa mala voglia. Noi eravamo determinati a non cedere, ed i marinari protestarono che non sarebbono tornati a bordo se non ricevevano denaro. Allora ci risolvemmo, almeno apparentemente a tentare la sorte, poichè davvero ne sarebbe

riescito assai difficile trarre il battello dal seno ov' era ancorato. Tentando di porre in opera la vela, la qual cosa era indispensabile per riprendere la corrente del fiume, riuscì a dovere, ed allora i ribellati nostri spedirono un parlamentario. Rispondemmo che se facevano uscire il battello fino a mezzo il fiume, daremmo loro un' *bakchis*, ma che prima non volevamo dare nulla. Fu accettata la proposizione; e avendo perduta con questa altercazione una intera giornata, ritornammo ad Ibsambul. Durante la disputa gli indigeni accostaronsi per vedere ciò che vi avea a bordo; e avvidersi che noi eravamo troppo bene armati, e disposti alla difesa in caso di bisogno.

Di ritorno a Ibsambul non vi trovammo risposta da Tomas (1): e vi ci fermammo tre giorni. il quarto alla fine arrivò un messaggiere sopra un cammello. Disse che veniva per vedere se era lo stesso inviato dal consolo inglese, che l'anno antecedente era venuto per aprire il tempio: e dopo averne riconosciuta l'identicità, ripartì subito.

(1) Nell' originale inglese leggesi *Mosmos*; ma l' autore ha detto che i cacheff erano a Tomas.

Tre giorni dopo, tornarono i due cacheff; si collocarono in capannuccie di giunchi, sovra una secca. Li visitammo, e ne fummo benissimo accolti, poichè erano sicuri che non venivamo colle mani vuote. Presentammo a Daud-Cacheff un bel fucile, polvere, palle, uno *schall*, sapone e tabacco. La nostra piccola liberalità sfortunatamente ne fu dannosa, avendo eccitata la gelosia del minor fratello del cacheff, il quale, dopo l'assenza del padre, pretendevasi uguale al primogenito. Io ignorava questa rivalità ed obbliai ne' miei piccoli doni il minor fratello, il quale se n'ebbe a male, e adirossi furiosamente. Per placarlo gli dicemmo che gli avremmo offerto uno de' nostri schioppi, ma tale proposizione non lo addolcì. Tutta quella giornata fummo inquieti sulla sorte nostra: Daud ne invitò a desinare, ma ricusai temendo di eccitare maggiormente la invidia di Khalil, ch'erasi ritirato nella sua capanna. Daud presentossi a lui pregandolo a pranzare seco, ma invano. Andai allora nella sua capanna e dopo lunga discussione, questo principe pieno di collera, si lasciò pacificare. Accettò un archibugio, polvere e palle e combinammo di cominciare l'indomani i lavori con trenta operai.

Nella mattina comparvero i Nubiesi assai tardi; pure il travaglio fu intrapreso con ardore. Vidi essere necessario di levare l' inciampo della sabbia ai due lati della porta; affinchè ne potesse esser tolta quella di mezzo; perchè se s' incominciava dallo sbarazzare in mezzo; la sabbia dei lati cadendo giù, avrebbe di nuovo ingombrato l' adito. Il signor conte di Forbin decidendo standosi a cinque cento miglia d' Ibsambul, pretende che la sabbia potevasi facilmente gittare nel fiume. Vorrei che fosse stato sul posto un solo minuto; sarebbesi convinto che l' asportare la sabbia non era lieve cosa come lo suppone. Portatavi dai venti per più secoli, quella erasi indurita in modo che tutta la popolazione non avrebbe potuto gettarla nel fiume, lavorandovi indefessamente anche un anno intiero. Mi stimava assai felice, se giungendo a rompere l' inciampo alla porta del tempio, poteva penetrare nell' interno.

Divisi gli operai in due bande, ai due lati della figura colossale che sorge all' entrata; lavorarono assai bene per la prima giornata, ma erano pochi, onde quasi neppure si distingueva il luogo dove aveano levata la sabbia. Vedendo che il lavoro andava per le lunghe,

offersi al cacheff tre cento piastre, purchè mi aprisse il tempio. La proposizione fu accettata dal principe e dalla sua gente: intrapresero il lavoro con molto fervore, sperando finirlo in tre giorni, stantechè il cacheff faceva lavorare ottanta uomini: ma dopo tre giorni eravamo da capo: i lavoratori si scoraggiarono, e col pretesto di celebrare la festa del ramadan, che incominciava l'indomani, impiantarono l'opera, portandosene le trecento piastre, pagate in parte la prima giornata, e il resto alla fine della terza. In questo tempo i cacheff desinavano con noi, e così pure le persone del loro seguito. Il pranzo consisteva in un pezzo di montone cotto a stufato, con pane e un po' di butirro o di grascia. Imbandita questa vivanda in una scodella di legno, tosto il cacheff vi poneva la mano, e tutti i suoi seguaci ne imitavano l'esempio. Noi quattro europei, Irby, Mangles, Beechey ed io stavamo vicini, onde servirci dalla stessa parte della scodella, ed avere un po' più di nettezza. Il cacheff veggendo che si tentava invano di tener dietro alla voracità della sua gente, che cacciava le mani nel piatto a dirittura e ne toglieva tutto, credeva suo dovere di mostrarsi urbano con noi; e quindi frugava nella

scodella, e preso un buon pezzo di carne senza osso, lo poneva sulla sua manica, e seguitava a mangiare fino a che la scodella fosse quasi vuota. Allora divideva fra noi quattro la porzione caritatevolmente serbata, e noi l' accettavamo riconoscenti, perchè non v'era altro fino alla mattina seguente.

Il primo giorno del ramadan (1) i fellahs non vollero lavorare, perchè dovevano stare digiuni: questo popolo, comechè poco intenda la religione, è più scrupoloso degli Europei nella osservanza delle feste ed usanze religiose. L'indomani comparve nessuno, e partirono li due cacheff Daud e Khalil. Allora ci risolvemmo a scavare il terreno noi stessi: eravamo sei, ma la gente dell' equipaggio si offerì volonterosa, onde ci trovammo quattordici lavoratori. Ognuno di noi faceva quanto cinque di quei barbari, e n'avemmo gran coraggio. Si lavorava dalla punta del giorno fino a due ore e mezzo dopo il levar del sole. Accettammo i servigi di alcuni contadini spinti dall'esempio del nostro lavoro zelante e indipendente; ma siccome venivano dall'altra sponda del Nilo, avevano con-

(1) *V.* la nota apposta al primo volume pag. 91.

tinue risse con quelli d' Ibsambul. La gelosia faceva accorrere quantità di operai; non potevamo adoperarli tutti; e risultandone risse maggiori, li licenziammo tutti, seguitando il lavoro da soli. I contadini si offrirono a lasciarci scegliere il numero di uomini che ne piaceva, ma rifiutammo non fidandoci, certi che avremmo vedute sempre continue quistioni.

Un dì mentre eravamo al lavoro, vedemmo un battello che veniva dall'altra parte del Nilo, ed era pieno di gente armata. Dacchè partirono i cacheff, un abitante del villaggio erasi fermato con noi, e malgrado gli ordini segreti, ne ajutava di tanto in tanto. Questo nubiese si chiamava Mùsmar, vocabolo che significa chiodo. Ora questo Mùsmar vantava spesso il proprio valore: narrava che quando i Beduini del deserto attaccavano il villaggio d' Ibsambul, egli era il primo a respingerli; e soggiungeva temer egli niente in questo mondo. Ne piaceva l' avere un barabro tanto coraggioso. Avvicinandosi il battello, parve inquieto, mostrando voglia di sapere chi fosse nella barca. Disse che nessuno ardirebbe approdare ov'egli stava, ma la barca era ancora lontana. Quando potè discernere que'forestieri, soggiunse che non

sapeva intendere ciò che volessero in quella parte del fiume; e per vederli meglio, disse che voleva salire sulla collina, e si pose a fuggire precipitosamente. I forestieri approdando si rivolsero al mucchio di sabbia ove eravamo noi. Prendemmo le nostre armi, perchè bisogna ricevere in questo modo la gente di quel paese per farsene rispettare. Si accostarono; il primo era un uomo attempato, la di cui fisonomia annunziava un animo risolutissimo: mi stese la mano che strinsi alla maniera di que' paesi. Erano i cacheff d'Ibrim padre e figlio; i quali si sedèttero sulla sabbia, mentre il loro seguito restò in piedi.

Avevano maggiore accompagnamento, e più armi dei principi d'Ibsambul; erano in buona armonia con noi, ed in guerra con Hassan-Cacheff e i suoi figli Daud e Khalil, ma parvero scontenti, veggendo che non avevamo l'aria di esser ricchi: e vedendoci poi lavorare in quel modo, ebbero motivo di credere che guadagnassimo così il pane, affaticando per vivere. Ne dissero che aveano paura di Maometto-Alì, bascià d'Egitto, e ne donarono due pecore piccole e magre. Tale buona grazia non mi recò piacere, poichè sapeva pur troppo come

doveva corrispondervi. Pagai dunque al servo che ce le portò il doppio valore di quelle pecore, e dissi ai cacheff che eravamo mortificati d' aver nulla che meritasse d' esser loro presentato, avendo finite quasi tutte le nostre provvigioni; ma che ritornando avremmo offerto un piccolo dono in contraccambio. Essi assicurando che non vennero per aver doni da noi, dissero che tornati al Cairo, speravano solamente che parlassimo al bascià in loro favore. Rispondemmo che non avevamo alcuna ragione per parlar male de' fatti loro, poichè non ne avevano fatto veruno danno, e che neppure ci avevano visti mai. Poco dopo si alzarono, dicendo che volevano visitare il tempietto situato più basso. Essendo vicino il nostro battello, l' interprete li seguì: giunti al tempio, lo presero a parte, dicendogli che essi erano padroni del paese, che se gli altri cacheff uccidevano un uomo essi ne uccidevano due, che potevano lasciarne continuare o fermare il nostro lavoro, tanto come gli altri cacheff, che anzi loro erano inferiori di forze, che sapevano aver noi schioppi, polvere, piombo, sapone e tabacco per gli altri; e quindi si aspettavano in ragione della loro su-

periorità di ricevere molto più, e che avremmo luogo a pentirci nel caso di rifiuto.

Questa dichiarazione imbarazzava fieramente, poichè davvero ci restava nulla che potessimo offerire a simile gente. Femmo rispondere che per il momento avevamo niente, ma che potevano essere certi della parola nostra, e che avremmo recato un donativo in altro viaggio per alla Nubià. Replicarono che avevamo niente da fare in quel paese senza ordini di parte loro, come veri padroni della contrada. Rispondemmo che eravamo muniti d'un firmano del basciàs e mandammo l' interprete affinchè lo mostrasse. Lo guardarono e dissero che non l'intendevano, che l'ordine non era per loro, che non poteva servirci se non era accompagnato da regali maggiori di quegli offerti agli altri cacheff. Durante questi parlari, essi e le persone del seguito s' incamminarono verso il battello, facendone intendere che bisognava comporre questa faccenda intanto che si recavano al villaggio d' Ibsambul.

Lasciammo all' ora solita il lavoro, e lo riprendemmo dopo mezzodì, temendo una nuova importunità dei cacheff indiscreti; ma non vennero, e l' indomani sapemmo che erano

partiti nella notte. Continuando le ricerche, trovammo dopo qualche giorno un grosso sporto di muraglia che pareva indicare, che questo monumento non fosse stato compiuto, e che non troverebbesi porta. Molte persone della nostra compagnia perdettero allora le speranze; persistemmo per altro, e da lì a tre giorni scoprimmo una cornice spezzata. Il dì seguente scavammo fino alla modanatura, poi trovammo il fregio più sotto, e allora sperammo di scoprire anche la porta. Formai una palizzata per allontanare la sabbia, e verso sera con mia vera soddisfazione vidi un poco della sovrapporta. Levammo via tanta sabbia onde poter entrare subito, ma temendo il mefitismo, risolvemmo di scendere nel sotterraneo solamente il giorno dopo.

La mattina del primo agosto andammo al tempio di buon'ora, animati dall'idea d'entrare finalmente nel sotterraneo che avevamo discoperto. Femmo ogni sforzo per allargare l'adito, ma la gente dell'equipaggio non ne ajutò come al solito. Parve al contrario che li marinai avessero l'intenzione d'impedirci l'andare più oltre, e vedendo che avevamo trovata la porta, pareva volessero farne perdere

il frutto di tante fatiche. Pretesero che non potevano più stare colla barca in quelle spiagge, e che se non tornavamo a bordo, sarebbero obbligati a partire e lasciarne colà. Avendo rifiutato d'imbarcarci, s'inginocchiarono e si gettarono sabbia sul volto; dichiarando che non si sarebbero fermati neppure un momento. Il motivo di tali minacce si era che avevano promesso ai cacheff di farne qualche giuoco, onde interrompere i nostri travagli quando fossimo giunti al termine degli scavamenti; ma questi ripieghi furono vani. Allargammo il passaggio discoperto, e avemmo il piacere di essere i primi a discendere nel più bello e più vasto sotterraneo della Nubia, ed esaminare un monumento che può pareggiarsi ai più belli monumenti d'Egitto, escludendo la tomba scoperta di recente a Beban-el-Malùk.

Al primo sguardo restammo stupiti della immensità di quel luogo; trovammo oggetti d'arti magnifici: pitture, sculture, figure colossali ecc. Entrammo nel vestibolo di cinquantasette piedi di lunghezza, e largo cinquantadue, sostenuto da un colonnato di pilastri quadrati, i quali sono posti fra la prima porta e quella del *Sekos*. Ogni pilastro ha una figura scol-

pita; questa specie di cariatidi che giungono colle teste alla volta; somigliano a quelle di Medinet-Abù: sono benissimo eseguite, e poco corrose dal tempo. Hanno i piedestalli la misura di cinque piedi e mezzo quadrati; vi sono sculti sopra bei geroglifici come sulle muraglie, di stile migliore od almeno più ardito che quello degli ordinarj geroglifici d'Egitto, tanto per rispetto al lavoro, quanto alla scelta dei soggetti. Sono battaglie, assalti di castelli fortificati, trionfi riportati sugli Etiopi, sagrificii ecc. In qualche luogo si discerne lo stesso eroe di Medinet-Abù, ma in attitudine diversa. Alcune colonne si guastarono dal calore dell'atmosfera rinchiusa; calore che al tempo della nostra visita era ancor tale che il termometro sarebbe salito oltre cento trenta gradi, se il fluido avesse potuto salire così alto.

Nella seconda sala ove giungemmo dopo, alta ventidue piedi, larga trentasette, e lunga venticinque, le muraglie erano parimente coperte di bei geroglifici ben conservati: quattro piedestalli della misura di quattro piedi quadrati, sostenevano la volta. In fondo alla sala entravasi in un'altra meno lunga, che aveva trentasette piedi di larghezza; di là passavasi

al santuario, dal quale una porta conduceva a sale più piccole, situate nella stessa direzione del santuario, larghe sette piedi e lunghe otto. Quanto allo stesso santuario, lungo ventitrè piedi e largo dodici, ha inoltre un piedestallo, e sorgono alla sua estremità quattro figure colossali, le cui teste non sono state fortunatamente guaste per nulla. Sulla diritta della grande sala, vi sono due porte poco lontane l' una dall' altra, le quali conducono a due grandi sale separate; la prima è larga undici piedi e cinque pollici, lunga trent'otto piedi e dieci pollici; la seconda ha quarantotto piedi sette pollici di lunghezza, e tredici di larghezza. In cima alla prima di queste sale laterali veggonsi geroglifici non compiuti, ed alcuni appena abbozzati. In fondo alla grande sala vi ha da una parte e dall' altra una piccola porta che conduce a due sale: ognuna ha ventidue piedi e sei pollici di lunghezza sopra dieci di larghezza, ed hanno esse pure due porte che mettono in due altre sale lunghe quarantatrè piedi e larghe dieci e undici pollici: dove sono due panche le quali pare servissero di sedile.

Fra le cose rappresentate dall' arte sulle mura di questo gran tempio, si distinguono

le seguenti: 1.° un gruppo di Etiopi cattivi, sulla costa occidentale della grande galleria; 2.° un eroe trucidante un uomo colla lancia, mentre che un altro già svenato, trovasi steso a' suoi piedi sullo stesso muro occidentale; 3.° l'assalto d'un castello fortificato all'ovest della prima entrata. Al di fuori è assai imponente il monumento: la facciata ha uno spazio di centodiciassette piedi di larghezza, ed è alta novanta sei piedi: fra la cornice e la porta vi sono sessanta sei piedi e sei pollici, e la porta è alta ventidue piedi: e quattro enormi figure sedute decorano l'entrata. Toltone la grande sfinge che sarà pressappoco più grande del terzo, questi colossi sono i maggiori trovatisi nell'Egitto e nella Nubia. Dalle spalle al gomito v'hanno quindici piedi e sei pollici: le orecchie hanno tre piedi e mezzo, la faccia sette piedi, la barba cinque piedi e mezzo; fra le spalle v'ha lo spazio di venticinque piedi e quattro pollici: l'altezza di questi colossi è di cinquantun piede, senza misurare il loro berretto che è di piedi quattordici. In vista vi sono due soli di questi colossi, l'altro è tuttora sepolto nelle arene, e il quarto, collocato presso la porta, è caduto a metà, ed

è pure mezzo coperto. Sulla porta si vede una figura colossale di venti piedi che rappresenta Osiride (1), avente dai due lati una figura simbolica rivolta verso lui. V' è in alto una cornice con geroglifici, modanatura e fregio; la cornice è larga sei piedi, ed il fregio quattro: sopra la cornice sta una fila di scimmie sedute, alte sei piedi, le quali hanno pure sei piedi di distanza fra le spalle l'una dell'altra, e sono ventuna (2). Questo tempio era sepolto pressappoco

---

(1) Gli antichi Egizj sotto il nome di Osiride indicavano il Sole, ch' essi adoravano chiamandolo *Principio del bene e della luce*, *Dio benefico e fecondo*, *Intelligenza del Sole*, *Principio d' attività feconda* e con altri attributi senza numero, e formandone l' oggetto d' una storia, le cui avventure ebbero sempre molta rassomiglianza con quelle attribuite di poi alle prime divinità adorate nelle altre religioni. *Vedi* intorno a questa divinità *Marziano Capella*, *Macrobio*, *Plutarco*, *Diodoro Siculo*, *Erodoto*, *Eliodoro*, *Pausania*, *Strabone*, *Winkelmann*, *Kirker*, *Dupuis*, e 'l vol. 4.°, pag. 546, del *Dizionario d' ogni Mitologia e antichità* ecc. stampato in Milano presso *Battelli e Fanfani*.

(2) L' autore avendo lasciato ad altri viaggiatori la cura di fare la descrizione delle figure

per due terzi nel sabbione; onde levammo trentun piede prima di arrivare alla porta. Doveva

---

di questo tempio considerevole, credo di accordarmi colla sua intenzione, riportando qui le particolarità pubblicate nel Giornale Filosofico d'Edinbourg, dal luogo-tenente-colonnello Stralton, il quale è uno dei primi che abbia visitato questo tempio dopo che venne aperto dal signor Belzoni.

« La prima sala, dice il sig. Stralton, è sopportata da otto pilastri che sorgono sopra piedestalli alti sei pollici: sopra ciascuno di questi pilastri venne rappresentata una figura colossale intagliata nello stesso masso. Queste figure gigantesche sono alte ventidue piedi circa, e tengono nelle loro mani, incrocicchiate sul petto, il pastorale e lo staffile, ed hanno sulla testa un berretto; esse sono benissimo fatte sotto qualunque rispetto; le loro pupille e i loro sopraccigli, prolungantisi da una parte e dall' altra sono tinti in nero. Sono nude fino alla cintura, la quale è riunita da un fermaglio: e dalle reni fino quasi alle ginocchia sono ricoperte da uno stretto sajo, il quale porta nel davanti una specie di saccoccia simile a quella dei montanari scozzesi. Queste figure sono coperte di stucco e dipinte riccamente a variati colori; hanno il naso leggermente incurvato, e 'l labbro inferiore alquanto sporgente; spunta loro il sorriso sulla bocca, ed hanno il

esservi una bella piazza da sbarcare prima di giugnere al monumento; la quale ora è sepolta nella

---

mento rotondato piacevolmente; gli occhi sono grandi ed aperti, le sopracciglia benissimo arcate; ed in generale la loro fisionomia dolce ed amorevole, rassomiglia nella piacevolezza a quella del *Giove Mansueto* dei Romani. La soffitta è dipinta a color turchino e rosso, ed incorniciata con una bella bordura sulla quale si sono dipinte grandi ali distese. »

« I quadri dipinti sulle pareti rappresentano l' eroe sul suo carro di guerra, in atto di scoccare una freccia, il suo atteggiamento spiegato sembra che indichi un fine fisso cui miri, un genio alato si libra sopra di lui, è coperto da un elmo, gli pende dagli omeri un giubbone, ha braccialetti ed una collana, e gli discende una veste dalla cintura al di sotto dei ginocchi. Egli ha le redini del cavalli attaccate attorno al corpo, e dal suo carro pende un turcasso dipinto a color turchino, giallo e rosso. Li suoi corsieri dalla lunga coda sono ricoperti di ricchi drappi, ed adorni di pennacchi; e in vece di morsi hanno una correggia passata nelle narici. Tre carri più piccoli seguono quello dell' eroe, montati ciascuno da due persone, una delle quali guida i cavalli e l' altra è armata d' arco; di frecce e di uno scudo ricoperto d' una pelle di leopardo. I

arena. Tutto l'edifizio è lavorato nelle rocce: ed è l'ultimo di tal genere che si trovi andando

---

guerrieri danno l'assalto ad un forte, il quale fa mostra d'arrendersi nello stesso momento. Questo forte è composto di due piani: dall'alto dell'ultimo veggonsi i nimici caduti, alcuni de' quali sono feriti da frecce, nel piano inferiore alcuni uomini inginocchiati in atto supplichevole hanno il corpo protendente: l'uno ha una freccia ficcata sotto l'occhio, un altro se ne strappa una dalla testa, e parecchi stendono le mani in atto come d'arrendersi. Sul piano secondo alcuni vecchi esprimenti il dolore e la disperazione, stendono egualmente le mani: nel piano medesimo veggonsi pure due uomini sporgenti in fuori un turibolo acceso, e dietro ad essi due figure di donna sembrano imploranti colle braccia tese la pietà degli assedianti; ma di già le frecce spaventevoli dell'eroe vincitore le hanno ferite. Sotto le mura del forte, un lavoratore cogli occhi spiranti fierezza cerca di fuggire: e cinque buoi che vanno saltando davanti a lui sembra che partecipino al generale terrore. »

« Altrove l'eroe è occupato a passare colla lancia un prigioniero di distinzione; altri ne schiaccia sotto ai piedi, o li tiene per li capelli in atto di tagliar loro la testa. Un mulatto manda dinanzi a lui alcuni prigioni, quattro de' quali sono neri, quattro bruni e quattro bianchi. I loro tratti

dall' Egitto nella Nubia. Posto cento piedi sopra il Nilo, è rivolto verso l'est-sud-est, di-

fanno conoscere la diversità dei popoli cui appartengono, sicuramente per esprimere le conquiste numerose e lontane dell'eroe. Si riconosce dal portamento differente delle figure che gli antichi Egiziani esprimevano le classi dalle proporzioni della grandezza del corpo. L'eroe è un colosso enorme; e simile è pure il capo dei nemici; quello che conduce i prigionieri è più piccolo, e gli stessi prigioni sono piccini in confronto degli altri ».

« Sopra un altro muro l' eroe sacrifica dopo le sue vittorie ad una divinità nera, la prima di questo colore che trovasi rimontando il Nilo, ed offre incenso ad Iside. Sul muro più vicino vedonsi rappresentati giuochi pubblici, corse dei cocchi e processioni. L' eroe e 'l suo seguito distinguesi dal partito nemico pel costume, i carri, e gli scudi. La sua figura è la stessa dappertutto, quantunque abbia diversi costumi; qualche volta ha una veste corta ed un elmo, altre volte è ricoperto d' una vesta da gala, ed ha in testa un berretto. In un compartimento del muro vedemmo un combattimento di carri, dove uomini e cavalli sono mescolati nella loro caduta. Gli uni sono feriti nella testa, gli altri nel petto, e tutti sembrano agonizzanti. Sonovi dall' una parte e dall' altra sette carri, ciascuno tirato da due corridori, e

stante una giornata e mezzo da Wady-Halfa, o seconda cateratta in Nubia. Impiegammo ventidue giorni nei lavori per aprire l'adito, oltre a sei giornate spese l'anno innanzi. In principio, come dissi, avemmo ottanta operai, ma dopo fummo ridotti alla nostra compagnia ed all'equipaggio del battello, formanti in tutto quattordici persone.

Il caldo grande, e smanioso ne rendeva dif-

---

con sopra due combattenti: alla battaglia succedono le offerte fatte ad un Priapo nero; e finalmente l'eroe viene ricevuto fra le divinità Osiride, Soti, Isi, ecc. Questa apoteosi è rappresentata ora con pittura, ora con scoltura. Per rispetto alla mischia dei colori, dell'espressione e delle proporzioni, la pittura è eccellente; ma gli artisti ignorano l'arte della prospettiva e quella d'aggruppare le figure. Quanto alle figure scolpite non farebbono disonore a un Prassitele. Sui pilastri si sono rappresentate alcune offerte fatte ad Osiri, o ad Iside, ed alle tre divinità riunite Osiri, Iside ed Oro ».

Il signor Stralton teme che se non si adoperano mezzi più possenti di quello cui s'ha ricorso, consistente in tronchi di palma, e grosse pietre, messi attraverso all'apertura, l'entrata verrà presto ricolma nuovamente di sabbia.

ficilissimo il disegnare: la traspirazione delle mani umettava la carta. I viaggiatori che visiteranno esso monumento dopo di noi, probabilmente troveranno la temperatura più moderata: e se saranno meglio provvisti di noi di oggetti necessarj, potranno disegnare con comodo, ciò che potemmo soltanto indicare.

I nostri viveri erano alla fine, e negli ultimi giorni avevamo solo un poco di durrah cotto nell'acqua senza sale. I cacheff avevano proibito alla loro gente di venderne veruna specie di cibo, onde la fame ne cacciasse di là. Eravi nel villaggio un Ababdeo il quale essendo d'una tribù differente di quella degli indigeni, non si curava delle inibizioni dei cacheff: veniva egli talora la notte, recandoci latte; ma essendo stato discoperto, gli fu impedito portarcene dippiù.

Debbo molte lodi al sig. Beeckey e ai due capitani per lo zelo col quale mi assecondarono negli scavamenti. Mi scordava di dire che trovammo nel tempio due figure di lione colla testa di sparviere, il di cui corpo avea la grandezza naturale: così pure trovammo una figurina seduta, e diversi oggetti di rame, che erano stati attaccati alle porte.

Li quattro di agosto lasciammo Ibsambul: non ci fermammo a Ibrim, avendo veduto prima quel luogo. Passando a Tomas, villaggio sulla riva occidentale del Nilo, ne fu detto che Daud-cacheff vi si trovava. Era disposto a riceverne, e venne anche a bordo, per invitarne a discendere a terra, ciò che femmo con ripugnanza per la condotta ch' ebbe con noi. Ne invitò a fermarci la notte, e cercava la maniera d'esserne urbanissimo. Ci lagnammo di essere poco bene trattati dalla gente d'Ibsambul, ed egli se ne finse stupefatto. Ma non poteva ignorarlo, poichè alcune persone che vennero a turbarci ad Ibsambul, erano attualmente presso di lui.

Vedendo che lo incolpavamo d'averne suscitate queste traversie, volle almeno in apparenza, rimediare, e ne mandò una pecora ed un cesto di pane; quando partimmo la moglie del cacheff regalò a mia moglie una capra da latte; due piccoli cesti e un tappeto fatto di foglie di palma. Demmo in contraccambio un pajo di stivalini turchi, e due piccoli specchi.

Nell'arrivare a Deir incontrammo Khalil fratello del cacheff, che traversava il Nilo in

battello; e ne disse che verrebbe presto a visitarci. Era già notte: pure andammo a vedere tosto il tempio di questo villaggio col lume di candela. Speravamo partire l'indomani di buon ora, onde evitare anche la visita di un principe di cui non avevamo motivo d'essere contenti: nel ritorno non potemmo procurarci viveri perchè era troppo tardi. Khalil comparve verso le ore dieci, ma eravamo già coricati: intendemmo il dì appresso che ne aveva mandato acquavite ed un agnello. Ne spiacque questo dono, chè ne forzava a ritardare la partenza. Venne a bordo qualche tempo dopo, accompagnato dal suo seguito: ne lo ringraziammo, ma gli significammo che potevamo nulla offerirgli perchè eravamo sprovvisti, e che ad Ibsambul vivemmo più giorni con durrah bollito per il rifiuto de'contadini di venderci vettovaglie. Quantunque i suoi ordini avessero prodotto tale rifiuto, finse, tuttavia, come suo fratello, di stupirsi di ciò ch' era accaduto. Volendo lasciare i cacheff, restando in buona armonia, non era prudente il parlare troppo forte di tale argomento. Esaminò il battello e la strana figura trovata da noi nel tempio, poi ne lasciò con assai scontentez-

za, e si pose in viaggio. La sua urbanità era forzata: voleva vincere suo fratello, isperanzito che ritornando gli portassimo doni più belli di quelli al cacheff primogenito.

Il tempio di Deir è assai rovinato: scoprii solo una o due figure intere: pare da ciò che resta, che il tempio fosse consacrato a Osiride. Aveva un portico sostenuto da sedici pilastri; de' quali dodici sono caduti. Si distingue una navata ed un santuario con due piccole sale ai due lati.

In due ore giugnemmo ad Almeida, tempietto rovinato al nord del Nilo. Il fiume forma un angolo in questo luogo, dirigendosi dal nord-ouest, al sud-est. Il tempietto di Almeida servì di chiesa ai Greci: copersero di gesso i geroglifici delle muraglie che sono benissimo lavorati. Vi sono ancora camere di mattoni crudi che hanno servito di cellette ai monaci greci. Verso sera arrivammo a Sebùa: del cui tempio rovinato ho già tenuto parola (1).

Quattro giorni dopo tornammo a El-Kalabchè: dove sbarcammo per visitare il tempio. I fellahs

(1) *Vedi* a pag. 157 del 1.° volume.

scorgendo il nostro battello a qualche distanza si attrupparono all' entrata delle ruine, colla intenzione di darci il passo mediante del denaro: il perchè fummo costretti a fermarci ed ascoltare la loro richiesta. Rifiutammo di soddisfarli, ma promettemmo di dare loro al nostro ritorno un *backhis*, se ne lasciavano passare. La proposta spiacque e divenendo essi importuni, ci disponemmo a ritornare nel battello, mentre il nostro soldato gridando diceva che si sarebbe risovvenuto di tali insolenti: al che trassero i loro pugnali prontamente, e s' impossessarono dello schioppo del soldato. Si appiccò una rissa nella quale avemmo molta pena a riprendere l' archibugio col quale uno degli indigeni era per fuggire. Intanto che tornavamo al battello, alcuni, veggendo che non ci curavamo di visitare il tempio, vennero ad offrirne di lasciarci entrare, mentre altri manifestavano disposizioni contrarie: avendo prima veduto questo tempio, giudicammo cosa imprudente l' esporci ad insulti per entrarvi questa volta. Frattanto altri indigeni aveano tentato di attaccare il nostro battello, ma siccome l' equipaggio era armato di fucili e pistole, erano stati obbligati a ritirarsi. Uno

degli assalitori era entrato nel battello con sciabola sundata alla mano, ma riuscimmo a cacciarlo fuori.

Lasciato El-Kalabchè passammo a Taffa, ove non potemmo sbarcare per cagione della corrente che essendo rapidissima e ristretta in questo luogo, non ci permetteva l' appressare la costa. Aveva vedúti prima li due tempietti: l' uno ha una sala e due colonne, di cui una non è finita: l'altro tempio è ornato di alcuni geroglifici di buono stile; e serve adesso di stalla alle pecore e alle vacche. Dalla parte del nord si veggono molte rovine, ed innanzi vi sono gli avanzi d' un porticato. Scendendo verso il fiume trovausi delle cave con altre rovine. Una di queste ha una porta scavata nella roccia, secondo lo stile egizio, ed una quantità di iscrizioni greche, le quali mi parve fossero scolpite da artefici di essa naziona; lo che proverebbe che i Greci tolsero pietre da queste cave. Veggonsi innoltre le reliquie d' un tempio di cui sei colonne sono tuttora in piedi, adorne di loto ed altri emblemi sacri del paese; più lungi sorge una colonna isolata.

Qualche ora dopo giugnemmo a Debod; il

cui tempio ha un portico ed un sekos che conduce alla navata, ed a due piccole sale poste ai due lati di essa; e sotto il portico vi hanno pure due sale ed una scala che conduce alla cima: pochi geroglifici si vedono in questo monumento, e nel sekos osservansi due monoliti di granito scolpiti a foggia di tempio: sonovi pure tre atrii l'uno dopo l'altro; ed un muro forma il recinto di tutto l'edifizio. Finalmente verso il fiume v'ha un corso con entrata al tempio.

Lo stesso giorno arrivammo all'isola di Filea: dove ci determinammo di scendere per la cateratta nel medesimo battello col quale eravamo venuti, mentre mia moglie andava ad Assuan per terra. I barabri fecero qualche opposizione, la quale vincemmo con denaro; e partimmo dall'isola scendendo verso i gorghi e le rupi del Chellal. Dopo aver navigato qualche tempo credemmo d'essere vicini alla cascata maggiore, e passammo sopra a diversi rivolgimenti e rigurgiti d'acqua gli uni più forti degli altri, senza essere per altro più straordinarj di quelli degli altri fiumi, e fummo sorpresi piacevolmente in veggendo che in meno di un'ora eravamo discesi per la cateratta

senza alcun timore. Ho veduto la grande cascata dalla parte dell' ovest quando le acque sono basse; nel qual tempo la cascata ha circa trecento tese di lunghezza, formanti un pendio di trenta in trentacinque gradi, e un letto aperto fra le rocce in diverse diramazioni.

Giunti ad Assuan ci disponemmo a continuare il viaggio: ma visitammo ancora una volta l'isola Elefantina; e la sera andammo a vedere la iscrizione latina che aveva scoperta nella montagna presso le cave (1). Durammo fatica a rinvenirla perchè la guida ci condusse per istrada differente da quella che feci solo. Lasciammo l' indomani questa città; e siccome la corrente del fiume era rapidissima, essendo giunta quasi alla maggiore sua elevatezza, ritornammo in tre giorni a Tebe.

Visitammo nuovamente così di passaggio le rovine d'Edfu, e più oltre approdammo presso Elethya, affine di percorrere rapidamente le

(1) *Vedi* tomo 1.°, pag. 222, ed alla fine di questo volume la dotta illustrazione della suddetta iscrizione, onde il chiarissimo dottor *Labus* ci è stato cortese.

sue rovine e li suoi sotterranei. Un muro alto e grosso, formato di mattoni crudi, forma un recinto quadrato di trecento trentacinque tese attorno l'antica città; dove mirammo le rovine di tre o quattro templi, uno de' quali pareva dovesse essere stato vastissimo; ma restano sole sei colonne del suo portico, ed una parte del *sekos* d'un altro tempio. Dalle rovine si può riconoscere che la città sorse più grande che non lo sia di presente; giacchè a qualche distanza del gran muro di cinta veggonsi avanzi d'antichi edifizj. Fra le rovine del maggior tempio osservai un frammento di una grande sfinge di marmo bianco colla testa di donna, e 'l corpo di leone: eranvi pure frammenti di molte statue e d'altri ornamenti del tempio; parte del quale trovasi sepolto presentemente sotto le sue proprie rovine. All'est di questo monumento fuvvi un piccolo lago, o meglio uno stagno, destinato probabilmente alle purificazioni, come quello del tempio di Carnak; il quale ora per altro è secco. All'ovest della città vedesi un altro edifizio di costruzione meno antica, il quale dal muro di recinto s'avvanza fino al fiume: offrono pure le loro rovine parecchie case con

archi, ma le mura sono di poca considerazione. Quando le acque sono basse riconosconsi le vestigia d'una gettata o d'un luogo di sbarco; e m'è sembrato pure che vi sia stato un argine da quivi al tempio.

D'intorno alla città il terreno è piano generalmente alla distanza d'un miglio dal fiume, dove cominciano a sorgere le montagne; allorquando questa terra era ben coltivata dovette essere sicuramente di grande frutto; giacchè anche di presente quella piccola parte che coltivasi è fertilissima. Raccolgonsi uve eccellenti, quantunque in piccola quantità, e giudicandone dalle caverne o tombe delle montagne, la fabbricazione del vino era anticamente una delle rendite principali degli abitanti. I sepolcri iscavati nella roccia sono in gran numero, ed alcuni sono fatti alla medesima foggia di quelli di Gùrnah: vi si veggono rappresentati diversi istrumenti campestri, i quali fanno conoscere meglio degli altri oggetti di arti in Egitto, la maniera di vivere degli antichi abitanti del paese. Le figure scolte e dipinte sono ben conservate; ma non si potrebbe lodare molto la perfezione del lavoro; e pare d'altronde che li corpi depostivi fossero

quelli soli de' lavoratori. A mio credere questa città ebbe una comunicazione col mar Rosso, e ne dirò più avanti le ragioni che me lo fanno credere.

Alla distanza d'un miglio verso il nord di Elethya vedesi un piccolo tempio peritterico (1), situato in mezzo ad una vasta pianura, ricoperta presentemente di sabbia, ma che altre volte è stata coltivata. La rupe nella quale furono iscavate le tombe sorge alla fine della pianura a guisa di collina isolata che domina sopra tutti li dintorni: dall' alto di essa la mia vista si distendeva e verso il sud e verso il nord della città sopra la sabbia, che andavasi prolungando per nove o dieci miglia lungo le sponde del Nilo, e dalla riva di esso per un miglio e mezzo di larghezza fino alle falde della montagna. Allorquando questo tratto di terreno era coltivato dovea fornire viveri bastevoli per l' approvvigionamento d' una città

(1) *Peritterico* – Termine d' archit. tolto dalle voci greche περι, *peri*, intorno, e πτερον, *pterou*, ala: che vale Edifizio esteriormente circondato da una serie di colonne che formano una specie di portico.

ragguardevole. A tre miglia verso il nord di Elethya la rupe col villaggio d'El-Kab giugne fino alla riva del fiume, e forma da quella parte un recinto alla pianura ed alle rovine della città, che quivi sorgeva.

Al nostro ritorno a Luxor riprendemmo la nostra vecchia dimora nel *sekos* del tempio, dove ci ritrovammo siccome nei nostri focolari, essendomi divenuto il soggiorno di Tebe famigliarissimo: ricevemmo alcune lettere del sig. Salt, onde ci annunciava, che disponeasi a rimontare il Nilo: li due capitani Irby e Mangles ritornarono al Cairo; il sig. Beechey cominciò a fare disegni di diversi luoghi, ed io ripresi li miei scavamenti.

A Gurnah ritrovai ancora due agenti del signor Drovetti occupatissimi nello scavare il terreno per ogni guisa, e che aveano avuto molti buoni successi nella ricerca delle mummie; e' non erano più li due Coptici che vi si trovavano prima, ma due piemontesi; l'uno rinegato, e disertore dell'armata francese in Egitto, avea preso servizio presso il bascià, l'altro avea lasciato il Piemonte dopo la caduta dell'ultimo governo: non piacendomi di lavorare nella vicinanza di costoro, rinunciai

al progetto di continuare le mie operazioni a Gùrnah: lo che fu bene per me, poichè essendo ritornato, per tale circostanza, verso la valle di Beban-el-Malùk, nella parte opposta delle montagne di Gùrnah, ebbi a confermarmi nella speranza d'ottenere buoni successi ne' miei scavamenti.

Si ricorderanno i lettori che fino dalla nostra partenza da Tebe per l'isola di Filea, non potevamo avere lavoratori per causa della proibisione fatta dal bey agli abitanti: e nel timore d'incontrare anche questa volta lo stesso ostacolo, andai a ritrovare il cacheff di Erment, onde avere da lui il permesso di adoperare i lavoratori del paese: ma fatalmente l'antico cacheff era venuto in disgrasia del defterdar-bey, e n'era stato destituito: il perchè fui costretto a rivolgermi al cacheff di Kous (1), il quale era divenuto il padrone

(1) *Kous* - Nel lessico coptico di Montpellier questo nome trovasi scritto *Kos*. Golio ha creduto che questa città corrisponda all'antica Tebe o *Diospolis magna*; ma il padre Lequien, d'Anville, e Michaëlis pensano con ragione che Kous rappresenti la città d'*Apollinopolis parva* di cui parlasi

dell' antica Tebe. Egli vedeva bene che sarebbe dispiaciuto al defterdar-bey accordandomi la permissione che dimandava; ma in considerazione del firmano del basoià di cui era munito, e del permesso stato accordato apertamente a' miei avversarj, non poteva negarmi la licenza di prevalermi anch' io dell' opera di alcuni lavoratori: e quindi mandommi un firmano indiritto ai cheik di Gùrnah, perchè mi dassero venti lavoratori; e con questo debole soccorso incominciai li miei lavori nella valle che ho già nominata.

Era una temerità lo intraprendere nuove ricerche in un luogo ch' era stato di già visitato ed esaminato da parecchi viaggiatori, e dove non eravi apparenza alcuna che si avesse a discoprire maggior numero di tombe di quelle che furono conosciute al tempo di Erodoto o di Strabone. Il primo parla di queste tombe come se fossero state più di quaranta: nel

---

in Strabone. La parola *Kos* in lingua egiziana significa seppellire, e quindi pretendesi da alcuno che tale città si dicesse così dal ritrovarsi in essa alcuni uomini la cui occupazione era di sotterrare i re. *Vedi* la nota apposta a pag. 241 del tom. I.

secolo di Strabone invece non se ne conoscevano la metà: ma sapendo per esperienza che non bisogna fidarsi troppo sulla relazione degli autori antichi, specialmente quand' essi parlano dietro l'asserzione altrui, non vi feci osservazione, e mi posi, secondo le mie proprie idee, alla ricerca delle tombe dei sovrani di Tebe.

Cominciai dunque le mie operazioni nella vallata all'ouest di Beban-el-Malùk presso dove aveva scoperta una tomba l'anno precedente (1): nulla guida io presi nella scelta del luogo, se non l'esperienza ch' aveva acquistata collo studio costante della situazione delle tombe sotterranee: doveasi supporre d' altronde che l'entrata di molti sotterranei, sarebbe stata ingombrata dagli ammassi di pietre e di rottami, che vanno rotolando continuamente dall'alto delle montagne o che provenivano dagli scavamenti, siccome l'ha di già osservato Hamilton. Ma sembra che gli altri viaggiatori non abbiano fatta tale osservazione, e che perciò siansi confermati nell' opinione che la vallata neu po-

(1) *Vedi* il vol. 1.°, pag. 108 e 114; e 152 e seguenti.

teva rinchiudere altre tombe oltre le conosciute. Io stesso probabilmente mi sarei discoraggiato, se non fossi stato più pratico della situazione delle caverne sepolcrali.

Dopo un lungo esame della valle occidentale non avea potuto scoprire che un sol luogo indicante l'entrata d'una tomba, il quale trovavasi alla distanza di cinquanta tese dalla tomba aperta l'anno precedente e quivi feci lavorare. Dopo d'avere scavato un poco trovarono i lavoratori grosse pietre che parevano destinate evidentemente a formare una tomba, le quali fatte da me trarre in disparte conobbi che la roccia era stata scavata da due lati, e vi trovai un passaggio che discendeva. In quel giorno non potei proseguire per la stanchezza dei lavoratori, e perchè avevamo a fare quattro miglia per ritornare a Tebe. L'indomani per altro riprendemmo il lavoro, ed in capo a qualche ora giugnemmo ad un pozzo ben costrutto in pietre di varia grandezza. Il giorno dopo feci portare una lunghissima pertica, e ponendo un pezzo di legno di palma a traverso all'entrata, feci con essa operare in modo da trovare nel pozzo qualche apertura: dapprima non ebbe successo il nostro tentativo;

ma finalmente i lavoratori fecero una breccia che poterono allargare poscia a poco a poco, per la quale entrammo subitamente, e ci trovammo sopra un pianerottolo d'una scala di otto piedi di larghezza, e dieci di altezza, giù della quale vedemmo quattro mummie nelle loro casse riposte per terra, colla testa rivolta verso l'entrata; più lungi ve n'erano quattro altre collocate nella medesima posizione. Le casse erano ben dipinte, ed una anche ricoperta d'un gran drappo mortuario.

Esaminai quindi una dopo l'altra le mummie, le quali erano state fasciate tutte alla medesima foggia eccetto alcune ch'erano ravviluppate in una tela dipinta. Una di queste pure era involta in una tela nuova superiormente ad una vecchia ch'era tutta sdruscita; lo che prova che l'involto era stato ripetuto assai tempo dopo il seppellimento, per quel certo rispetto ai morti che era appo gli Egiziani un tratto particolare del loro carattere. Ma distinsi facilmente fra tutte le altre una mummia la quale, e alla finezza della tela, e alla cura colla quale era avviluppata parvemi degna di maggiori attenzioni. Eranlesi raffigurate intorno ghirlande di fiori e di foglie. Dalla parte

del cuore trovai una piastra di metallo della stessa qualità, onde ho di già parlato: era pieghevole come il piombo, e ricoperta di un'altra lamina di metallo simile all'argento: eranvi intagliati sopra gli occhi d'una vacca; emblema della dea Iside. Nel mezzo del petto trovai un'altra piastra, su cui era stato figurato un globo alato; e l'una e l'altra di esse erano lunghe sei pollici. Sotto al primo involto la tela era pure bellissima, quando invece le mummie ordinarie hanno quivi una stoffa più grossa: e alla fine giugnemmo al cadavere, consistente nel solo ossame ch'era divenuto giallo. La cassa era dipinta in parte, ma la tela ond'era coperta cadde a pezzi appena fu tocca; proveniente, io credo dal colore dei fiori degli emblemi dipinti, i quali l'aveano corrosa. Le casse erano approfondite nel cemento fino all'altezza di quattro pollici, siccome quelle di Gùrnah di cui ho parlato Nel di dentro delle casse la pittura parea fresca in parte, come se allora allora fosse finita: avea in generale uno strato di vernice, ma non potei conoscere se questa vernice ricopriva il colore, o se v'era mischiata: del restante nulla determinava a chi, o a quale classe fosse stata

tale tomba consacrata; forse era essa destinata a qualch' uno di sangue reale. Si direbbe che erasi cominciato a fare una tomba dei re, ma che di poi eranvisi deposti morti d' un rango inferiore. Il risultamento delle mie ricerche soddisfece a quanto ne potea sperare, giacchè aveva scoperte mummie nelle loro casse, dove nessuno avea per anco ricercato, ma non lo era la mia curiosità. Trovandomi vicino al luogo nel quale seppellivansi i re d' Egitto, entrò in me il pensiero che forse potrei ritrovare alcuni avanzi della loro spoglia mortale.

La sacra valle di Beban-el-Malùk comincia a Gùrnah, dirigesi verso il sud-ouest e piega insensibilmente al sud; dividesi in due rami uno de' quali s'allontana dopo due miglia verso l'ouest, di maniera che alla sua estremità si dilunga cinque miglia dal Nilo; l'altro ramo, cui mettono capo la maggior parte delle tombe, viene separato da Gùrnah per la catena di roccie che attraversasi venendo da Tebe nello spazio di un' ora circa. Le roccie circondano il terreno dei sepolcri cui giungesi per una sola entrata naturale simile ad una grande porta, o per li sentieri tortuosi delle montagne. Le tombe sono tutte scavate nella pietra viva calcarea

dura e bianchissima; ed eccone la distribuzione generale delle catacombe. Un lungo passaggio quadrato, conduce a una scala, in fondo alla quale trovasi qualche volta una galleria o camera a diritta ed a sinistra. Progredendo dirittamente trovansi sale vastissime, nuovi passaggi e scale per dove arrivasi finalmente alla grande sala, contenente il sarcofago destinato a rinchiudere un re. Alcune tombe son aperte intieramente, altre hanno la loro entrata ingombrata: distinguonsene nove o dieci del primo ordine, e cinque o sei d'ordine inferiore. Se Strabone ne conta diciotto, le quali possonsi ancora ritrovare presentemente, forse ha compreso in questo numero alcune caverne che non si potrebbero riguardare come tombe reali, quantunque ritrovansi nella valle ove sono seppelliti i re d'Egitto.

Quanto a me non ho potuto distinguere se non dieci od undici tombe reali; e allorquando i sacerdoti egiziani dissero a Strabone che vi erano quarantasette tombe dei re d'Egitto, è probabile ch'essi non abbiano voluto dire, trovarsi tutte nel luogo chiamato presentemente Beban-el-Malùk. In fatto nei dintorni della valle veggonsi tombe assolutamente si-

mili, le quali sono restate aperte fino ad ora. Io non parlo solamente delle tombe del ramo occidentale della valle di Beban-el-Malùk, ma di quelle di Gùrnah, le quali vengono ordinariamente visitate dai viaggiatori. Queste meritano per ogni rispetto d'essere considerate come quelle della valle; e ve n'ha una che le sorpassa in estensione, e che dovette essere d'una più grande magnificenza, giudicandone dagli avanzi de' suoi ornamenti: ma essendo esse situate troppo vicino al Nilo furono più frequentate dagli abitanti e dai viaggiatori, e quindi sono presentemente in grande decadimento. Le muraglie affumicate e guaste fanno conoscere ch'hanno servito più o meno lungo tempo di ritirata agli Arabi, i quali forse vi si rinchiusero a frotte onde fuggire le persecuzioni de' loro nemici. Qualora adunque si aggiungano alle tombe reali di Beban-el-Malùk le più belle di Gùrnah, troverassi esatto il conto dei sacerdoti Egiziani, riportato da Strabone; ma mi pare di poter affermare che nella valle di cui ho parlato esistono solamente le tombe indicate; poichè ad onta di tutti li miei sforzi non ne ho potuto scoprire altre; e dopo la mia partenza, il sig. Salt, console di

Inghilterra, vi ha fatto scavare per quattro mesi continui senza un miglior successo del mio (1). Se mi è permesso di formare una congettura per rispetto alle catacombe di Gùrnah e di Beban-el-Malùk, dirò che le prime essendo generalmente vaste, divise in un gran numero di caverne sepolcrali, ed adorne di belle sculture, facienti conoscere che vi si seppellivano i capi della monarchia, dovettero essere le più antiche, e che, dopo avere scavate le rupi di Gùrnah in tutti i versi al punto di non lasciarvi più luogo a nuovi sepolcri; gli Egiziani cominciarono a passare le montagne, ed aprire nuove tombe nella valle di Beban-el-Malùk.

---

(1) Il sig. *Héricart di Thury* nelle sue ricerche storiche sopra le catacombe degli antichi, che precede la sua descrizione delle catacombe di Parigi, parla anche di queste della valle dèi morti, e dice che *Strabone* ne contava quaranta (lib. V, 11), *Diodoro* Siculo quarantasette (lib. I°), e che al tempo di Augusto se ne conoscevano diciassette, parte delle quali erano guaste: ora, prosegue egli, non ve ne sono che nove nelle quali si possa penetrare. *Description des Catacombes de Paris etc.* 1815 in 8.°, pag. 7.

Trasportato dalla speranza di ritrovarne ancora alcune che fossero fuggite alle ricerche degli altri viaggiatori, feci proseguire le mie. Cominciammo uno scavamento li 6 ottobre, e tre giorni dopo scoprimmo l'entrata d'una tomba, la quale avea l'apparenza d'essere vastissima; ma di poi riconoscemmo esser quello il passaggio per giugnere ad una tomba che non era stata finita. Nullaostante gli Egiziani, non avendo voluto perdere il loro lavoro, aveano fatto di quel passaggio una caverna sepolcrale, la quale era larga dieci piedi e cinque pollici, e non internavasi nella roccia che settantacinque piedi. L'esterno era stato ricoperto con molta arte d'uno stucco sul quale erano dipinte figure d'un bello stile: pareva che qualche inattesa circostanza avesse impedita la continuazione di scavare la rupe ed allargarne il sepolcro. Le figure dipinte sui muri danno una grande idea dell'abilità degli artefici, e possonsi contare fra li pochi modelli di tal genere che siano pervenuti alla posterità: questa tomba è situata al sud-est della valle, ed alle falde delle roccie che dominano Gùrnah. La scoperta di tale sotterraneo m'incoraggiò nelle operazioni: avea ripartiti i fellahs su pa-

recchi punti della valle, sperando di trovare ancora altre tombe: difatti non tardammo a scoprire la traccia d'un sotterraneo nella medesima direzione, e lungi poco più di cinquanta tese dal precedente: tale scoperta ebbe luogo li 9 ottobre in quel giorno stesso in cui ritrovai il cominciamento della tomba della quale ho parlato.

La caverna era molto grande, ma senza pitture; vi aveano fatte ricerche ne' tempi antichi, poichè nel muro di mattoni che chiudeva l'estremità del passaggio, vedevasi un'apertura per la quale erano penetrati nel fondo del sotterraneo. Dopo questo muro di mattoni trovammo una scala in fine alla quale cominciava un corritojo, il quale ci condusse ad una sala molto grande sostenuta nel mezzo da un solo pilastro; e le mura non erano ricoperte di stucco. In un canto di essa ritrovammo due mummie per terra senza fasciature e senza casse: parevano avanzi di donne alla lunghezza dei capelli molto ben conservati, e che sarebbonsi potuti strappare facilmente. Una piccola porta aperta da una parte della sala conduceva ad una camera, nella quale trovammo alcuni frammenti di vasi di terra, e d'alabastro; ma

questi ultimi erano sì guasti che non ci fu possibile riunirli. Sopra alla scala vedemmo pure una giara di terra, benissimo conservata, adorna di alcuni geroglifici e della capacità di due secchj d'acqua: questa tomba è lunga cento piedi; larga ventitrè, e profonda ventis. e la camera laterale ha dieci piedi quadrati: l'asse del sotterraneo è nella direzione del sud-est al nord-ouest.

Alcuni giorni prima avevamo ricevuta la nuova che tre viaggiatori inglesi verrebbono dal Cairo; e nella mattina dei 10 giunsero a Beban-el-Malùk col sig. Beechey, ch' erane stati a trovare la vigilia a Luxor. Essi furono li primi stranieri che entrarono nelle due tombe allora aperte: restarono pieni di sorpresa alla vista della bellezza delle pitture nella prima, e confessarono ch' erano le più belle da loro viste in Egitto per rispetto alla conservazione. Noi stavamo già per abbandonare la valle, e sorpassarne le alture, onde recarci a Medinet-Abù, quando mi venne detto che s' erano ritrovate le tracce d' un altro sotterraneo verso il mezzo della valle; recativici subitamente, riconobbi esservi ancora una tomba: la quale non potendo aprirsi in quel giorno

medesimo, tornai alla sera co' viaggiatori a Luxor per ritornarvi l'indomani.

Gli 11 cominciammo di buon mattino a fare il giro di Tebe; andammo a visitare le tombe di Gùrnah e il piccolo tempio nella valle dietro al Mennonio; e verso il mezzogiorno mi si disse che l'entrata della tomba scoperta alla vigilia, era stata allargata abbastanza, perchè vi potessimo entrare: oltrepassammo quindi le rocce al momento, ed in meno di tre quarti d'ora fummo sul luogo. Io v'entrai pel primo, affine di vedere se la strada era praticabile; e dopo d'avere percorso un passaggio lungo trentadue piedi e largo otto, scesi per una scala di trentotto piedi, e giunsi in una sala molto grande, adorna di buone pitture: allora diedi un segnale ai viaggiatori perchè mi seguissero, ed entrammo assieme nella caverna sepolcrale lunga diciassette piedi, e larga ventuno; gli ornamenti della soffitta erano benissimo conservati, ma non eseguiti secondo il gusto migliore. Vi trovammo un sarcofago di granito, nel quale erano due mummie; e in un canto della caverna osservammo una bella statua in piedi scolpita in legno di sicomoro, ed alta sei piedi e mezzo, la quale ad eccezione del naso,

era tutta intiera; trovammo inoltre una quantità di figurine simboliche di legno, e benissimo intagliato, le une colla testa di leone, altre colla testa di volpe, ed altre con quella di scimia; una di esse in vece della testa aveva una figura di testuggine; e v' era anche un piccolo vitello colla testa d'ippopotamo.

Da ciascuna parte della caverna erasi scavata una piccola cella larga otto piedi e lunga sette, in fondo alla quale eravene pure una altra lunga dieci piedi e larga sette; nella prima delle quali a dritta trovammo un' altra statua simile alla prima, ma mutilata. Egli è certo ch'esse devono essere state collocate sulle due parti del sarcofago, per sostenere una lampada o per fare qualche offerta, al cui motivo aveano una mano tesa e l' altra lasciavano cadere lungo il corpo. Il sarcofago era ricoperto di geroglifici semplicemente dipinti ovvero abbozzati; ed era rivolto all'est-sud-est. I viaggiatori non potevano continuare la loro strada a cagione della violenza del vento; e siccome i lavoratori nello scavamento che feci cominciare li tredici sul terreno di Gùrnah aveano scoperto un pozzo di mummie, essi ebbero la soddisfazione di vedere una catacomba

ancora intatta, e riconoscere co' proprj loro occhi la maniera onde gli Egiziani seppellivano le loro mummie, sebbene tale maniera non fosse sempre la stessa. Il pozzo scoperto allora era piccolo, consistente solo in due tombe ornate di pitture d'uno stile mezzano. Parvemi che tale monumento avesse appartenuto ad un guerriero, rappresentando le pitture un gran numero d'uomini che si facevano arrolare pel servizio militare ed anche uno scrivano, registrante i loro nomi sopra un libro, e vedevansi eziandio altre figure, le quali non facevano parte di quel gruppo. Nel sepolcro inferiore vedemmo mummie gettate qua e là alla rinfusa ed anche le une sopra le altre senza alcun ordine; apparentemente sembrava che fosse stato aperto e cercato dai Greci o da qualche altro popolo onde saccheggiarlo.

Visitammo nello stesso giorno un altro pozzo di mummie che avea aperto sei mesi avanti, e che aveva quasi la medesima distribuzione del precedente, il quale consisteva in un'anticamera ed in una camera, o sepoltura per le mummie. Le pitture di esso sono considerevoli non solo per la loro bella conservazione, ma ancora per gli oggetti curiosi che rappre-

sentano: veggonsi, per esempio, due arpe l'una di nove, l'altra di quattordici corde, ed un gruppo di sei giovani donzelle che danzano al suono di pifferi, tamburi, flauti, chitarre ed altri istrumenti.

Lì 16, ripresi le mie ricerche nella valle di Beban-el-Malùk e n'ebbi la fortuna di fare una scoperta, che mi ricompensò largamente di tutte le pene, cui m'avea date: il perchè posso chiamare il giorno di quella scoperta uno dei più fortunati della mia vita; e coloro che sanno per esperienza che cosa sia il riuscire in un'impresa lunga e penosa oltre la speranza, possono essi soli figurarsi la gioia, ond'io fui preso penetrando per il primo fra tutti gli uomini attualmente viventi sul globo, in uno dei più belli e dei più vasti monumenti dell'antico Egitto: in un monumento ch'era stato perduto per gli uomini, e che da me veniva allora ritrovato così ben conservato, che si sarebbe potuto credere, venisse finito poco prima della nostra entrata. Il luogo dove io aveva ordinato ai lavoratori di scavare la terra, era lungi sei o sette tese dall'ultima tomba da me scoperta, alle faldi d'un pendio molto scosceso ed in un borro che vanno riempiendo

gli acquazzoni nel tempo delle piogge. Nessuno si sarebbe immaginato che gli Egiziani avessero aperta l'entrata di una gran tomba nel letto di un torrente; ma certi indizj molto forti mi aveano fatto presumere ch'avrei trovato quivi l'oggetto delle mie lunghe ricerche. Nulladimeno i fellahs malgrado l'abitudine ch' hanno negli scavi, erano tutti persuasi che sarebbe stata la mia una fatica perduta e che nulla avrei scoperto. Io non pertanto stetti fermo nella mia opinione, e l'indomani 17 verso sera ci accorgemmo che la rupe era stata tagliata per farvi un' apertura. Li 18 di buon mattino fu ricominciato il lavoro, e verso mezzo giorno si giunse ad una entrata trovantesi diciotto piedi al di sotto del livello del terreno. A quello che sembrava, la tomba che eravamo per scoprire era dell' ordine migliore: ma la mia aspettazione non aspirava a tanto. I fellahs per altro cominciarono a credere ch' essa fosse in vero una delle più vaste; e dichiararono allora che non potevano più avanzarsi, perchè il varco veniva chiuso da enormi pietre che ne impedivano assolutamente l' ingresso: vi discesi io stesso e dopo d' avere bene esaminato il terreno ne indicai loro il luogo dove

faceva uopo scavare; in un'ora di tempo avean già fatto un'apertura bastevolmente grande onde potessi penetrare per un passaggo ingombro di terra. Tale passo od andcone era lungo trentasei piedi e due pollici, e largo otto piedi ed otto pollici; e quando lo si ebbe disgombrato trovossi alto sei piedi e nove pollici. Appena potei vedere questo corritojo riconobbi dalle pitture della soffitta e dai geroglifici in basso-rilievo che vedevansi attraverso ai rottami, che andavamo ad essere padroni dell'entrata d'una magnifica catacomba. Alla fine di esso trovai una scala lunga ventitrè piedi e della medesima larghezza del corritojo: giunto al basso di questa mi vidi in un altro corritojo lungo trentasette piedi e tre pollici, e largo ed alto come il primo: l'ingresso laterale era adorno di geroglifici in basso-rilievo e pitture; e la volta era tutta ricoperta di ornamenti dipinti d'una conservazione inesprimibile.

Di mano in mano che mi innoltrava s'accresceva la mia curiosità; ma dessa mi venne irritata dal vedermi arrestato in fine del passaggio da un gran pozzo che ne intercettava il cammino: esso era profondo trenta piedi, lungo quattordici, largo dodici e tre pollici.

Sui due muri laterali osservavansi figure dipinte fino alla volta. Dall'altra parte del pozzo, a me di fronte, vidi una piccola apertura larga soli due piedi ed alta due e mezzo. Un mucchio di rottami ricopriva il fondo del pozzo: pendeva in esso una corda attaccata ad un pezzo di legno posto attraverso del cammino sopra gli sporti delle pietre, formanti quivi una specie di soglia; e l'altro capo della corda penzolava dall' apertura sopra l' altra sponda del pozzo; dal che si conosceva evidentemente che serviasi anticamente della prima per discendere nel pozzo, e dell' altra, e d'alcuni pezzi di legno che trovammo in esso, per rimontare sull' altra sponda; la prima corda e 'l legno cui era attaccata si disciolsero in polvere appena li toccammo. Non potendo superare subitamente l'ostacolo inaspettato, onde venivamo arrestati, fummo obbligati a sospendere il nostro desiderio; e 'l sig. Beechey che era venuto allora allora da Luxor per entrare nella tomba non era meno impaziente di me di vincere quell' ostacolo.

L'indomani 19 ponemmo un lungo trave attraverso l' apertura del pozzo, e per tal mezzo un lavoratore passò sull' altra sponda

dove era la piccola apertura, e dopo aver messo un altro trave presso al primo vi oltrepassammo sopra tutti: e conoscemmo che quella piccola apertura era una breccia fatta nel muro che turava l'entrata d'una grande tomba.

Gli Egiziani aveano ricoperto questo muro di stucco, e vi aveano dipinto sopra, di maniera che senza quella breccia che noi avevamo veduta, sarebbe stato impossibile l'indovinare che quel sotterraneo avesse un seguito a vece di terminare col pozzo, siccome sembrava che tutto il dimostrasse. La corda pendente lungo la parte opposta del pozzo non era infracidita, ma al contrario molto forte ancora, come pure lo era quel pezzo di legno onde pendeva.

Discendendo nel pozzo vidi alcune cavità, ma nulla vi trovai, e non avevano alcuna uscita: dal che risultava evidentemente che quel pozzo era stato costrutto per ricevere le acque penetranti nel sotterraneo; il perchè dall'entrata fino al pozzo il suolo del corritojo avea una pendenza formante un angolo di diciotto gradi; e per tal mezzo solo erasi potuto impedire alle acque di spargere l'umidità nella tomba.

Presentemente le terre trabalzate dalle acque

pioventi dall'alto delle colline, hanno talmente innalzato il suolo della valle, che le entrate delle caverne sepolcrali trovansi al disotto del letto dei torrenti, per cui l'acqua vi penetrà e si riempie di rottami.

Passati che fummo dalla breccia, ci trovammo in una bella sala lunga ventisette piedi e mezzo, e larga venticinque e dieci pollici, e sopportata da quattro pilastri di tre piedi quadrati. Ritornerò sulle pitture che adornano questa caverna sepolcrale ch'io chiamerò l'*anticamera*.

All'estremità della sala di fronte all'entrata, passammo per una porta ad una camera sostenuta da due pilastri nella quale discendemmo per tre gradini; essa aveva ventotto piedi e due pollici di lunghezza, e venticinque e sei pollici di larghezza, la grossezza dei pilastri era di tre piedi e dieci pollici, ed io la chiamai *la sala dei disegni*; poichè le mura erano ricoperte di superbi schizzi di figure che sembravano terminate appena il giorno avanti. Ritornando da questa nella sala d'entratta, vedemmo sulla sinistra dell'apertura una grande scala, la quale metteva ad un corritojo, e la quale contava diciotto scaglioni,

ed era lunga tredici piedi ed un terzo, e larga sette e mezzo.

L'androne nel quale scendemmo per questa scala avea trentasei piedi e mezzo di lunghezza, sei ed undici pollici di larghezza, era parimenti adorno di pitture, e di mano in mano che vi ci inoltravamo riconoscemmo che tali pitture diventavano più perfette. Erano desse ricoperte d'una vernice, il cui splendore produceva un bellissimo effetto, e le figure erano pinte sopra un fondo bianco. In capo all'androne trovavansi dieci scalini pei quali discendevasi, ch'io chiamai la piccola scala, la quale metteva in un altro corritojo lungo diciassette piedi e due pollici, e largo dieci e cinque. Da questo giungemmo in una piccola sala di venti piedi e quattro pollici di lunghezza, e tredici ed otto di larghezza, ornata siccome tutto il restante, di belle figure in basso rilievo, e dipinte; le quali erano tutte eseguite con tale e tanta perfezione, che credetti doverla chiamare *la sala delle bellezze*. Trovandosi nel mezzo di questa sala si vede circondato da divinità Egiziane. A questa ne succede una più grande lunga trentasette piedi e nove pollici, e larga ventisei e dieci, sopportata da

due ordini di pilastri quadrati, tre da ciascuna parte, collocati sulla dirittura degli androni. Da ciascun lato di essa erasi scavata una camera, quella a dritta lunga dieci piedi e cinque pollici, e larga otto piedi ed altrettanti pollici; quella a sinistra lo era invece dieci piedi e cinque pollici, e di otto e nove e mezzo: ed io darò alla grande caverna il nome della *sala dei pilastri*, alla camera diritta quello di *camera d' Iside* per la grande vacca che vi era rappresentata, e sulla quale ritornerò discorrendo; ed alla camera a sinistra, porrò il nome di *camera dei misteri* a cagione delle figure simboliche che la decorano. In fondo a questa catacomba vidi un'altra sala a volta rotonda, la quale non era separata dalla *sala dei pilastri*, che da un gradino, di maniera che le due sale non ne formavano propriamente che una sola. Quell' ultima contava trentun piede e dieci pollici sopra ventisette; sulla destra eravi scavata d'una maniera rozza altra camera senza pitture, e si sarebbe detto che il lavoro di essa non era stato che abbozzato; dall'altra parte al contrario vedevasi una grande camera terminata e sostenuta da due pilastri, lunga venticinque piedi ed otto pollici e larga ven-

tidue, e dieci. Una specie di ripostiglio, largo tre piedi circa che sporgeva all'infuori e girava attorno alla camera, mi persuase a chiamarla *sala de' ripostigli*, destinata forse a ricevere tutti gli oggetti necessari alle cerimonie funebri. I pilastri erano grossi tre piedi e quattro pollici, e la camera era tutta ricoperta di belle pitture, siccome le altre di questo sotterraneo. Dall'estremità della camera di fronte alla *sala dai pilastri*, passammo per una grande porta ad una sala sostenuta da quattro pilastri, uno dei quali era caduto, lunga quarantatrè piedi e quattro pollici, e larga diciotto e mezzo; ed i pilastri erano grossi tre piedi e sette pollici quadrati. I lati ne sono ricoperti di stucco in que' luoghi ove la roccia non ha potuto essere tagliata di una maniera uguale, ma quivi non sono stati applicati colori. La chiamai *sala d' Api o del toro*; perchè vi trovammo lo scheletro d'un toro imbalsamato coll' asfalto; vi trovammo ancora molte figurine di legno rappresentanti mummie e ricoperte d'asfalto onde meglio conservarle. Eranvi pure alcune altre figure di bella terra cotta, dipinte a color turchino e con sopra molta vernice: vedemmo anche altre statue di legno in piedi

alte quattro piedi con un foro circolare, certamente per riporvi rotoli di papiro; e v'erano pure sparsi qua e là sul terreno frammenti d'altre statue di legno e di composizione (1).

Ma quello che offerse di più importante a' nostri occhi questa sala si fu un sarcofago posto nel centro, il quale non poteva averne un simile al mondo. Esso magnifico monumento

(1) Noi non ricorderemo qui ai nostri leggitori i pubblici Musei delle grandi capitali d'Europa, dove conservansi raccolte preziose e ricche dei monumenti delle arti e delle divinità egizie; perchè sarebbe un voler ripetere meramente ciò che tutti sanno; ma solo per coloro de' nostri connazionali, cui non è dato di poter visitare quelli, e che pure desiderano di conoscere alcuni modelli di quelle figurine ricoperte di geroglifici, e d'altre piccole cose ricordanti le maniere de' prischi Egiziani, faremo quivi menzione onorevole della raccolta di tali oggetti, piccola bensì, ma bastevole per soddisfare in qualche modo alla curiosità dei suddetti nostri connazionali, che ha comperata per sola venerazione dell'antichità, e conserva per amore de' buoni studj l'egregio sig. *Alessandro Vandoni* I. R. Medico della Provincia di Milano, oltre ad una buona suppellettile di libri sopra l'Egitto.

era lungo nove piedi e cinque pollici, e largo tre e sette, e fabbricato col migliore alabastro orientale: non aveva due pollici di grossezza, e quindi ponendo il lume dietro ad una parete di esso appariva trasparente; e dentro e fuori era coperto di sculture, consistenti in centinaia di piccole figure alte non più di due pollici, le quali, a quello che m'è sembrato, rappresentano tutta la processione funebre del morto, deposto nel sarcofago, diversi emblemi, ed altre cose allusive. L'Europa non ricevette mai dall'Egitto un pezzo antico della stessa magnificenza: sfortunatamente vi mancava il coperchio; il quale n'era stato levato e rotto, e del quale trovammo alcuni frammenti nello scavo che femmo d'innanzi alla prima entrata.

Tale sarcofago sorgeva al disopra d'una scala che conduceva ad un passaggio sotterraneo, lungo trecento piedi, il quale andava declinando: alla cui estremità trovammo un mucchio di sterco di pipistrello, che ne impediva il passo talmente, che non potemmo progredire senza far uso della vanga; d'altronde anche lo smottamento della parte superiore contribuiva ad ingombrarne la strada. Dopo cento passi circa dall'entrata havvi una scala

molto ben conservata; ma la roccia cangia in questo luogo di natura; di calcarea compatta e solida ch' era, diventa quivi uno schisto sminuzzevole; e tale passaggio attraversa la montagna nella direzione del sud-ouest. Avendo misurato la distanza dell'entrata e le rocce che lo ricoprono, riconobbi che desso giugne quasi all' asse della montagna, ed ho alcune ragioni di credere, che partivasi da un' altra entrata per giugnere alla tomba; ma ch'erasi cercato di rendere nullo quel passaggio dopo ch' era stato seppellito nel sotterraneo quel distinto personaggio cui venne eretto il sarcofago. In fatto a basso della scala costrutta al di sotto di questo sarcofago, erasi innalzato un muro, che toglieva assolutamente la comunicazione tra la tomba e 'l passaggio sotterraneo. Erasi voluto pure togliere la vista della scala col riporre sotto al sarcofago grossi ceppi di pietre, al livello collo spazzo della sala; ed anche murata la grande porta della sala *dai ripostigli*, la quale noi per altro trovammo aperta, e le pietre e la calcina gettate qua e là dimostravano ch' essa era stata riaperta violentemente. La scala dell' *anticamera* era stata ugualmente murata e ricoperta di rottami e di grosse pietre

in guisa da far traviare coloro stessi ch'avessero superato il pozzo, e rotto il muro che ne impediva il cammino oltre questo serbatojo, e far creder loro che questo sotterraneo terminavasi definitivamente all'estremità di questa *anticamera*. Tuttavia, a dispetto di tutte queste precauzioni straordinarie la tomba nascosta a tutti, e rinchiusa nel seno della montagna, era stata sforzata, e dirubata, e per quanto appare gli esecutori di tanta violazione hanno avuto per guida uomini conoscitori del secreto. Il sarcofago è volto verso il nord-est, e tutto il sotterraneo fu costrutto nella direzione del sud-ouest.

Dopo d'avere data un'idea generale di questa caverna sepolcrale, entrerò in alcune particolarità sugli ornamenti che vi sono stati fatti; ma sarò obbligato di tenermi ai principali, troppi essendo perchè possa discorrere di tutti.

Ricominciamo a tale effetto a percorrere tutto il sotterraneo cominciando dalla sua entrata scavata alle falde d'un' alta collina molto ripida: e prima di tutto osserviamo che tutte le figure e geroglifici della caverna sono generalmente scolpiti a basso-rilievo, e poscia ricoperti di pittura, eccetto quelli della *sala dei disegni*,

che sono appena abbozzati. Questa sala ci fa conoscere tutto il processo degli artefici egiziani incaricati degli ornamenti dei sepolcri e dei templi. Primieramente rendevasi la roccia tutto quel liscio ch'era possibile, e quando eranvi alcune cavità nella stessa, si riempivano di cemento, il quale indurivasi, si tagliava, e si scarpellava come il restante: dopo tale preparazione un artista segnava in rosso i contorni delle figure ed altri ornamenti che voleanvisi scolpire, e poscia un altro più abile li segnava nuovamente in nero, correggendone nello stesso tempo i falli commessi dal primo, il quale era forse un allievo, o un artista inferiore. Vedevansi ancora chiaramente in parecchi luoghi gli errori dei contorni rossi, e le correzioni del diseguatore in nero. Quando il disegno era terminato, lo scultore tagliava e toglieva la pietra tutto all'intorno in guisa da far apparire le figure più o meno in rilievo secondo la loro grandezza. Per le figure di grandezza naturale il rilievo facevasi ordinariamente d'un mezzo pollice, e quando doveansi rappresentare figure lunghe un mezzo piede solamente, il rilievo era della grossezza d'uno scudo circa. Le vesti e le diverse parti delle

membra sono indicate da una linea, la cui grossezza non eccede quella d'un pezzo da tre lire, ma tirata con una precisione particolare.

Dopo che le figure erano state finite e pulite dallo scultore si ricoprivano d'una mano di bianco, il quale era d'una bellezza tale che la nostra carta migliore pareva giallastra al suo confronto; e quindi veniva il pittore a farvi il suo lavoro. Parrebbe che gli Egiziani non avessero avuto il colore di carne; poichè ovunque si dovettero pingere figure nude, hanno impiegato il rosso; ma vi si trovano tuttavolta alcune eccezioni: quando, per esempio, doveano dipingere una bella donna adoperavano il giallo per farne distinguere la loro tinta da quella degli uomini; e la composizione del colore di carne non potette essere loro affatto sconosciuta; giacchè allorquando aveano a rappresentare il nudo sotto un velo mezzo trasparente, prendevano tinte che s'avvicinavano molto al naturale, supponendo che gli Egiziani avessero la medesima tinta dei Copti loro discendenti, fra li quali havvene di quelli che hanno il colore bello come gli Europei. I vestimenti sono generalmente a color bianco, ma negli ornamenti il pittore si distingueva; il

rosso più di tutti vi brillava, è fa uopo confessare che li quattro soli colori dagli Egiziani conosciuti vi sono distribuiti con molta arte. Quando la pittura delle figure era compiuta pareva che si ricoprissero d'uno strato di vernice; ma siamo ancora in forse sul credere se tale vernice s'applicasse ai colori di già posati, o se vi era mescolata quando si preparavano. Del resto non osservasi questa vernice in nessuna parte eccetto in questa catacomba, la sola preservata dagli oltraggi dei barbari, e che conservi intatti gli ornamenti, onde l'ha decorata la pietà degli antichi; e quindi la sola che ci dia una idea fedele delle arti e dei costumi degli Egiziani dell'antichità. Ma passiamo a parlare delle cose in particolare.

Sull'entrata del primo corritojo osservansi dal lato sinistro due figure di grandezza naturale, una delle quali sembra un eroe che entra nella tomba; il quale viene ricevuto da una divinità colla testa di sparviero sormontata da un globo e da un serpente: alcuni geroglifici circondano queste due figure, e più lungi vicino alla terra vedesi un coccodrillo scolpito maestrevolmente. Le due pareti sono pure ricoperte di geroglifici distribuiti in tanti pilastrini

lunghi dai cinque a' sei pollici, separati da linee verticali: ciascuno di essi contiene una sentenza ò mòtto, e si conosce evidentemente che gli Egiziani scrivevano le loro linee dall'alto al basso, e ricominciavano quindi dall' alto (1): sulla soffitta di esso trovansi dipinte tante aquile.

(1) Quantunque abbiamo avuto occasione di parlare un'altra volta, a pag. 39, dell' importante lavoro del sig. CHAMPOLLION intorno alla misteriosa scrittura geroglifica degli Egizj, ci torna qui ben a proposito il riportare per esteso un' erudita nota che leggiamo nel fascicolo di settembre 1825 degli *Annali universali di Statistica* ecc. apposta al giudizioso articolo 1.° dell'egregio sig. *Gio. Batt. Carta* sopra la *Storia dell' Egitto di Felice Mengin* pag. 229; certi di fare a' nostri lettori cosa gratissima.

Dopo di avere il sullodato autore dell'articolo accennato così di volo il servigio importantissimo che va a portare alla storia dell' antico Egitto l' erudito CAMPOLLION, il giovane, co' suoi studj profondissimi intorno alla scrittura geroglifica di quel paese, ci dice « La seguente succinta notizia su la teorica de' geroglifici, che l' *Agoub* debbe alla gentilezza del *Campollion* di sommo interesse riuscirà ai nostri leggitori ».

" Gli Egizj avevano tre generi di scritture: la

La scala che succede al passaggio ha d'una e l'altra parte una nicchia adorna di figure curiose, corpi umani, teste di diversi ani-

---

geroglifica o *sacra*, la *jeratica* o *sacerdotale* e la *demotica* o *popolare*. »

I. Della scrittura Geroglifica.

« Questa consisteva nell'impiego *simultaneo* di tre specie di segni ben distinti: 1. dei caratteri *figurativi* o rappresentanti l'oggetto colla figura dell'oggetto medesimo; 2. del carattere *simbolico* o esprimente un' idea coll' immagine di un oggetto fisico, che aveva con questa idea una analogia vera o convenzionale; 3. dei caratteri *fonetici*, cioè esprimenti i suoni: ogni segno *fonetico* era l'immagine di un oggetto fisico, del quale il nome in lingua egiziaca cominciava coll' *articolazione*, e la voce che questo segno stesso era destinato a rappresentare: i caratteri *fonetici* quindi formavano reali segni alfabetici ».

« Onde formarsi un' esatta idea di questo sistema completivo di scrittura, che a prima vista sembra implicato, concepire bisogna, che in ogni testo geroglifico le tre specie di segni or ora indicate, erano impiegate in concorrenza e secondo i bisogni della frase. Così nel numero delle idee, che compongono una frase qualunque, le une

mali ecc. Da ciascuna parte della porta che trovasi in fondo alla scala vedesi una figura di donna inginocchiata che stende le mani so-

---

erano disposte ad essere rappresentate *figurativamente*, le altre *simbolicamente*, le altre finalmente con un gruppo o unione di segni *fonetici*. Ogni testo egiziaco è per lo meno composto di due terzi di segni *fonetici*, e nelle parole scritte *foneticamente* si annullano quasi sempre le vocali medie, il che praticasi pure nelle diverse scritture orientali „.

II. Della scrittura Ieratica.

" La scrittura *ieratica* non è che una semplice *tacchigrafia* della scrittura *geroglifica* dalla quale deriva immediatamente. In questo secondo sistema, il quale a guisa del primo è nello stesso tempo figurativo, simbolico e fonetico; la forma di segni è d' assai abbreviata „.

III. Della scrittura Demotica.

„ I segni di questa scrittura, tolti dalla *ieratica*, sono affatto semplici, meno numerosi, e per la massima parte *fonetici*: havvi poca mescolanza di caratteri *simbolici* e i segni *figurativi* sonovi onninamente esclusi „.

pra un globo; e superiormente a ciascuna di queste donne osservasi una volpe, simbolo che gli Egizj rappresentavano ordinariamente sull' entrata delle loro tombe. Nel frontispizio al di sopra della porta è stato scolto il nome dell' eroe seppellito nella catacomba, e di suo figlio, o di suo padre (1); Due genj alati protendono le loro ali quasi in atto di proteggere que' nomi, rinchiusi entro due nicchie ovali; in quella consacrata a Nichao vedesi una figura assisa, la cui barba fa conoscere che è quella di un uomo: ha sulla testa una specie di metadella, sormontata da due piume, e sopra le ginocchia il falcetto, e 'l coreggiato; superiormente alla sua testa havvi dipinta la mezza luna colle punte volte verso il cielo; più in alto vedesi un fascio di pezzi di legno, e vicinissimo un gruppo riunito a guisa di serpente. Di dietro alla figura veggonsi dipinti due istrumenti creduti da alcuni coltelli, da altri penne: ma vedendo che le penne sono raffigurate in altro modo, io credo ch'abbiansi

(1) Vedrassi più avanti che l' autore crede che siano Nichao e Psammi li rappresentati in questa tomba.

voluto rappresentare coltelli di sacrifizio, forse qual emblema della dignità sacerdotale; poichè sappiamo che gli eroi e re dell'Egitto erano iniziati nei sacri riti del culto. Sotto alla stessa hassi dipinto un quadro vuoto di forma quadrata, e più basso ancora vedesi l'emblema dell'acqua corrente.

La nicchia ovale della diritta rinchiude una figura di donna seduta, con attorno al capo una benda portante una piuma, ed ha sopra le ginocchia le chiavi del Nilo; superiormente alla testa evvi un globo: ed al di sotto di tutta la figura vedesi un'immagine somigliante ad una torre, l'emblema presunto della forza. Le facce delle due figure umane sono dipinte a color turchino, color simbolico del creatore dell'universo. Sopra ciaschedona delle nicchie ovali vedesi un globo, ed al disotto, due figure geroglifiche, simili a due bacini traboccanti; e questi geroglifici trovansi sotto la protezione de' due genj alati che distendono le loro ali sopra le nicchie.

Percorrendo il sotterraneo trovammo sul lato destro del muro del secondo passaggio processioni funerali; dalle quali appare che siano occupati a calare il sarcofago nella tomba; vi

si vede un battello ordinario conducente uomini e donne, ed in mezzo al quadro una testa di becco sostenuta da un gruppo d'uomini.

Le stesse figure veggonsi dipinte sull'opposto muro; eccetto che si vede quivi lo scarabeo sostenuto in aria da due sparavieri, i quali sostengono alcune corde tirate da molte figure, con molti altri emblemi ed oggetti simbolici. Sulle pareti del pozzo si vedono scolte alcune figure, che sono quasi di grandezza naturale, e sembra che rappresentino diverse divinità, e che ricevano in parte le offerte delle persone di diverse classi.

Nella prima sala al di là del pozzo, sostenuta nel mezzo da quattro pilastri, ritrovansi da ciascun lato due figure, le quali a quello che pare, rappresentano una divinità maschia, ed una divinità femmina. Il muro della diritta è diviso in tre campi, l'uno sopra l'altro secondo il metodo generalmente seguito in ogni sotterraneo. Nel campo superiore un gran numero d'uomini tirano una catena attaccata ad una mummia in piedi, la quale sembra resistere a tutti i loro sforzi: gli altri due campi inferiori racchiudono processioni funebri, ed

una fila di mummie disposte orizzontalmente per terra in tanti quadrati. Sul muro a manca è stato raffigurato un corteggio militare e misterioso, nel quale tutte le persone hanno gli occhi fissati sopra un uomo, la cui figura è di molto superiore alla loro, ed è rivolto verso loro. Alla fine di questo corteggio veggonsi uomini di tre sorta di nazioni che differiscono degli altri individui, e rappresentano evidentemente Ebrei, Etiopi, e Persiani. Dietro a questi compaiono alcuni Egiziani senza alcuna montura, come se fossero schiavi messi in libertà, e resi alla loro patria; i quali sono seguiti da una figura colla testa di sparavieri, rappresentante, a mio credere, la divinità protettrice.

Annuncio al pubblico con piacere che il dottore Young ha fatto un lungo studio sopra li geroglifici, ed è pervenuto a spiegarne un gran numero, ed in quelli ch'io stesso ho disegnato in questa tomba ha trovati i nomi di Nichao e di Psammi suo figlio. Un tale trovamento prova benissimo che 'l signor Young è sulla buona strada onde trovare la chiave di questa scrittura misteriosa, che fino ad ora ci ha nascosta la storia d' una delle più antiche na-

zioni del globo; è bene lo sperare che questa dotta penna non si fermerà nelle sue ricerche, e presto arriverà ad una buona conclusione (1). Nichao conquistò Gerusalemme e Babilonia, e suo figlio Psammi fece la guerra agli Etiopi; e quindi egli è evidente che il

(1) Noi non ci porremo qui a voler giudicare se l' erudito dott. *Young* abbia o no seguita la vera strada per giugnere alla giusta intelligenza della simbolica scrittura geroglifica, e perchè non è cosa da noi il poterlo fare, e perchè non sarebbe questo il luogo: ma solo diremo ad onore del vero, che se non giunse a portare tutta quella luce, onde facea uopo per vincere le dense tenebre che da tanti secoli tenevano ravvolto la storia dell'antico Egitto, gli torneranno però sempre a somma lode gli sforzi che ha fatti per conseguirne il fine; e se il dotto *Champollion* ha ottenuto maravigliosamente l' intento, il dottore *Young* se non altro avrà l' onore d' averlo tentato per il primo e di avere data occasione forse al secondo di corne la palma in una maniera da trarre a sè l' ammirazione di tutti i dotti, e quella dello stesso *Young*, il quale con vero amore filantropico ha saputo approfittare dei lumi del *Champollion*, donando alla sua nazione, voltati in inglese, i pensieri dell' erudito Francese. Vedi le note poste alle pagine 39 e 180 di questo volume.

corteggio da me descritto allude alle loro vittorie. Veggonsi Persiani, Ebrei, Etiopi; li primi riconosconsi ai loro costumi, onde sono dipinti nei quadri che rappresentano le loro guerre contro gli Egiziani; gli Ebrei conosconsi alla loro fisonomia ed al loro colore, e gli Etiopi pure al colore della pelle ad al loro vestito; ed è ragionevole che gli Egiziani dietro a loro ritornino dalla cattività, essendo essi privi affatto d'ogni sorta d'ornamento, onde sono raffigurati solitamente negli antichi monumenti che li rappresentano (1).

Sopra il muro di questa sala, di fronte all'entrata, vedesi uno de' migliori pezzi dell'arte egizia, l'apoteosi dell'eroe della tom-

(1) Nichao, o Nékos succedette a Psammitik 617 anni avanti G. C., e regnò 16 o 17 anni; e Psammi suo figlio, succedette a lui 601 an. avanti G. C. e regnò 6 anni. *Vedi* la da noi celebrata opera che porta per titolo *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne* vol. II, pag. 289 e seg., dove il celeberrimo Autore espone con profonda dottrina e sanissima filosofia le sue ricerche intorno alla Cronologia degli Egiziani, passando in disamina i diversi sistemi di *Erodoto*, di *Manèton*, di *Flavio* e di *Diodoro*.

ba, composta di quattro figure di grandezza naturale; una delle quali rappresenta il dio Osiride, assiso sopra il suo trono in atto di ricevere gli omaggi d' un eroe introdotto da un' altra divinità colla testa di sparviero. Dietro al trono la quarta figura, la quale sembra una donna, appartenente al servizio del primo degli Dei: tutto il gruppo è circondato di geroglifici, ed incorniciato da figure simboliche riccamente eseguite; un globo, che distende le sue ali sopra tutto, domina le figure, ed una fila di serpenti ne circonda tutto il quadro. Le sculture e le pitture sono conservate perfettamente, ed in questa apoteosi appunto si possono studiare i progressi che l' arte aveva fatti in Egitto.

Da questa, siccome l' ho detto già, si passa in un' altra sala sostenuta da due pilastri, le cui mura sono ricoperte da figure abbozzate, e preparate ond' essere scolpite. Tutte le pareti, e li pilastri sono ricoperti di schizzi rappresentanti figure d' uomini, di donne, di animali, che sembra abbiano relazione alle imprese dell' eroe seppellito nel sarcofago.

Passando da questa camera per una scala in un corritoio inferiore, osservansi all' entrata

due figure da ciascun lato, maschio e femmina, al naturale. La femminile pare che rappresenti Iside, dai simboli che porta sulla testa, comuni a questa Dea, le corna e 'l globo; pare ch' essa dispongasi a ricevere l'eroe che va ad entrare nelle regioni dell' immortalità. Le vesti della Dea sono lavorate con una cura particolare, e così bene conservate che si possono considerare qual modello perfetto dello abbigliamento delle donne d'Egitto: la sua vesta è come una reticella, ciascuna maglia della quale racchiude alcuni geroglifici; e 'l restante suo abbigliamento consiste in una cintura, una collana, un braccialetto. La figura dell' eroe è ricoperta d'un velo, o d'un vestito leggiero e trasparente, che ravvolge le sue spalle, e cade lungo il suo corpo d'una maniera molto leggiadra: ma il pittore ha saputo far risaltare la Dea in un modo particolare colla vivacità de' colori, onde l'ha dipinta.

Sul muro sinistro di questo passaggio vedesi una figura di grandezza naturale; quella, cioè, dello stesso eroe assiso sopra un trono, e tenente con una mano lo scettro, e stendente l'altra sopra un altare diviso in venti compartimenti: gli pende dal collo un cordone

con attaccata una piastra raffigurante il tempio d' Egitto: sopra di essa veggonsi scolpiti un obelisco e due divinità, una per parte. Tali piastre sembra ch' abbiano servito d' ornamento al petto dei re d' Egitto, e sono ricercatissime: se ne trovano raramente, ed io stesso non ne ho veduto mai che due; una nel museo britannico, e l' altra sono stato io fortunato d' acquistarla da un Arabo, che l'aveva ritrovata in una delle tombe di Beban-el-Malùk (1): la quale è di basalto nero, più grande, e d' un lavoro più bello dell' altra, lo che prova che facevansi tali insegne reali di diversa grandezza, e che si lavoravano con maggiore o minore finezza. Evvi rappresentato lo scarabeo in alto rilievo, sopra un piccolo battello, con una divinità da ciascun lato; e sul rovescio leggesi la solita iscrizione.

Superiormente alla testa del re o dell'eroe, scolpito siccome l'ho detto sopra il muro sinistro del corritoio, un' aquila stende le sue

---

(1) Essa è quella sicuramente di cui l' autore ha parlato al principio di questo viaggio, a pag. 60.

ali come in atto di proteggerlo. In alto dei muri da ciascun lato del corritoio, vedesi rappresentata la storia dell' eroe in piccoli compartimenti di circa due piedi quadrati, contenenti gruppi di figure alte diciotto pollici. Ovunque s' incontra l' eroe in piedi sopra un mucchio di grano, in atto di ricevere le offerte de' suoi soldati, o commilitoni. Più lungi entrasi per una scala in un passaggio corto, nel quale prosegue la scultura, rappresentante un corteggio, e trovavasi anche il sacrificio d' un toro. Molti geroglifici, formanti seperati scompartimenti, ricuoprono il restante dei muri, siccome nel precedente.

La sala seguente parvemi che meritasse il nome di *sala delle bellezze* a motivo del perfetto eseguimento delle figure, nelle quali nulla fu trascurato per fino ai più piccoli ornamenti. I due lati delle porte sono decorati di belle figure di divinità femminili, circondate da geroglifici: vi si vede il loto chiuso, ed anche apertamente fiorito, e superiormente a questa pianta un mezzo-globo con un serpente.

La sala *dai sei pilastri*, cui si perviene di poi, offre alla vista da ciascun lato due figure

di grandezza naturale; e processioni e figure simboliche formano l'ornamento delle mura. Superiormente alla porta vedesi rappresentato un genio femmina, che stende le ali: da ciascun lato di questa sala havvi una piccola camera; in quella a sinistra si sono rappresentate mummie ed altre figure, ed in quella alla diritta vedesi scolpita una vacca di grandezza semi-naturale, con sopra una quantità di figure formanti un gruppo curiosissimo: ed anche quivi molti geroglifici ricoprono i muri. Nella sala contigua a questa la scultura ha figurato un gran numero d'uomini portanti un bastone lungo e sottile, a ciascuna estremità del quale havvi una testa di vacca, e sopra di esso due tori. Per rispetto alla catacomba costrutta a volta che tiene dietro a questa sala, e dove trovavasi il sarcofago del re, sarebbe impossibile lo descrivere tutte le figure onde sono adorne le mura: la volta stessa dipinta a color turchino carico, come le figure del sarcofago, è adorna di processioni e di gruppi di figure relative ai segni del zodiaco (1).

(1) Ella è cosa veramente spiacevole, che l'au-

Nella sala da me chiamata *dei ripostigli*, sostenuta da due pilastri, veggonsi da ciascun lato due figure; e le mura sono ricoperte da altre figure allegoriche. Ma egli è tempo di fermarsi; giacchè qualunque descrizione che potessi fare degli ornamenti di questa tomba reale sarebbe sempre incompleta, e non potrei dare all'Europa un'idea soddisfacente della magnificenza di questa tomba se non facendone una copia esatta, siccome penso di operare.

Gli Arabi parlarono tanto di questa scoperta, che pervenne alle orecchie di Hamet, agà di Kéné, ed aggiugnevasi pure che vi aveva trovato un gran tesoro. A questa nuova l'agà si mise subitamente in via per alla volta di Tebe con alcuni de' suoi soldati. Per tale viaggio v'abbisognano solitamente due giornate, ma tale fu la precipitazione dell'agà, che vi mise sole trentasei ore per arrivare per terra nella valle di Beban-el-Malùk. Al suo arrivo alcuni Arabi vennero ad annunciarmi, che

---

tore non faccia conoscere questi gruppi con una accurata descrizione, la quale potrebbe forse portare un qualche lume sopra l'astronomia di quegli antichi.

vedevano una folla di Turchi a cavallo, che discendevano dalla cima delle montagne nella valle, e diriggevansi sopra di noi. Io non potei indovinare che si fosse, non avendo ma veduto Turchi in quel luogo a visitarmi. Mezz' ora dopo, questi cavalieri ci diedero il segno del loro arrivo, scaricando per aria alcune pistole. Io credetti che si trattasse di far prendere possesso delle tombe e delle caverne a mano armata; ma tostochè ci furono presso riconobbi Hamet, l' agà di Kéné, comandante poco prima della costa occidentale di Tebe, e 'l suo corteggio; e siccome noi eravamo all' ouest delle rovine e sotto un altro comandante, la sua visita mi sorprese. Quando scopresi un tesoro in Turchia, il primo uomo potente che lo sente a dire corre a prenderne possesso: e l'agà non lasciommi molto tempo in forse sul farmi intendere l' interessato fine del suo viaggio precipitato. Egli sorrise, e mi salutò più politamente del solito: fece portare tanti lumi, quanti se ne possono procurare, ed assieme discendemmo nella catacomba. Tutti gli abellimenti prodigati dall' arte in questa caverna sepolcrale, come sarebbero le sculture, le pitture e simili cose non interes-

sarono per niente il comandante turco; egli non cercava se non il preteso tesoro; e le genti che lo seguivano guardarono in tutti i buchi per vedere se vi fosse qualche nascondiglio; e dopo d' avere tutto percorso e tutto esaminato, senza trovar niente che potesse soddisfare alla sua avidità, l' agà fece trarre in disparte li suoi soldati, e mi disse: « Di grazia, dove avete voi messo il tesoro? — Qual tesoro, gli risposi io maravigliandomi? — Eh! quello che avete rinvenuto in questa caverna ». Non potei trattenere le risa a queste parole; ed egli non fece che confermarsi di più nel suo errore; ma io gli dichiarai apertamente che nessun tesoro aveva trovato: egli pure sorrise, ed insistette perchè gli facessi vedere il tesoro ch' aveva scoperto. — « Un uomo degno di fede mi ha assicurato, aggiunse egli, che voi avete trovato in questo luogo un grande vaso d' oro, ripieno di diamanti e di perle, fa uopo ch' io lo vegga: dove si trova? » Durai molta fatica a non scoppiare in riso: gli ripetei che nulla aveva veduto: ne parve molto offeso, e s' assise disgustato davanti al sarcofago. Tutto il mio timore consisteva, che avesse a rompere quel

bel pezzo, onde vedere se racchiudesse dell'oro; poichè costoro sognano sempre oro e perle. Finalmente vedendo che bisognava rinunziare alle speranze, onde s' era lusingato, s'alzò per andarsene; ed io gli domandai che pensasse delle figure brillanti ch' erano sculte e dipinte intorno a noi? Le guardò così rapidamente, e disse con indifferenza: « Questo sarebbe un bel luogo per un harem, nel quale le donne avrebbero di che osservare ». E se ne partì con un' aria di malcontento, e non essendo ancora persuaso che non vi avessi trovato qualche tesoro.

Io non ho voluto interrompere il racconto de' miei scavamenti per parlare d' un avvenimento succedutomi anteriormente, e ch'io non vorrei ommettere nella relazione delle mie operazioni in Egitto. Il lettore si ricorderà probabilmente che ritornando la prima volta dalla Nubia, avea preso possesso nell'isola di Filea di sedici pezzi di pietra la cui superficie presentava un bel gruppo di figure in basso rilievo, ch' avea comandato di farle segare per diminuirne la grossezza affine di farle trasportare sul Nilo, e che fino allora mi venne impedito l' effettuarne il trasporto da molti osta-

coli (1). Ritornando a Filea nel mio secondo viaggio, restai sorpreso di trovare quelle pietre mutilate; e per compimento d'oltraggio, eranvisi scarabocchiate sopra col carbone queste due parole in francese: *Opération manquée.* Essendo queste parole segnate trascuratamente era impossibile indovinare qual mano si fosse resa colpevole d'una tale ingiuria; ma sapevamo per altro che nell'isola non erano venuti che tre agenti del sig. Drovetti, cioè: Cailliaud, Jacques, e 'l renegato Rosignano; e non potendo distinguere il colpevole fra questi tre, noi ci accontentammo di scrivere al console inglese senza farne parola con alcuno. Frattanto il sig. Jacques che s'era diviso dagli altri agenti francesi, venne da noi, e quasi per discolpare sè stesso, ci disse, che 'l sig. Cailliaud era quegli ch'aveva mutilato i bassi rilievi con un piccolo martello, che portava con lui per rompere le pietre. Il sig. Cailliaud trovavasi allora al Cairo; e quindi fu questo un motivo di più per impegnare Becchey a far sapere al console, quivi pure re-

(1) Vedi vol. I, pag. 219.

sidente, tutto l'avvenuto. Temendo di perdere il suo impiego, Cailliaud disse al console che al suo ritorno in Tebe proverebbe la sua innocenza alla presenza del sig. Jacques: ed in fatto qualche tempo dopo il signor Cailliaud giunse a Tebe con una lettera del console, nella quale dicevasi, ch' egli s' era impegnato di scolparsi dell' accusa del sig. Jacques, per rispetto alla mutilazione delle pietre. Tuttavia invece di chiedere un confronto col sig. Jacques che trovavasi quivi, Cailliaud non fece che lamentarsi vivamente, perchè il console al Cairo gli avesse parlato d' un affare come quello, e non provò nè davanti a noi, nè davanti al sig. Jacques, che fosse stato accusato a torto. Dopo aver detto molto male del console ch'era lontano cinquecento miglia, riconciliossi col sig. Jacques, il quale negò poscia d'avere accusato appo di noi il suo amico, e scrisse al console che tutto ciò che il sig. Beechey aveagli scritto intorno a questo affare non era vero. Passati alcuni giorni, essendo venuto a Tebe il console, il signor Jacques venne interrogato alla nostra presenza, perchè dichiarasse, s' egli non ci avesse confessato che Cailliaud avesse mutilato i bassi rilievi

dell'isola di Filea: ed egli ripetè allora al console dinnanzi a noi, che Cailliaud aveva rotto in fatto le sculture; e quando il console gli dimandò per quale ragione si fosse ritrattato nella sua lettera, dichiarò apertamente, che il sig. Cailliaud l'avea pregato d'agire in quel modo, e ciò basti intorno a questo spiacevole affare, e ritorno alle mie ricerche.

Venti giorni dopo l'apertura della grande tomba sapemmo dai battellieri che rimontavano il Nilo, ch'erano per giugnere tre *maiches* o grandi battelli, conducenti, alcuni viaggiatori inglesi. Di fatto qualche giorno dopo arrivarono a Tebe il conte Belmore colla sua famiglia, il sig. Salt console inglese, il capitano Cory, il dottore Richardson e 'l reverendo sig. Holt.

Nel passare da Kéné, dov'erano andati a visitare Hamet-Agà, aveano inteso da questo la scoperta da me fatta: e quando ne videro l'interno ne furono incantati. Avendo il conte dimostrato desiderio di vedere ad aprire una tomba intatta, feci scavare in due luoghi, ove sembrava vi fossero sepolcri, ma dessi non erano che due pozzi di mummie; per cui si conobbe, che quantunque fino allora

si avesse creduto che questa valle fosse consacrata unicamente alla sepoltura dei re, gli antichi Egiziani vi aveano lasciato seppellire anche dei privati. Tale circostanza mi conferma nell' opinione che la valle, in cui furono ritrovate queste tombe particolari non era la sola ove seppellivansi i re.

Il conte Belmore nel suo soggiorno in questo paese s' occupò nel farvi molte ricerche, e volle trasportare sul Nilo due delle statue colla testa di leone da me trovate a Carnak: comperò pure molte antichità che gli portarono gli Arabi, e formossi per tal modo una raccolta che sarà riguardata ragionevolmente in Europa come curiosissima.

Il console sorpreso alla vista della grande tomba, e probabilmente del gran sarcofago, cominciò a fare da lui solo scavamenti nella valle di Beban-el-Malùk, nella speranza di trovare ancora alcuni sepolcri dei re. Questi suoi scavi durarono quattro mesi, ed egli stesso farà conoscere con maggiore esattezza che nol potrei far io, gli oggetti da lui scoperti. Alcuni giorni dopo il conte Belmore e la sua famiglia partirono per alla Nubia; e per quanto a me, alcuni affari m' attendevano al

Cairo, e mi disposi a discendere il Nilo. Ma la caverna sepolcrale nominata allora quella d'Api, e poscia di Psammi, avea fatto una tale impressione sopra di me, che mi determinai a ritornare a Tebe, e quivi formare un modello compiuto di quel sotterraneo. Li viaggiatori inglesi ritornarono alquanto dopo dalla Nubia, e passarono senza fermarvisi.

Dopo d'avere imbarcato tutto quello ch'era stato trovato in quella stagione, lasciai Tebe con questa nuova collezione. Nulla successe di considerevole nel nostro tragitto: giugnemmo a Bulak li 21 dicembre dopo un' assenza di dieci mesi. Le mie occupazioni mi trattennero al Cairo più che non voleva, soprattutto per l'impazienza in cui era di ritornare a Tebe per cominciarvi li miei modelli ed impronti in cera di tutte le figure e geroglifici; e veggendo quindi che non poteva sì tosto terminare li miei affari, feci partire innanzi il battello con intenzione di seguirlo per terra. Aveva preso qualche accordo col sig. Ricci, giovane italiano, abilissimo disegnatore, e che dopo un poco d'esercizio pervenne ad imitare fedelissimamente i geroglifici; e doveva recarsi a Tebe e cominciare subitamente a disegnare per conto

mio gli ornamenti della grande tomba. Mia moglie determinossi a visitare la Terra-Santa, ed aspettarmi a Gerusalemme, ove doveva recarmi appena avessi terminato il modello della tomba: quinci parte ella in compagnia del nostro domestico e d'un giannizzero il quale andava in Siria a prendere un viaggiatore per servirgli di guida nell' Egitto.

La mia borsa era quasi vuota; aveva speso tutto ciò che portava meco in dono dal signor Burckhardt e dal console, dopo il mio primo viaggio, e dopo il trasporto del busto colossale. In questo tempo medesimo il conte di Forbin, giunto al Cairo, venne a vedere al consolato inglese, dove abitava io, la raccolta d'.antichità, ch'aveva riportato del mio ultimo viaggio, e da quello dell'anno precedente; e non fu poca la sua sorpresa nel vedere riuniti tanti oggetti preziosi. La testa colossale, l'altare delle sei divinità, il braccio colossale, e le diverse statue trassero a sè l'attenzione tutta del sig. direttore del museo di Francia. In questa raccolta trovavansi alcune statue ch'avea da Tebe asportate per mio proprio conto, per un accordo fatto col console. Era mia intenzione di mandarle alla patria mia città, ed a

questo effetto avea di già convenuto per farne l'imbarco in Alessandria. Sentendo il conte di Forbin ch'esse venivano mandate in Europa, fece di tutto perchè gliele vendessi; ed aggiunse che mi sarebbe stato obbligato moltissimo se acconsentissi a' suoi desiderj: il perchè sperando io di trovare altre statue, accondiscesi alla sua brama. Il prezzo che pagommi non era il quarto del valore di esse, ma siccome non aveva io mai vendute statue, fui soddisfatto del contratto.

Da lì a poco tempo ricevei alcuni giornali d'Europa, pei quali venni a sapere con grande sorpresa, che tutte le mie scoperte e ricerche precedenti si attribuivano ad altri viaggiatori, e che appena ricordavasi il mio nome. Confesso che la mia debolezza fu tale d'affligermene; giacchè dopo le fatiche penose da me sostenute nell'Alto-Egitto, non era in vero cosa piacevole il vederne attribuito tutto il merito ad alcune persone, le quali non ne aveano la più piccola parte, eccetto quella d'avermi somministrato denaro. Istimando io bene di dover ristabilire i fatti tali quali erano, e disingannare il pubblico, consegnai al conte di Forbin una narrazione delle mie operazioni in forma di lettera, la quale mi promise di pub-

blicare in Francia: ma poscia ebbi a pentirmi d'avergli dato una simile prova di confidenza. I giornali francesi pubblicarono alternativamente nozioni le più confuse intorno alle mie ricerche in Egitto; e ad essi tennero dietro quelli dei diversi paesi dell'Europa per modo che, se altri viaggiatori, testimoni occulari delle mie ricerche, non avessero reso omaggio alla verità, sarei tuttora fuori di speranza di vedere l'Europa a ritornare in un'opinione più giusta sul mio conto.

Fra gli altri, il maggiore Moore giunse al Cairo con alcuni dispacci dell'India, e non potendo partire nello stesso giorno per Alessandria per mancanza d'un *cange*, venne meco a visitare le piramidi e dentro e fuori: giunti assieme sulla sommità della prima, gli esposi le diverse opinioni che gli eruditi pronunciarono sulla seconda, e gli espressi la mia maraviglia, come dessa non fosse stata per anco aperta, quantunque tanti viaggiatori l'avessero visitata, e ad onta di tutte le intraprese scientifiche del nostro secolo. Quando questi partì per alla volta dell'Inghilterra gli consegnai la relazione delle mie operazioni, ed alcuni disegni dei luoghi ch'aveva scoperti recentemente; il quale gli

ha consegnati fedelmente al sig. Aberdeen, presidente della società degli antiquarj, e pel mezzo di lui cominciò finalmente ad essere riconosciuta la verità.

Il conte di Forbin fecemi molte dimande intorno all'Alto-Egitto, e mi fe' conoscere il suo desiderio di visitare quel paese; e sia per sua personale inclinazione, sia per persuasione da parte mia determinossi a fare quel viaggio: se ne partì realmente, ma alla fine d'un mese fu già di ritorno. Nonnostante però la pochezza di tempo che vi mise, trovò modo onde parlare molto di Tebe, dei templi, delle tombe, dei colossi e di tanti altri oggetti, i quali non può che aver veduto di passaggio. Egli afferma decisamente di non aver voluto visitare le rovine di Luxor, perchè vide quivi passeggiare alcuni inglesi in *spencer* e coll'ombrello. Vedi ragione valevole per un savio viaggiatore! Qual amore può avere mai per le arti un uomo, che attraversa il mare per vedere le meraviglie dell'antico Egitto, e se ne fugge alla vista d'alcuni Europei, scusandosi al suo ritorno in Europa con un motivo sì bizzarro di non essere penetrato più all'indentro nell'Africa? I Norden, e tanti altri viaggiatori

distinti non hanno visitato ed esaminato l' Egitto con tanta leggerezza.

Lo stesso conte pretende alla fine della relazione del suo viaggio, che, dopo la sua partenza dall' Egitto, io mi sia impadronito in nome del console d' Inghilterra, d' un braccio colossale a lui appartenente, e proveniente dagli scavi di Tebe. Io non ho alcuna cognizione di tale antichità, e non posso comprendere quindi in quale maniera abbia egli potuto avanzare una simile asserzione: ma quello ch' io so di sicuro si è, che 'l conte di Forbin si vergognava d' essere stato in Egitto senza trovarvi un solo pezzo antico, e che preferendo i suoi comodi alla cura penosa d' internarsi nel paese, e quivi darsi a fare ricerche profonde, se ne sarebbe ritornato in Europa colle mani vuote qualora io non gli avessi ceduto alcune statue. Questo sig. conte dice male di tutti li viaggiatori, che si trovarono contemporaneamente a lui nell' Egitto, solo perchè non ha egli scoperto niente. Io non avrei citato neppure il nome di questo viaggiatore frivolo, se non fosse stato uopo scolparmi delle tacce, che falsamente mi attribuisce: ma debbo tuttavia riportare ancora un fatto che lo ri-

sguarda. Al suo ritorno da Tebe lo ritrovai al Cairo presso il console austriaco; quando appunto mi dedicava all'impresa d'aprire le piramidi, e n'aveva aperto di già il falso passaggio. Credendo egli che non vi sarei riuscito, pregommi ironicamente di mandargli la pianta della piramide in cui fossi penetrato, ed indirizzargliela ad Alessandria, dove si andava ad imbarcare per alla volta della Francia. Pensai tosto che la migliore vendetta ch'io potessi trarre dalla sua malignitade sarebbe quella di mandargli la pianta, ch'egli finse di desiderare: e quindi appena ebbi aperta la seconda piramide, lo che avvenne alcuni giorni dopo la sua partenza, gliene mandai la pianta. Credereste voi? traendo partito da questo mio disegno, il sig. conte volle al suo ritorno persuadere all'Europa ch'era stato quegli che scoperse l'entrata della seconda piramide di Ghizeh, e che ne aveva steso il primo disegno? Ecco impertanto ciò che venne replicato nei giornali francesi, de' quali riporterò qui il contenuto in conferma di ciò che dico.

« Li 24 aprile, il sig. conte di Forbin, direttore generale del museo reale di Francia, è sbarcato nel lazzaretto di Marsiglia: partì

ultimamente d'Alessandria, ed ebbe a provare una forte burrasca. Egli ha visitato la Grecia, la Siria e l'Alto-Egitto. Per un caso fortunato alcuni giorni prima della sua partenza dal Cairo pervenne a penetrare nella seconda piramide di Ghizeh; egli porta anche il disegno di questa importante scoperta, non che molti indicamenti sui lavori del sig. Drovetti in Carnak, e sopra quelli del sig. Salt, console inglese, che va proseguendo col più felice successo nella valle di Beban-el-Malùk, e nella pianura di Medinet-Abù. Il museo di Parigi va ad essere arricchito di alcune spoglie di Tebe, che ha potuto raccogliere il sig. di Forbin nel suo viaggio ». Per quanto pomposo sia egli questo manifesto, non si direbbe essere una ridicolosità dal principio alla fine? Chieggo perdono al lettore di tutte queste particolarità; giacchè io non lo avrei affaticato se non mi fosse stato a cuore di ristabilire la verità ne' suoi diritti.

Prima di ritornare a Tebe visitai ancora una volta le piramidi con due altri viaggiatori europei: intanto ch' essi entrarono nella prima, feci il giro della seconda, e m' assisi all' ombra d' alcune pietre, che trovavansi all' est, e

ch'avevano fatto parte d'un tempio. Stetti considerando questo masso enorme, il quale da tanti secoli fu causa d'innumerevoli congetture d'ogni genere, tanto più ancora in quanto che li sacerdoti egiziani avevano assicurato Erodoto (1), falsamente, siccome vedrassi, che questa piramide non capiva alcuna camera. Io meditai sopra tale monumento singolare, sul fine suo ennigmatico, sul mistero che ne ricopriva l'interno di esso. Gli sforzi inutili fatti da tanti viaggiatori, e soprattutto da un corpo intiero di dotti francesi per discoprirvi qualche entrata, erano ben atti a scoraggiarmi, ed anche a far parere follie li nuovi miei tentativi. Il sig. Salt e 'l capitano Caviglia aveano scavato per quattro mesi attorno alle piramidi, senza trovarvi ciò che cercavasi da sì lungo tempo. Pochi mesi prima alcuni Franchi dimoranti in Egitto, aveano formato il progetto d'intraprendere nuovi scavamenti, d'ottenerne il permesso da Maomotto-Alì, e d'aprire presso le corti Eu-

---

(1) Vedi le *Nove Muse di Erodoto*, traduzione del valente sig. cav. *Mustoxidi*, edizione Sonzogniana, da noi altre volte lodata vol. I, lib. 2.°, pag. 274.

ropee una soscrizione di circa un mezzo milione di franchi per le spese d'un nuovo tentativo di penetrare nella piramide sia per mezzo della mina, sia per altri modi. Erasi discusso lungamente sull' onore di dirigerne i lavori, ed era stato stabilito che 'l sig. Drovetti sarebbe alla testa dell' impresa. Quindi come era mai possibile ch'io potessi lusingarmi d'eseguire coi deboli soccorsi ch'erano a mia disposizione, quello che altri istimavano non potersi imprendere che col mezzo di somme enormi? Doveva pure temere, in conseguenza dei successi riportati negli scavamenti dell' Alto-Egitto, che mi venisse negato il permesso di aprire la piramide, o che vedendo la possibilità di penetrare nell' interno s'incaricasse dello eseguimento dell' impresa uomini di me più autorevoli.

Tuttavia era stimolato dal desiderio di trovare il secreto di quella piramide, in un modo sempre più vivo; il perchè tormentato da questa idea, m' alzai per esaminare la parte meridionale del monumento; ne visitai tutte le parti; e non avendovi scoperto indizio alcuno che potesse mettermi sulla via, presi a visitarne il nord. Da questa parte la piramide ebbe per

me un aspetto differente: le osservazioni frequenti da me fatte sui monumenti in Tebe m'aveano abituato maggiormente degli altri viaggiatori, a riconoscere gli indizj appena percettibili; e per tale rispetto la pratica serviami più che la teoria non serve agli altri. In fatto alcuni viaggiatori che m'aveano preceduto, non aveano veduto qualche volta niente in quei luoghi, ne' quali scopriva io cose importanti, perchè deboli indizj ch' erano per me tanti lumi, sfuggivano loro intieramente. Non per tanto veggonsi spesse volte questi viaggiatori, ostinati nella teoria che si credono aver fissata saviamente, sostenere con pertinacia le loro opinioni, e meravigliarsi straordinariamente quando alcune persone, le quali null' altro hanno con loro che l'esperienza, provano col fatto che vivono in errore. Io stesso alcuna volta ho avuto il piacere di produrre appo loro tale meraviglia: ma non per questo penso nemmeno di voler sprezzarne la scienza; solo pretendo affermare che l'uomo sapiente non esamina sempre il materiale colla stessa precisione colla quale fassi dall'uomo che meno confida nel suo sapere.

Osservai dunque sulla parte settentrionale

della piramide tre segni che m' incoraggiarono a fare una prova, onde vedere se potessi da questa scoprirne l' entrata. L' osservazione di questi segni non fu precisamente il risultato dell' esperienza ch' io aveva acquistata nelle tombe di Tebe; giacchè quasi nulla di comune eravi tra le piramidi e le tombe; le une sono costruzioni immense innalzate dalla mano degli uomini: le altre sono rocce naturali che si sono scavate; quello che giovommi in tale occasione, si fu l' applicazione d' un'osservazione da me fatta sulla prima piramide, la quale parvemi tanto sicura che da quel momento mi determinai a fare un tentativo. Osservai che, precisamente sotto il mezzo della facciata della piramide, l' ammasso dei materiali caduti dalla superficie, il quale poteva nascondere l' entrata, era più alto dell' entrata della prima piramide, misurata dalla base, e che questi materiali non erano così compatti come sulle due altre parti; dal che io conchiusi che da questo lato li grossi ceppi erano stati tolti dopo la caduta del rincalzamento: quindi ne conchiusi la possibilità di trovare in questo stesso luogo l'entrata della piramide, e mi maravigliai, che non si potesse sperare di trovarla,

primachè si fosse scavato il solo luogo, nel quale potevasi supporre ragionevolmente un'entrata, se pure ve n'era una. Confermatomi maggiormente in tale idea andai a raggiugnervi li miei compagni nella prima piramide; e dopo d'avere visitata la grande sfinge ritornammo al Cairo nella sera.

L'indomani volli dedicarmi ad un nuovo esame dei luoghi; e quinci senza comunicare a nessuno idee che avrebbono eccitato molta sensazione nei Franchi del Cairo; cosa che avrebbe potuto cagionare alcuni ostacoli all'eseguimento del mio progetto, ritornai alle piramidi, e quivi mi riconfermai nella mia speranza. Non volendo indirizzarmi alla corte del bascià od a persone di distinzione, che potessero nuocermi, preferii d'attraversare il Nilo all'indomani, e recarmi ad Embabeh dal cacheff comandante sul territorio delle piramidi. Presentatomi a lui, gli dimandai la licensa di fare scavare in que' monumenti, e n'ebbi quella risposta che m'aspettava: dissemi che bisognava chiedere al bascià o al Kakia-bey un firmano, senza il quale non poteva accordarmi il permesso di scavare le *harrans* o piramidi: gli ridomandai se null'altro ostacolo eravi; e

risposemi: nessuno affatto. Recaimi allora alla cittadella, e non trovandosi nel Cairo il bascià, mi presentai al Kakia-bey, mio conoscente fino dal tempo in cui soggiornai in Subra. Quando gli chiesi il permesso di scavare le piramidi, non fecemi ch'una sola obbiezione; quella cioè di non essere sicuro, ch'attorno ad esse non fosservi terreni lavorati, i quali potrebbono impedire, che quivi si lavorasse: quindi per assicurarsene mandò un messo al cacheff d'Embabeh; ed avendo questi risposto ch'attorno agli *harrans* non eravi che un terreno sassoso, e nulla terra lavorata, ottenni un firmano indiritto al cacheff nel quale ordinavagli di somministrarmi i lavoratori necessarj per iscavare.

Non si trattava fino allora di niente meno che di venire a capo d'un'impresa che 'l pubblico riteneva come impossibile; non poteva ignorare che se non vi riusciva, m'andava ad esporre alle risa di tutti; ma sapeva d'altronde ch'eravi ancora molto merito anche nel solo tentare questo grande progetto. Tuttavia stimai prudente lo tenerlo segreto per quanto fosse possibile, e nol confidai che al sig. Walmas, degno negoziante levantino, sta-

bilito nel Cairo, e legato in società colla casa di Briggs. Ciò non faceva, perchè volessi guardare per me solo il risultamento della scoperta qualora vi riuscissi; ma non voleva essere disturbato ne' miei lavori dalle visite degli importuni, e di più non voleva somministrare ai nostri avversarj l'occasione di suscitarmi contro nuovi ostacoli, e d'interrompermi nel bel mezzo dell'impresa. Provedutomi dunque, senza darne sentore, d'una piccola tenda e di pochi viveri, per non essere obbligato ad ogni momento di ritornare al Cairo, partii dalla capitale alla volta delle piramidi, lasciando credere che volessi fare una gita per alcuni giorni al monte Mokatam. Giunto alle piramidi, vi trovai gli Arabi già disposti al lavoro, e ne feci conseguentemente cominciare tosto lo scavamento. Malgrado la vendita delle due statue cedute al conte di Forbin non aveva duecento lire sterline (quattromila e ottocento franchi): con questa somma bisognava terminar l'opera, o sospenderla, e lasciare ad altri il lieve merito di ridurla a termine con poca spesa.

La parte settentrionale non era la sola, nella quale feci cominciare gli scavi; poichè

parvemi da tentare quella eziandio all'oriente. Sorgeva ancora da questa parte un frammento di portico d'un tempio fabbricato davanti alla piramide, e d'onde un argine discendeva in retta linea verso la grande sfinge. Conobbi che aprendo il terreno fra mezzo al portico e alla piramide, perverrei necessariamente alle fondamenta del tempio; lo che in fatti ebbe luogo. Impiegai nel lavoro ottanta Arabi, cioè quaranta sul luogo indicato, ed altrettanti nel mezzo della parte settentrionale, dove aveva trovato il terreno meno solido che all'est e all'ouest. Dava a ciascun lavoratore una piastra, o dodici soldi al giorno; ed aveva meco pure alcuni fanciulli d'ambo i sessi per trasportarne la terra, i quali guadagnavano venti paras o sei soldi per giorno. Affine di mantenere una concorde contentezza nei paesani, dava loro di tempo in tempo alcune piccole cose, e faceva conoscere il vantaggio che sarebbe loro venuto aprendo la piramide; perchè tale successo trarrebbe colà molti forestieri, e ne avrebbero conseguentemente molti *bakchis*. Niente produce tanto buon effetto sullo spirito d'un Arabo quanto ciò che gli si dice relativamente a'suoi interessi, e gli si

prova essere a suo vantaggio personale; tutt' altra ragione ordinariamente nulla vale: e confesso il vero che anche in Europa non ho provato meno l'efficacia di questo metodo.

Parecchi giorni furono consumati in quei lavori senza la menoma apparenza d'alcuna scoperta. A settentrione della piramide i rottami caduti dal rincalzamento che faceva uopo asportare erano legati in una maniera sì tenace che i lavoratori duravano fatica a scalfirli, quantunque sembrassero ammassati al restante posteriormente. Il solo strumento ch' avevamo per zappare, era una specie di piccone serviente soltanto in un terreno molle, e troppo debole per rompere un ceppo formato di pietre e di calce. Apparentemente la rugiada, che di primavera e d'autunno rende molle la terra d'Egitto, aveva disciolta la calce caduta dalla piramide, e l'aveva legata tanto strettamente colle pietre, che n'era risultato un tutto assieme infrangibile.

Proseguendo lo scavamento dalla parte di levante trovammo la parte inferiore d' un gran tempio unito al portico, ed estendentesi per ben cinquanta piedi dalla base della pi-

ramide. Le sue mura esterne erano formate di grossi macigni, ch' ora trovansi allo scoperto: alcune pietre dei portici aveano ventiquattro piedi di altezza. Nell' interno questo tempio è fabbricato di pietre calcaree di varia grossezza; parecchie delle quali sono tagliate negli angoli con molta precisione; questa parte è forse assai antica del muro esterno, il quale tuttavia sembra dell' epoca delle piramidi medesime (1). Per trovare da questa parte la base della piramide, e sapere se dessa comunicava coll' antico tempio, doveva rompere un riunimento di materiali ch' innalzavansi più di quaranta piedi, e che consistevano, come dalla parte settentrionale, in grossi ceppi di pietra

---

(1) L' epoca della costruzione della maggior parte delle piramidi non è conosciuta; ma quella della Grande è così evidente, secondo il racconto di *Erodoto*, che non la si può mettere in dubbio. *Cheops* la fece costruire secondo questo istorico, il quale adduce tali e tante particolarità, che n' è uopo crederlo istruttissimo: risulta quindi dall'ordine dei fatti, che tale piramide venne innalzata verso gli anni 140 e 160 della fondazione del tempio di Salomone, vale a dire, ottocento cinquant' anni prima dell' Era volgare. *Vedi le Nove Muse ibidem*, e *Volney*. *Viaggio in Egitto.*

e di calce caduti dal rincalzamento. Finalmente giugnemmo alla base, e trovai un lastricato piano, tagliato nel vivo sasso: feci aprire in diritta linea una strada dalla base della piramide fino al tempio; e conobbi che tale lastricato continuava fino a quell' edificio; dal che si conosce che un largo cammino ha dovuto essere tagliato anticamente tra il tempio e la piramide, e non dubito più di credere che lo stesso lastricato circonda tutte le piramidi. A me sembra che la sfinge, la piramide e 'l tempio siano stati innalzati tutti e tre in una volta, giacchè sembra essere tutti sopra una stessa linea, e della medesima antichità.

Dalla parte di settentrione gli scavamenti proseguironsi verso la base; erasi tolto un grande numero di pietre, ed una buona parte della facciata della piramide era stata di già scoperta; ma nullo segno appariva ancora di entrata, nè 'l menomo indizio che quivi ve ne fosse mai stato.

Gli Arabi avevano avuto molta speranza di scoprirla; la promessa dei *bakchis* che loro aveva fatta, e 'l pensiero del profitto che trarrebbero dalle visite dei forestieri gli animavano e gli stimolavano vivamente. Ma dopo alcuni

giorni di lavoro faticosissimo dietro ad un ammasso di pietre tanto difficile da tagliarsi, che i loro picconi erano quasi tutti rotti, cominciarono a dubitare della nullità del loro tentativo, e che fosse una pazzia a rompere una roccia così dura senza speranza di successo: divenne meno il loro zelo, ma non per tanto continuarono a lavorare. Quanto a me non mi lasciai scoraggiare così subito dalle difficoltà, e dalla poca speranza, che eravi pel buon riuscimento dell' impresa; anzi continuando il lavoro osservai tale cosa che diedemi buona speranza. Le pietre dove eravamo giunti scavando, non erano più così solidamente riunite come dai lati. Finalmente li 18 febbraio dopo sedici giorni d'un lavoro infruttuoso, un lavoratore osservò una piccola fessura tra due pietre, e credendo d'aver trovato di già quell' entrata ch' era il fine della nostra impresa misesi ad esclamare di gioja. Corsi tosto ad osservare la fessura; nella quale spingendo una pertica di palma, s'internò fino alla profondità d'una tesa; per cui stimolati da questa piccola scoperta gli Arabi si rimisero con zelo al lavoro, e la loro speranza ne fu rianimata, e l'opera avanzò prontamente. Io vedeva bene

che una stretta fessura non poteva essere l'entrata d'una grande piramide; ma sperava che tale apertura ci porrebbe sulla via della vera entrata. Proseguendo a lavorare m'accorsi che una delle pietre incastrate nella piramide, era staccata dal rimanente: questa venne levata nello stesso giorno, e ci fece conoscere un'apertura che conduceva nell'interno.

Questa rozza entrata non aveva più di tre piedi di larghezza, ed era ingombra di piccole pietre e di sabbia; e dopo che fu disimbarazzata trovossi all'indentro più larga; furono impiegati il secondo e 'l terzo giorno nel ripulimento; ma con più ci avanzavamo, trovavamo maggiore quantità di rottami. Al quarto giorno osservai che andavano cadendo dall'alto di questa caverna sabbia e pietre con mia grandissima sorpresa: e finalmente scopersi ch'eravi un passaggio dall'esterno della piramide per mezzo d'una piccola apertura, la quale non avevamo neppure supposto che fosse in comunicazione con alcuna caverna. Dopo che tutto questo sotterraneo fu disgomberato, feci riprendere il lavoro a basso sotto ai nostri piedi; due giorni dopo arrivammo ad un'apertura che conduceva nell'interno; la quale

allargata, vi guardai dentro al lume d'una candela, e vidi una cavità, molto vasta senza che vi potessi formare sopra nessuna congettura. Questa fu parimente sgomberata dalla sabbia e dalle pietre; e riconobbesi che tale caverna, dirigendosi verso il centro della piramide, era un passaggio aperto violentemente da qualche mano possente, con intenzione di trovare il cammino per al centro. Si sono tagliate d'un colpo solo alcune pietre d'una grossezza prodigiosa; altre sono state asportate, ed alcune minacciano ancora di cadere, avendo perduto il loro sostegno: l'aprimento di questo passaggio deve essere costato pene e spese immense. Si vedeva chiaramente che s'estendeva più lungi; ma crollata essendo la volta, era ingombro a segno che non potemmo avanzarci più di cento passi. A mezzo di tale distanza dall'entrata eravi un'altra cavità che discendeva fino a quaranta piedi, ma piuttosto irregolare, dirigendosi anch'essa, come l'altra, verso il centro, dove coloro che aprirono tali passaggi volevano giugnere sicuramente. Era assai pericoloso il far entrare molta gente per lavorarvi; parecchie pietre stavano per cadere superiormente alle nostre teste; altre di già

staccate, erano state sospese in cadendo dagli sporti di quelle ch' erano ancora attaccate. Smovendone la caverna si correva pericolo di far cadere le une e le altre, e d'esserne schiacciati, siccome n' avemmo un esempio. Sedutosi un lavoratore per iscavare il passaggio, corse rischio d' essere fracassato da un ceppo enorme lungo sei piedi e largo quattro, il quale cadde dalla volta, e fortunatamente restò sospeso sopra due pietre sporgenti; ma desso trovossi rinchiuso a segno che durammo molta fatica a trarlo da quella posizione tanto dolorosa, dalla quale fu libero con una contusione sul dorso. La caduta di quel ceppo ne trasse seco alcuni altri; e se non sospendevamo di scavare in quel luogo, correvamo pericolo d'averne chiusa la ritirata da qualche ammottamento, ed essere sepolti vivi. Fino dal principio non aveva contato molto sopra questo passaggio, dubitando assai che quella potesse essere la vera entrata della piramide. Tuttavia sperava che tale cavità vi ci conducesse; ma sfortunatamente non finiva mai, e dopo grandi e penosi sforzi non mi trovai più avanzato di quello ch' era.

Fino allora non era stato visitato ne' miei

lavori da' viaggiatori stranieri: ma non poteva lusingarmi di restar sempre così tranquillo, poichè li Franchi del Cairo fanno sovente nella domenica gite alle piramidi, e li viaggiatori si danno premura, appena arrivati in quella capitale, di visitare cotali maraviglie. Il giorno nel quale abbandonai i lavori del falso passaggio, vidi dopo mezzodì molta gente sulla cima della prima piramide: ed era sicuro che erano Europei, poichè li Turchi e gli Arabi non vi montano sopra mai, a meno che non sia per accompagnare qualcuno e guadagnare danaro. Veggendo quelli li miei lavoratori che operavano ai piedi della seconda piramide, ne conchiusero subito che qualche Europeo vi faceva scavare, e trassero in segno di saluto un colpo di pistola, cui risposi con un altro. Essi allora discesero dall'angolo che conduceva verso quel luogo dove ci trovavamo noi, e giuntivi riconobbi il sig. Abate di Forbin, il quale aveva accompagnato in Egitto suo cugino, il conte, ma che non aveva rimontato il Nilo. Questi era accompagnato dal padre superiore del convento di Terra-Santa, il signor Costa, da un ingegnere, e dal sig. Gaspard, vice-console di Francia, il quale presentommi

all'abate. Essi entrarono tutti nel passaggio da noi aperto, ma quella cavità recò meno piacere al sig. abate di quello che una tazza di caffè ch'ebbi l'onore d'offrirgli nella mia povera tenda. Dopo una tale visita non era da maravigliarsi che tutti li Franchi del Cairo venissero a sapere quello ch'io faceva, e fino da quel momento non passò quasi mai un giorno senza ch'io ricevessi una qualche visita.

Il cattivo successo della mia ultima operazione non m'aveva reso che più ostinato nel mio progetto di scoprire l'entrata della piramide: avea concesso agli Arabi un giorno di riposo, ch'io impiegai ad esaminare più attentamente le piramidi. Avviene parecchie volte ch'un uomo trovasi troppo avanzato in un'intrapresa, perchè possa ritirarsene con onore; in maniera che null'altro partito gli rimane, che quello di proseguirla; e tale fu della mia. Io m'era ingannato perdendo e tempo e fatica a seguire un passaggio che non mi conduceva a niente; ed era per me una perdita considerevole, la quale bisognava che riparassi con un felice successo.

Nello esaminare attentamente l'entrata della prima piramide, osservai che invece d'essere

collocato nel mezzo il passaggio dirigevasi dal di fuori sul lato orientale della camera del re; e siccome questa camera è situata quasi nel centro della piramide, l'entrata deve essere lontana dal mezzo della facciata nella proporzione della distanza, che v'ha tra il centro della camera e la parte sua orientale.

Da questa osservazione semplice e naturale conchiusi che se v'era qualche camera nella seconda piramide, l'entrata o passaggio che vi metteva capo non poteva trovarsi nel luogo dove aveva scavato, vale a dire, nel mezzo della facciata; ma giudicandone dalla posizione del passaggio della prima piramide, bisognava che quello della seconda fosse trenta piedi circa più verso l'oriente.

Trattane questa conchiusione mi diedi tutta la premura di farne l'applicazione, e di recarmi alla seconda piramide; dove giunto non fui poco sorpreso veggendo, alla distanza di trenta passi circa dal luogo nel quale aveva cominciato gli scavi, un terreno simile a quello ch'aveva scavato; e ad una tale vista la mia speranza fu rianimata. Osservai che in questo luogo le pietre e la calce non formavano un assieme così compatto come dalla parte di le-

vante: e ciò che mi riusciva ancora più piacevole si fu l'osservare, che dalla parte dove supposi io fosse l'entrata, erano state tolte alcune pietre dalla superficie della piramide per uno spazio di alcuni piedi, lo che riconobbi tirando una linea sul rincalzamento superiormente al luogo concavo fino alla base; pel quale esperimento ho potuto riconoscere che la concavità aveva maggiore profondità verso là dove era per cominciare a scavare. Chiunque avrà occasione di visitare le piramidi troverà facilmente questa concavità al disopra della vera entrata che discopersi di poi.

Combinando per tal modo due circostanze, vale a dire, la qualità poco compatta del terreno, qualità che m'aveva servito di guida negli scavamenti che avea fatti in Tebe; e poi la direzione del passaggio della prima piramide, tornai a por mano al lavoro con nuovo ardore. Gli Arabi furono pieni di maraviglia in veggendomi a riprendere il lavoro; ma la brama del guadagno fu per loro il solo motivo di rallegrarli; giacchè nulla speranza aveano di buon successo, ed io stesso gl'intesi più d'una volta pronunciare sotto voce la parola *magnoun* equivalente un pazzo. Il giorno nel quale rico-

minciai era l'anniversario di quello in cui aveva scoperta l'entrata della tomba di Psammi in Tebe, ed uno per me di quelli di felice augurio (1); indicai a' lavoratori il luogo, onde bisognava scavare; e da lì a poco riconobbesi ch' aveva sì bene calcolato, che v'era sbaglio solamente di due piedi, perchè li nostri scavamenti cominciassero precisamente dinnanzi all'ingresso. Quando gli Arabi cominciarono a scavare, incontrarono rottami così teneri come quelli del primo scavamento; e di più trovarono grossi ceppi che avevano appartenuto alla piramide, ma non caduti dal rincalzamento: ed a misura che noi scavavamo, dessi massi aumentarono di grossezza.

Alcuni giorni dopo la visita del sig. abate di Forbin, n' ebbi una seconda da un altro viaggiatore europeo, il cavaliere Frediani, il quale, ritornando da un viaggio fatto alla seconda cateratta del Nilo, veniva a visitare le piramidi: aveva fatta la conoscenza di lui, quando rimontò il Nilo, e fui preso da grande piacere al suo arrivo, poichè era egli

(1) *Vedi* più addietro, pag. 164 e seg., di questo stesso volume.

un testimonio imparziale delle mie operazioni, principalmente quand' esse erano seguite da un prospero successo. Sfortunatamente approvando egli compiutamente la mia intrapresa, non poteva aspettarne la fine, e volle ripartire due giorni dopo il suo arrivo, quantunque non fosse egli meno curioso degli Arabi, che mi chiamavano *magnoun*, di vederne la fine. Ma in quel giorno medesimo in cui si disponeva egli di ritornare al Cairo, trovai nello scavamento un grosso ceppo di granito, inclinato verso terra sotto l' angolo stesso del passaggio della prima piramide, dirigentesi verso il centro: per tale trovamento pregai il cavaliere di sospendere la sua partenza fino all'indomani, il perchè avrebbe avuto forse il piacere d' essere uno de' primi a vedere l' ingresso della piramide: v'acconsentì, e fui contentissimo d' avere uno de' miei compatriotti per testimonio della scoperta ch' era per fare. Il primo masso di granito era stato veduto li 28 febbrajo; e l' indomani, 1.° marzo, scoprimmo tre altri grossi ceppi della stessa pietra, uno da ciascun lato, l' altro nell' alto, e tutti in una posizione inclinata verso il centro: per tale scoprimento, presago d'un pronto successo,

s'accrebbero le mie speranze, e la mia aspettazione. In fatto nel giorno seguente 2 marzo, verso mezzodì, giugnemmo finalmente al vero ingresso della piramide. Gli Arabi la cui curiosità erasi raddoppiata alla vista di tre pietre, abbandonaronsi intieramente alla gioja, per avere di già ritrovato un nuovo mezzo onde guadagnare *bakchis* dai viaggiatori.

Sgombrato ch' avemmo il davanti de' tre massi, riconoscemmo ch'essi servivano d'entrata ad un passaggio alto quattro piedi, e largo tre e mezzo, formato di grossi sassi di granito, e discendente fino a centoquattro piedi e cinque pollici verso il centro con un'inclinazione di ventisei gradi. Questo passaggio era ingombro quasi tutto di grosse pietre, cadute dalla volta, e rotolate a cagione del pendio del terreno fino a che massi più enormi le avessero trattenute.

Durammo in vero una fatica penosissima a trarre tutte quelle pietre da quel passaggio, tutto imgombro quasi da un capo all'altro; e vi impiegammo una giornata e mezzo a ripulirlo: quindi arrivammo ad un grosso macigno il quale turava il passo così esattamente che sembrava, ci dovesse togliere ogni speranza

d' andare più oltre. Tuttavia esaminandolo più da vicino vidi ch'era alzato otto pollici circa al disopra del suolo, ove la pietra era stata tagliata per riporvi quel ceppo, e mi convinsi ch' era semplicemente una gronde di granito d' un piede e tre pollici di grossezza, destinata a celare l' interno della piramide. Difatti avendo introdotta per una piccola apertura superiormente alla gronde una lunga paglia d'orzo, la potetti spingere all' indentro fino a tre piedi di profondità, per cui mi convinsi che di dietro ad essa era vuoto: ma lo smuoverla, e farnela uscire, era una fatica difficilissima.

Il passaggio non aveva, siccome lo dissi già, che quattro piedi di altezza, e tre e mezzo di larghezza; due uomini in pari non potevano lavorare; e tuttavia erano necessarj parecchi lavoratori per togliere la gronde ch' era alta sei piedi e larga cinque. Non potevansi usare leve molto lunghe, perchè non eravi bastante spazio per maneggiarle; e se le leve erano corte, ve n' abbisognavano molte, cui non bastavano per manovrare li pochi lavoratori che vi potevano entrare. Il solo mezzo onde trarsi da quell'imbarazzo era quello di sollevare con leve la gronde al punto di potervi passare

Belzoni T.II.Tav.III.pag.233.

ENTRATA NELLA PIRAMIDE II DI GHIZEH, O
DI CEFRENE

sotto, e farla sospendere sopra alcune pietre introdottevi per di sotto dalle due estremità; lo che venne da noi eseguito. Tosto che la gronde fu sollevata bastevolmente perchè un uomo vi potesse passare, un Arabo passò nell'interno con una candela; e ritornò assicurandoci che la camera era bellissima. Io continuai a far alzare la gronde, e finalmente riuscii a far sì che l'apertura fosse grande abbastanza da potermivi introdurre.

In tal modo dopo trenta giorni di lavori, ebbi la soddisfazione di entrare nello interno d'una piramide, ch' erasi sempre ritenuta impenetrabile. Io dunque v'entrai (1) e meco il cavaliere Frediani.

Passati che fummo sotto alla gronde, ci trovammo in un passaggio ch' era nè più alto, nè più largo del primo. Il telajo della gronde ha sei piedi e undici pollici di grossezza, e 'l secondo passaggio ne conta ventidue e sette di lunghezza. In fine di esso li sassi di granito

---

(1) Vedi l'ultima nota apposta dal professore *Menin* o suoi *Cenni biografici*, che precedono il primo volume, pag. XLI, nella quale viene ricordato l'onore resogli dall'Inghilterra per lo scoprimento felice di questo ingresso.

finiscono, e giugnesi ad un pozzo perpendicolare di quindici piedi, ed a due direzioni diverse di esso passaggio, iscavate nella roccia. Quella a diritta si prolunga, salendo, per uno spazio di trenta piedi, e s' avvicina all' estremità dalla parte inferiore del passaggio aperto nella piramide, onde ho parlato di sopra. Dinnanzi a noi il passaggio dirigevasi orizzontalmente verso il centro; ma in vece di seguirlo ci calammo col mezzo d'una corda nel pozzo; ed arrivati sul fondo, vidi un altro passaggio inclinato come quello dell'alto sotto un angolo di ventisei gradi verso il nord: quindi essendo mio fine principale quello di conoscere il centro della piramide, presi via per quel verso; montando il pendio incontrai l'altro passaggio praticato orizzontalmente, il quale continuò a condurmi direttamente al centro. In partendo dal pozzo tutti li passaggi ch' incontrammo erano scavati nel sasso vivo; e l' ultimo nel quale eravamo entrati, aveva cinque piedi e undici pollici di altezza sopra tre e mezzo di larghezza.

Incamminandoci per tale passaggio vedemmo le pareti ricoperte di ramificazioni di nitro, le quali imitavano ora le corde, ora la lana d'un

bianco agnello, ed ora le foglie della cicoria: quando finalmente giunsi alla camera centrale della piramide. Fatti alcuni passi nell' interno, mi fermai per esaminare quel luogo, il quale da tanti secoli era stato tolto alla vista di tutti ad onta degli sforzi fatti dalla curiosità dei sapienti per riconoscerlo. La torcia che rischiarava li miei passi quantunque bastasse per farmi distinguere i principali oggetti, spargeva un debole lume sopra l'assieme di questa sala. Li miei occhi si portarono naturalmente sull' estremità occidentale della sala, dove m' aspettava di trovare un sarcofago collocato siccome quello della prima piramide; ma ne fu ingannata la mia aspettazione, giacchè nulla trovai da quella parte: ma continuando ad esaminare l' ouest della camera fui sorpreso gradevolmente dal trovamento d' un sarcofago seppellito a fior di terra.

Mi raggiunse appunto allora il cavaliere Frediani, e femmo assieme una revista generale del sotterraneo; il quale è alto ventitrè piedi e mezzo, lungo quarantasei e un quarto, e largo sedici piedi e tre pollici; è iscavato nella roccia dal suolo fino alla volta, o fino alla sommità; poichè li grossi massi di pietra calcarea si ra-

vicinano sui lati, e si riuniscono nel centro della volta, di maniera che la sala imita la forma della piramide stessa; e la sua volta è dipinta. Il sarcofago è lungo otto piedi, largo tre e mezzo, e nell'interno profondo due piedi e tre pollici: grossi ceppi di granito lo circondano, come per impedire che venga asportato, lo che veramente non potrebbesi fare che con una pena grandissima. Il coperchio era stato rotto dalle parti in guisa che l'interno è mezzo scoperto. Desso è fabbricato col più bel granito, ma a simiglianza di quello della prima piramide non ha sopra di sè un solo geroglifico. Guardando all'indentro, vi trovai una grande quantità di terra e di pietre; e siccome io non cercava che un'iscrizione propria a spargere qualche luce sulla costruzione delle piramidi, non mi curai in quel giorno d'osservare le ossa, che trovavansi mischiate ai rottami (1).

---

(1) L' erudito cavaliere *Mustoxidi* nel suo lodatissimo volgarizzamento d'*Erodoto*, ci dice nella nota (143), apposta al secondo libro delle Istorie, pag. 373, che: — « Quantunque la prima e la seconda piramide fossero dai re che le costruirono destinate per proprio sepolcro, accadde però che nè l' uno nè l' altro vi fosse deposto;

Esaminammo le mura minutamente; in parecchii luoghi erano state levate alcune pietre

---

poichè la plebe irritata, e per le sue penose fatiche, e per la crudeltà e violenza con cui fu trattata, bestemmiando gli autori, giurava che avrebbe fatti in pezzi i cadaveri, e turpemente tolti dai sepolcri. Il perchè entrambi i re ordinarono ai parenti in morendo d'essere sepolti in sito ignoto (*Diod. lib. 1*) „. — Noi loderemo l'esposizione storica che ne porge in questa nota il savio volgarizzatore, e dell'irritamento della plebe sull'appoggio di quanto racconta lo stesso *Erodoto*, e della determinazione conseguente dei re oppressori, secondo l'autorità di *Diodoro*; ma perchè non abbiasi a prendere equivoco dai lettori faremo osservare solamente, che forse l'erudito Autore della succitata nota, non intese parlar del *Belzoni*, quando sulla fine della stessa sparge il ridicolo sopra quel moderno viaggiatore che disse d'aver trovato nella seconda piramide = *propriamente la mummia del re Chefren* = giacchè il nostro viaggiatore non lo dice mai.

E se alcuno per quelle ossa state ritrovate miste ai rottami, ond'era ingombro il sarcofago della seconda piramide, l'apertura della quale dopo tanti anni debbesi al coraggioso nostro Padovano, trasse la conseguenza ch'esse provennero dalla *mummia* del tiranno *Chefren*, perchè non si potrà appoggiare questa deduzione ad una ragionevole

probabilmente per assicurarsi se v'era qualche tesoro nascosto. Vi trovammo alcuni scarabocchi segnati col carbone; i quali erano caratteri sconosciuti appena percettibili, che si confondevano tosto che si toccavano. Sul muro dell'estremità occidentale della camera, trovai un'iscrizione araba, che quivi riporto com'era scritta:

العلو كمل / احمد اعجار وذلك العلو
علي كمد اولاً ولغلاك وقتحهم
عقان حضر والملك

---

probabilità? Si rispetti pure l'autorità dei due Storici succitati; ma non potrebbe tuttavia essere avvenuto che *Chefren* fosse stato quivi sepolto, o trasportatovi poscia dal luogo in cui lo era stato al momento della sua morte? Dall'iscrizione araba trovata dal *Belzoni* questa piramide era stata aperta un'altra volta per cercarvi dall'avidità delle ricchezze i tesori che si credevano quivi rinchiusi: questi tesori potevano essere supposti nella piramide, senza la certezza che vi fosse seppellita la spoglia d'un qualche supremo magnate? Forse la nuova luce portata sulla scrittura geroglifica dal sig. *Champollion*, risolverà la quistione.

Io mi fermerò un poco sopra questa iscrizione, giacchè è stata interpretata in diverse maniere (1), ed è osservabile d'altronde sotto una relazione istorica. Pare che quello che ha fatte variare le interpretazioni sia il senso degli ultimi caratteri trovato oscuro, perchè questi caratteri erano talmente confusi colla pietra, che appena si distinguevano. Non volendo fidarmi di me stesso, aveva fatto copiare tale iscrizione da un Coptico, condotto meco per questo effetto dal Cairo; e non essendo ancora soddisfatto di ciò, quantunque m'assicurasse d'avere copiato colla più grande fedeltà, pregai varie persone del Cairo, versatissime nella lingua araba, di voler riscontrare attentamente la copia coll'originale inscritto sul muro della piramide. Eglino la trovarono cor-

(1) Il colonnello Fitzclarence, per esempio, dà nel suo viaggio la seguente interpretazione di essa inscrizione: " Questa piramide fu aperta dai signori *Mahomet-El-Hagar* e *Othman*, ed esaminata alla presenza del sultano *Ali-Mahomet*, il 1.° di *youglouck* ". Lo stesso viaggiatore ci fa sapere che 'l sig. Belzoni ha scritto sul muro della camera sepolcrale di fronte all'entrata, il suo nome in italiano, e la data della sua scoperta.

retta perfettamente, ad eccezione però degli ultimi caratteri sui quali non furono d'accordo, perchè realmente, siccome l'ho detto di già, non potevansi leggere: ma però tali, che gli ha copiati il Cofto, rendono un senso ragionevole; e sembra effettivamente, sia quello che l'autore dell'iscrizione ha voluto esprimere. Ed eccone la traduzione letterale di questa iscrizione fatta dal sig. Salame:

« Il Signor Mohammed-Ahmed, intraprenditore di cave, l'ha aperta, e 'l sig. Othman vi ha assistito, e 'l re Aly-Mohammed di poi fino al compimento (1) ».

Da essa si riconosce che la piramide era di già stata aperta, e poscia venne di nuovo chiusa; lo che aveva di già compreso io stesso dall'ispezione dei luoghi.

In alcuni luoghi della camera sepolcrale, il nitro aveva formato ramificazioni, ma più grandi e più consistenti di quelle dei corritoi:

(1) " La parola araba, cui do il significato di *fino al compimento*, non è scritta correttamente nella copia ch' io ho sotto gli occhi: bisognerebbe che fosse scritto وللغلاق in luogo di ولغلاك parola che non esiste nella lingua araba ". *Nota del sig. Salame.*

ve n'erano di quelle lunghe sei pollici, che somigliavano alle foglie dentate ed increspate della cicoria. Sotto ad un masso di pietra che smovemmo, trovai un frammento che figurava la parte grossa d'un'ascia, ma talmente arrugginita che n'era divenuta deforme. Dalla parte di nord e di sud della camera eranvi due buchi scavati in una direzione orizzontale, siccome quelli che veggonsi nella prima piramide, ma salgono più in alto.

Dopo essere usciti dalla camera sepolcrale ritornammo per lo passaggio inferiore. In fondo al pozzo perpendicolare le pietre si trovavano talmente ammucchiate da turarne quasi l'entrata: e solo quando le avevamo smosse vedemmo il passaggio che dirigesi al nord come il superiore, sotto un angolo d'inclinazione di ventisei gradi, e che alla fine di quarantotto piedi e mezzo va a raggiungere l'altro passaggio che continua sopra uno spazio di cinquanta piedi, dirigendosi verso settentrione. Alla metà di quest'ultimo vedesi sulla diritta una cavità lunga undici piedi, e profonda sei, di fronte alla quale sulla sinistra havvi un altro passaggio discendente verso l'ouest sopra uno spazio di ventidue piedi, e con un'inclinazione pa-

rimenti di ventisei gradi. Lo seguimmo, e giunti alla fine ci trovammo all' entrata d' una camera lunga trentadue piedi, larga nove ed altrettanti pollici, ed alta otto piedi e sei pollici. Il suolo era selciato di piccole pietre, alcune delle quali avevano solo due piedi di lunghezza. Questa camera, scavata nel vivo sasso, siccome tutto il rimanente ch' incontrasi nel monumento, dopo d' avere oltrapassato il pozzo, va terminando a foggia di piramide, siccome la grande camera. Veggonsi sulle pareti e sulla volta alcune iscrizioni in caratteri sconosciuti, come nella prima camera; forse sono desse iscrizioni coptice. Ritornando quindi al passaggio superiore prendemmo via, per questo cammino, onde uscire: alla sua estremità trovammo una specie di telajo atto a rinchiudere una gronde, come all' entrata. Ve n' era stata una effettivamente, ma n' era stata tolta e gettata fra mezzo ai rottami.

Passati che fummo da questo telajo trovammo un passaggio montante come all' entrata, e lungo quarantasette piedi e mezzo. Alla sua estremità eravi un grosso pezzo di pietra, oltre cui erano altre pietre; il perchè calcolammo che questo passaggio doveva met-

ter capo alla base della piramide; e così questo monumento avrebbe due entrate. Nulla fabbricazione trovammo nell' interno se non alla metà della lunghezza del passaggio orizzontale che conduce alla grande camera; ma io credo che servisse unicamente a riempire una cavità nella roccia.

Dopo d' avere fatte tutte queste osservazioni uscimmo dalla piramide contentissimi di tutto quello ch' avevamo veduto: ed io specialmente mi trovai, per questo buon successo, ampiamente ricompensato della mia intrapresa, la quale non m' era costata neppure un mese di lavoro, e le cui spese non montarono a tremila e seicento franchi, abbenchè si fosse presunto prima, che vi abbisognassero centinaja di mille franchi per aprire questa piramide.

Essendo ritornato al Cairo nello stesso giorno il cavaliere Frediani, si seppe subitamente infra li Franchi della capitale la nuova dell' apertura della piramide, e diedersi tosto premura di venire a visitare l' interno di questo monumento. Io l' aveva lasciato aperto perchè tutti potessero entrarvi; e al luogo del pozzo feci porre una pietra, onde lo si potesse attraversare, senza che impedisse però di discendere al passaggio inferiore.

Un giovinetto per nome Pieri, impiegato nella banca della casa Briggs e Walmas nel Cairo, venne l'indomani per visitare la piramide, ed avendo ricercato fra li rottami che riempivano il sarcofago vi trovò un osso, il quale a nostro credere proveniva da uno scheletro umano: continuando a scavare ne trovammo altri ancora; i quali tutti furono mandati a Londra (1); alcuni membri dell'accademia di chirurgia gli esaminarono e dichiararono ch'erano ossa bovine. Alcune altre persone giunsero perfino a pretendere, forse per spargere il ridicolo sopra questa scoperta, ch'erano ossa di vacca.

Sopra tale decisione dei sapienti formossi quindi un sistema, supponendo che tutti li grandi sarcofagi trovati nelle tombe d'Egitto non erano stati destinati, che a raccorre buoi sacri, e non corpi umani: quello che diede qualche apparenza a tale supposizione era la capacità enorme del sarcofago da noi trovato nelle sepolture di Tebe, e che realmente pareva

(1) Queste ossa unitamente al frammento dell'ascia trovansi presentemente depositate nel Museo Britannico.

essere fatto per richiudere un bue piuttosto che un corpo d' uomo. Ma coloro che formarono tale congettura non hanno avuto luogo d' osservare com' io la maniera degli antichi Egiziani nel seppellire i loro morti; essi non hanno saputo che i Signori si facevano seppellire nelle casse, le quali deponevansi in altri cerchj molto più ampli. Forse i re aveano per questo rispetto ancora una prerogativa, facendosi seppellire in più di due casse; per cui il sarcofago destinato a racchiuderle tutte doveva avere in conseguenza un volume di molta estenzione.

Osservando l' esterno della piramide vidi che la roccia, che la circondava dalla parte di settentrione e di ponente era al livello coll' alto della camera sepolcrale; e siccome è dessa tagliata e levata tutta all' intorno, parvemi che le pietre provenienti da que' scavamenti siano state adoperate nella costruzione della piramide (1): il perchè io penso che tutte le

(1) Alcuni viaggiatori anteriori, quali sono Niebuhr e Bruce aveano formato la medesima congettura. Non sarebbe egli possibile, che le cave medesime delle rocce avessero servito dapprima di tomba ai re o ad altri personaggi, avanti che si

pietre di questo monumento gigantesco non sono state tratte dalla riva occidentale del Nilo, siccome lo ripetono e lo credono antichi autori. Io non saprei convenire come gli Egiziani avessero ad essere così mal intesi d'andare a cercare pietre distanti sette od otto miglia, e di trasportarle a traverso il Nilo, quando potevano procurarsene nella vicinanza e sopra il luogo medesimo dove costruivano le piramidi. Egli è certo ch'essi hanno tagliato nelle rocce attorno alle piramidi sassi d'una grossezza prodigiosa; ed a qual fine avrebbono fatto tali estrazioni, se non fosse per innalzare li monumenti dell'arte che sorsero in luogo delle rocce naturali? D'altronde chi si dà la pena d'allontanarsi un mezzo miglio dalle piramidi, specialmente dalla parte di levante e di mezzodì, vi può trovare molti luoghi dove le cave sono state vuotate ad una grande profondità; ma vi osserverà pure che rimane ancora con che fabbricare molte altre piramidi se facesse uopo. Erodoto assicura (1), egli è vero, che le

pensasse a rivestirle di pietre quadrate, ed a ricoprire la roccia con un monumento dell'arte, eseguito con proporzioni gigantesche?

(1) *Erodoto*, libro citato, pag. 272. Ma in

pietre impiegate alla costruzione delle piramidi sono state tratte dalle cave dell' altra riva del Nilo; ma io credo assolutamente che lo storico greco sia stato indotto in errore per questo rispetto, a meno che non abbia voluto parlare solamente del granito. Quanto alle ghiajate costrutte di fronte a questi monumenti, e che supponesi abbiano servito a facilitare il trasporto delle pietre, sembrami che siano state costrutte piuttosto per la comodità di coloro che venissero a visitare le piramidi, particolarmente nella stagione dell' innondazione. Diffatti se queste strade fossero state fatte unicamente pel trasporto delle pietre, la pena di costruirle avrebbe quasi uguagliato quella d'innalzare le piramidi.

Del resto fu detto di già tanto sopra questi monumenti, che nulla osservazione rimane a farsi: la loro vetustà fa conoscere bastantemente ch' esse devono essere state costruite anteriormente a tutti gli altri monumenti che veggonsi

---

proposito di questa opinione riporteremo nelle aggiunte alla fine del quarto volume di questi Viaggi, quanto ne scrisse un Filosofo viaggiatore francese parlando delle Rovine e delle Piramidi di Egitto.

in Egitto. È cosa veramente singolare che Omero non ne faccia menzione; ma il suo silenzio non prova per questo che non abbiano esistito al suo tempo: forse egli non ha giudicato a proposito il parlarne, precisamente perchè erano conosciute da tutti. Pare che al tempo di Erodoto non si sapesse circa la seconda piramide più di quando cominciai ad aprirla io, con questa differenza però che al suo tempo, la piramide era presso a poco nel medesimo stato in cui l'avevano lasciata li suoi costruttori: e l'entrata doveva essere nascosta dal rincalzamento che estendevasi sopra tutto il monumento; mentre che all'epoca alla quale intrapresi io d'aprirla essa non era più nascosta che dai rottami dello stesso rincalzamento; lo che per altro non toglieva che noi non fossimo similmente ignoranti come al tempo di Erodoto sulla distribuzione dell'interno della piramide. L'iscrizione araba da me trovata nell'interno prova ch'è stata aperta da alcuno dei signori Maomettani dell'Egitto, saranno già mille anni. Ella è veramente cosa maravigliosa che non si siano scoperte iscrizioni più antiche, e parecchie persone hanno fatto sentire il loro dispiacere per questo rispetto. Ma

questa medesima iscrizione ci fa conoscere per altro un fatto molto curioso; e d' altronde senza aver bisogno d' iscrizioni, si può sapere presentemente quasi con certezza quale sia stato il vero fine delle piramidi.

Poichè desse rinchiudono l' una e l' altra camere ed un sarcofago eretto sicuramente per servire di sepoltura a qualche grande personaggio, non rimane più dubbio ch' elleno abbiano servito ambedue di tombe: ed io mi posso figurare appena come si abbia potuto dubitarne dopo quello che s' era veduto nella prima piramide, la quale fu già aperta da tanto tempo. Non vi si vede in fatto una vasta camera con un sarcofago? Li corritoi non hanno maggiore larghezza di quella ch' abbisognava giustamente, perchè avesse potuto passarvi il sarcofago: quindi erano stati chiusi all' indentro con enormi massi di granito, volendo sicuramente impedire che quella bara venisse asportata. Gli scrittori antichi s' accordano d' altronde nello assicurare che questi due monumenti sono stati levati per servire di sepoltura ai due fratelli Ceope, e Cefrene re dell' Egitto: essi sono circondati da altre piramidi più piccole, frammischiate a dei mausolei innalzati nei campi

dei morti. Vi si sono trovati molti pozzi di mummie; ed a dispetto di tanti indizj conchiudenti, si sono supposti fini più assurdi gli uni degli altri; fino a supporre che le piramidi fossero state granaj d'abbondanza.

Alcuni dotti hanno presunto che si fossero innalzate per servire alle osservazioni astronomiche; ma nulla havvi nella loro costruzione che appoggi tale congettura: altri hanno pensato che le piramidi servissero alla pratica di cerimonie religiose: e finalmente il desiderio di trovare qualche cosa di nuovo ha indotto a fare le supposizioni più singolari, e pare che siasi cercato di tutto per allontanarsi da quello che presentavasi tanto naturalmente agli occhi, ed alla mente. Forse se gli Antichi avessero detto che gli Egiziani aveano fabbricato le piramidi per servire di deposito ai loro tesori, i moderni avrebbero provato savissimamente ch' esse non hanno potuto servire che di tombe, ed allora si sarebbe fatto valere in favore della verità tutte le circostanze che al presente si trascurano. In per tanto io convengo coi dotti che gli Egiziani, innalzando queste moli enormi, ebbero tutta la cura di costruirne le due parti principali in tale modo da farle

corrispondere al sud ed al nord; e siccome sono quadrate, le due altre parti corrispondono naturalmente all'est e all'ouest. La loro inclinazione d'altronde è tale che il nord trovasi rischiarato all'epoca del solstizio; e questo è tutto quello che le piramidi presentano d'astronomico. Egli è certo però che gli Egiziani uniscono l'astronomia alle loro pratiche religiose; poichè ho trovato io alcuni zodiaci non solamente nei loro templi, ma ancora nelle loro tombe.

Ho misurata la seconda piramide, e vi ho trovate le seguenti proporzioni:

La base è 684 piedi.

L'apotome o la linea centrale tirata per il lungo della superficie dalla sommità fino alla base è di 568 piedi.

L'altezza perpendicolare 456 piedi.

La lunghezza del rincalzamento dalla sommità fino al luogo dove finisce è di 140 piedi.

Ella è cosa singolare che non trovasi un solo geroglifico nè nell'interno, nè nell'esterno di questi monumenti giganteschi; e neppure nella maggiore parte dei mausolei sparsi attorno alle piramidi; e quelli che ne contengono sono evidentemente di un'epoca meno antica degli

altri. Non devesi conchiudere forse da questo che al tempo della costruzione delle piramidi e della maggior parte dei mausolei che sorgono all' intorno, i geroglifici erano sconosciuti, o non in uso in questa parte d' Egitto? Tuttavia una circostanza, ch' io voglio citare, sembra opporsi a questa opinione. Uno dei mausolei situati a ponente della prima piramide è in uno stato tale di vetustà e di decadimento, che è crollato in parte: ebbene sopra un sasso di esso ho trovato, ed ho fatto osservare ad altri, alcuni geroglifici, ma collocati in senso inverso: que' massi provengono evidentemente da un edifizio ben più antico del mausuleo, il quale dovette essere adorno di geroglifici. La conclusione adunque che si può dedurre dalla mancanza di geroglifici nelle piramidi, e nella maggior parte dei mausolei si è, che le generazioni, od i popoli che gli hanno innalzati, non facevano uso di questa scrittura simbolica nelle loro tombe: ma la mancanza di geroglifici non prova niente in favore dell' antichità di questi monumenti.

Si è presunto che la prima piramide, o quella di Ceope, non avesse rincalzamento di sorte. Io pure lo credo; giacchè non vedesene la più

piccola traccia. Quanto al rincalzamento della seconda piramide, ebbi occasione di fare alcune ricerche a tale soggetto, durante gli scavamenti che feci fare dal lato orientale del monumento; dove trovai la parte della costruzione inferiore al rincalzamento che restava, lavorata da per tutto colla medesima rozzezza; e tale osservazione combina benissimo coll' osservazione di Erodoto, il quale dice che 'l rincalzamento fu cominciato dall' alto: ed io credo non sia mai stato continuato fino alla base: poichè se lo fosse stato, n' avrei probabilmente trovato inferiormente sotto ai rottami, i quali essendosi ammucchiati attorno alla base avrebbero mantenuto le pietre nella loro posizione naturale, od almeno avrebbero conservato alcuni frammenti dell' antico rincalzamento, siccome avvene sulla terza piramide, di cui sono per parlare.

Si è presunto pure che il Nilo nelle sue innondazioni abbia circondato anticamente le piramidi in modo da separarle come tante isole: del che non saprei sostenere il contrario; giacchè le piramidi sono situate effettivamente come in un' isola, sopra un' banco di rocce, che non sono separate da quelle che

trovansi a ponente, se non da una valle di sabbia accumulata dal vento in un lungo corso di secoli. Si vede una prova evidente di tale ammucchiamento sopra la sfinge, la cui base è talmente approfondata nella sabbia, che se le piramidi lo sono altrettanto, egli è certo che'l Nilo non ha potuto circondarle colle sue acque in tempi anche remotissimi.

Dopo d'avere terminate le mie operazioni sopra la seconda piramide, sentii un vivo desiderio di esaminare anche la terza almeno rapidamente. Osservai ch'erasi già tentato dalla parte di levante, di penetrare nell'interno. Io cominciai da settentrione a fare le mie ricerche; e dopo d'avere tolta via una grande quantità di materiale, trovai un ammasso considerevole d'enormi sassi di granito, i quali provenivano certamente dal rincalzamento della piramide; e discendendo ancora negli scavamenti ritrovai il rincalzamento ancora a suo luogo fino alla base. Se avessi levati questi sassi, sarei pervenuto certamente all'entrata, qualora avessi potuto anche impiegare maggiore quantità di tempo, e maggiori mezzi per tale intrapresa.

Il console, avendo saputo in Tebe l'aper-

tura della seconda grande piramide, mi scrisse che discendeva lungo il Nilo, e nello stesso tempo arrivarono dal Cairo il sig. Belmore e la sua famiglia. Questo signore era il primo viaggiatore inglese che fosse entrato nella tomba di Psammi in Tebe dopo che l' ebbi aperta, e fu il primo di quella nazione che visitò l' interno della piramide. Questi s' era fermato qualche tempo in Tebe, ed aveva fatta una delle più belle collezioni ch' un amatore possa formarsi. Il dottore Richardson che l' accompagnava, aveva profittato di questa occasione per istudiare a suo agio le antichità di Tebe; ed io credo che la diligenza onde ha osservato questo luogo, lo abbia messo alla portata di fare molte nuove osservazioni, le quali sicuramente interesseranno vivamente il pubblico tosto che saranno pubblicate.

Qualche tempo di poi il conte partì colla sua famiglia per alla volta di Gerusalemme, prendendo la via del deserto; quanto a me preparaimi a ritornare ancora al mio antico soggiorno di Tebe, luogo che m' era divenuto più famigliare di tutti gli altri d' Egitto. Il console non tardò ad arrivare al Cairo, e mezz' ora dopo vedemmo arrivarvi il colonnello

Fitzclarence, incaricato dei dispacci dell'India. Il sig. Salt avrebbe voluto rimborzarmi di tutte le spese da me fatte per aprire la piramide; ma io non volli assolutamente, non trovando giusto che un altro pagasse le spese d'un' impresa, cui nulla parte aveva avuto. Ebbi il piacere di accompagnare il colonnello in una gita che fece alle piramidi; della quale rese conto nella *relazione del suo viaggio dall' India in Inghilierra passando per l' Egitto* (1). Egli

---

(1) Ecco in quali termini il colonnello Fitzclarence parla di questa gita: " Ella era cosa veramente interessantissima lo sentire sopra i luoghi le osservazioni dei due uomini; il sig. Salt per lo studio profondo da lui fatto a questo proposito · il sig. Belzoni per essersi reso immortale colla scoperta dell' entrata nelle camere scavate in questa mole enorme. Il suolo inferiormente all' apertura, la quale resta a settentrione, dopo i rottami, è ricoperto di grossi macigni, che questo Italiano intraprendente ha levato, e chè ci danno un' idea delle difficoltà che dovette superare. Erasi formato attraverso ai rottami un cammino con grosse pietre, onde giugnere alla apertura..... Ci recammo quindi alla vera entrata, ed io non posso ancora comprendere su quali indizj il sig. Belzoni avea fatti li suoi scavamenti, precisamente davanti a

aveva provate molte privazioni in questo viaggio penoso; e tuttavolta non ne parve in veruna modo stanco. La brevità della sua dimora nel Cairo non mi permise di estendere una esposizione minuta delle mie operazioni; ma tuttavia approfittai della notte per esporre sulla carta un saggio succinto, indiritto alla Società degli antiquarj in Londra, del quale fu compiacente il colonnello d'incaricarsi alla sua partenza. Anche il sig. Salt approfittò della stessa occasione per mandare al Ministero inglese una relazione officiale sopra le mie operazioni in Egitto ed in Nubia: lo che se non ha fatto prima, fu probabilmente perchè non aveva avuto occasione di mandarla.

Io voleva fare un nuovo viaggio per formare ancora una raccolta d'antichità per mio proprio conto, disegnare gli ornamenti della tomba

---

questa entrata, lontana trenta piedi dal passaggio forzato. Tale sagacità sembrerà tanto più sorprendente in quanto che nelle sue grandi scoperte che fece nei sepolcri dei re di Tebe, li suoi scavamenti furono da lui tentati patimenti dinnanzi all'entrata, quantunque il tempo l'avesse nascosta con un borro, entro al quale discorreva un torrente. ".

di Psammi, o trarne le impronte in cera siccome lo dissi più sopra: mi convenne calcolarne il tempo e li mezzi, che esigeva una tale intrapresa; e non ebbi a durar fatica per trovare nel Cairo la facilità, onde abbisognava, specialmente per rispetto al denaro: quindi terminai li miei affari col console, ed in capo ad alcuni giorni tutto fu in pronto pel mio ritorno a Tebe, e per una nuova gita lungo il Nilo.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

contenute nel sècondo viaggio di Belzoni.

Il numero arabico indica la pagina, *la lettera* n. *la nota.*

A

B

C

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Y

Z

W

